

Testimoni

MARZO 2019 - € 5,00

TARIFFA R.O.C.: "POSTE ITALIANE S.P.A.
SPED. IN A.P. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L.
27/02/2004 N. 46) ART. 1, COMMA 1, DCB BOLOGNA"
VIA SCIPIONE DAL FERRO, 4 - 40138 BOLOGNA

MENSILE DI INFORMAZIONE SPIRITUALITÀ E VITA CONSACRATA



Chiesa e difesa dei minori

INCONTRO E DECISIONI

Tre i guadagni più evidenti dell'incontro sugli abusi: la Chiesa come agente attivo mondiale nella lotta per i piccoli; la credibile richiesta di normative etiche per il web; la condivisione di atteggiamenti, mezzi e procedure in tutte le Chiese locali. Il ruolo dei religiosi e delle religiose.

Tre i guadagni più evidenti dell'Incontro sulla protezione dei minori nella Chiesa (Roma, 21-24 febbraio 2019): la comunità cristiana diventa un agente rilevante nella lotta mondiale alle violenze sui minori; credibile nella richiesta di disciplina nel mondo del web rispetto alla produzione pornografica; consapevole dei mezzi e delle procedure con cui agire in futuro. Dopo il tempo del silenzio, dello scandalo, della paura, del complotto anti-cristiano, della «parola a prestito» (dai giornalisti ai magistrati) è iniziato il tempo di declinare la denuncia della *defor-*

matio (deformazione) con il rafforzamento della domanda di *reformatio* (riforma) della Chiesa. La disumanità delle violenze sui bambini «diventa ancora più grave e più scandalosa nella Chiesa, perché in contrasto con la sua autorità morale e la sua credibilità etica». Il prete che abusa è «strumento di satana», funzionale al mistero del male. La rabbia della gente è, in questo caso, «riflesso dell'ira di Dio» (Francesco). Convocato il 23 novembre 2018 l'incontro si è giovato del lavoro del Comitato organizzativo (card. Blase Cupich di Chicago, card. Oswald

In questo numero

- 5 **VITA DEGLI ISTITUTI**
Comboniani e interculturalità
- 9 **VITA DELLA CHIESA**
Viaggio del Papa negli Emirati Arabi
- 11 **ECUMENISMO**
Vent'anni di ecumenismo. Intervista a don Türk
- 14 **VITA DEGLI ISTITUTI**
69° Capitolo generale dei Fatebenefratelli
- 17 **LITURGIA**
Quale bellezza per la liturgia?
- 20 **MONACHESIMO**
Vita monastica da fratelli e sorelle
- 23 **PASTORALE**
40 anni di servizio alle famiglie
- 26 **SPIRITUALITÀ**
Verità con Dio e con noi stessi
- 29 **VITA CONSACRATA**
I Vescovi e la vita consacrata
- 31 **LA CHIESA NEL MONDO**
Un tempio dei mormoni a Roma
- 34 **VITA CONSACRATA**
Serve una nuova immaginazione
- 39 **VOCE DELLO SPIRITO**
La fonte della vita
- 40 **SPECIALE**
Sinodo dei giovani: interrogazioni alla VC
- 46 **NOVITÀ LIBRARIE**
Desiderio e sequela

Gracias di Bombay, mons. Charles Scicluna, segretario aggiunto della Congregazione della dottrina della fede, p. Hans Zollner, membro della pontificia commissione per la tutela dei minori) con la collaborazione di Gabriella Gambino e Linda Ghisoni (sottosegretarie nel dicastero per i laici) e del moderatore di aula p. Federico Lombardi. Una sorta di «sinodo anomalo» a cui erano presenti i presidenti della conferenze episcopali, rappresentanti dei religiosi e religiose, i capi delle Chiese cattoliche orientali, alcuni prefetti dei dicasteri romani, la pontificia commissione per la tutela dei minori, alcune vittime di abusi: circa 200 persone.

Abisso di male

Tre giorni intensi di lavoro con nove relazioni (card. Luis Tagle, mons. Charles Scicluna, card. Ruben Gómez, card. Oswald Gracias, card. Blasé Cupich, dott.ssa Linda Ghisoni, sr. Veronica Openibo, card. Reinhard Marx, dott.ssa Valentina Alazraki), 12 ore di lavoro di gruppo, ascolto delle testimonianze, preghiera, liturgia penitenziale e celebrazione eucaristica finale (domenica mattina) con l'intervento conclusivo di papa Francesco. Il discorso del santo padre apre in forma propositiva e non difensiva su contesto mondiale: «la piaga degli abusi sui minori è un fenomeno storicamente diffuso in tutte le culture e le società». Assai scarsi gli studi affidabili in merito, ma le tracce indicate dagli organismi internazionali e accademici sono molto preoccupanti. L'organizzazione mondiale della sanità parla di un miliardo di minori sottoposti a violenze. Per l'Unicef gli abusi sessuali riguarderebbero almeno 120 milioni di bambine. Per l'ONU in 38 paesi a basso reddito 17 milioni di donne testimoniano di una violenza sessuale nell'infanzia. Gli abusatori sono molto spesso le figure familiari: genitori, parenti, allenatori, educatori ecc.

Un abisso di male che ha trovato alimento nello sviluppo del *web*. I siti pornografici sono oltre 4 milioni e il *business* connesso raggiunge livelli inimmaginabili. «La piaga della pornografia ha assunto dimensioni spaventose, con effetti deleteri sulla psiche e sulle relazioni fra uomo e donna, e tra loro e i bambini». Il più grande portale specializzato (*PornoHub*) vanta 81 milioni di visitatori al giorno. Sono 3 milioni i «turisti sessuali».

Coerenti gli otto impegni che il papa prende a nome della Chiesa: *tutela dei bambini* (proteggere i piccoli e difendere le vittime); *serietà impeccabile* (consegnare alla giustizia chiunque abbia commesso tali delitti); *purificazione* (impegno nella santità dei pastori); *formazione* (esclusione dal ministero delle personalità problematiche); *verifica delle linee guida delle conferenze episcopali*; *accompagnare gli abusati* (ascolto, sostegno, guarigione); *mondo digitale*

(consapevolezza per gli ecclesiastici e richiesta ai paesi e autorità internazionali di nuova disciplina); *turismo sessuale* (da denunciare).

Le resistenze svaporano

Crollano le resistenze, i dubbi e le critiche che hanno accompagnato gli ultimi anni dell'azione della Santa Sede e in particolare il progetto dell'incontro. Pur con forze ridotte e in tempi molto stretti, anche grazie al lavoro delle singole conferenze episcopali (in particolare quella canadese) l'evento si è presentato organico e con un progetto per il futuro. L'ammissione della colpa, l'attenzione alle vittime, lo scandalo dei fedeli sono entrati nella consapevolezza ecclesiale anche nei contesti più lontani dai luoghi delle denunce. Di notevole rilievo l'aiuto del mondo dei religiosi e delle religiose. La dichiarazione del 19 febbraio scorso dei superiori e superiore maggiori ha liberato il campo dall'idea che gli abusi fossero un problema occidentale (<http://www.settimananews.it/chiesa/usg-uisg-la-dichiarazione-e-il-non-detto/>). Mostra tutta la sua inconsistenza la pretesa di mettere all'ordine del giorno l'omosessualità, ignorando il tema specifico e nella pretesa di legittimarla o di farne l'antemurale dell'ortodossia (<http://www.settimananews.it/chiesa/sugli-abusi-le-sospette-convergenze-dei-critici/>). Vi è ormai una linea del magistero coerente e non rimuovibile, i cui ca-

Testimoni

Mensile di informazione
spiritualità e vita consacrata

Marzo 2019 – anno XLII (73)

DIRETTORE RESPONSABILE:

p. Lorenzo Prezzi

CO-DIRETTORE:

p. Antonio Dall'Osto

REDAZIONE:

p. Enzo Brena, p. Marcello Matté,
sr. Anna Maria Gellini, Mario Chiaro

DIREZIONE E REDAZIONE:

Centro Editoriale Dehoniano
via Scipione Dal Ferro, 4 – 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 – Fax 051 3941399
e-mail: testimoni@dehoniane.it

ABBONAMENTI:

Tel. 051 3941255 – Fax 051 3941299
www.dehoniane.it
e-mail: ufficio.abbonamenti@dehoniane.it

Per la pubblicità sulla rivista contattare
Ufficio commerciale CED – EDB
e-mail: ufficio.commerciale@dehoniane.it
Tel. 051 3941206 – Fax 051 3941299

Quota abbonamento 2019:

Ordinario	€ 42,00
Europa	€ 65,50
Resto del mondo	€ 73,00
Una copia	€ 5,00

c.c.p. 264408 oppure bonifico bancario su IBAN
IT90A020080248500001655997 intestato a:
Centro Editoriale Dehoniano

Stampa: **italiatipolitografia** s.r.l. - Ferrara

Reg. Trib. Bologna n. 3379 del 19-12-68
Tariffa R.O.C.: "Poste Italiane s.p.a. - Sped. in A.P.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 1, DCB Bologna"
Con approvazione ecclesiastica



associato
all'unione stampa periodica italiana

L'editore è a disposizione degli aventi diritto che non
è stato possibile contattare, nonché per eventuali e
involontarie inesattezze e/o omissioni nella citazione
delle fonti iconografiche riprodotte nella rivista.

Questo numero è stato consegnato alle poste il 7-3-2019

A CURA DI CARMINE MATARAZZO
E IGNAZIO SCHINELLA

**Il futuro
della fede
in un tempo
di crisi**

PRESENTAZIONE DI FRANCESCO ASTI

pp. 224 - € 19,00

EDB dehoniane.it



pisaldi sono: la lettera di Benedetto XVI ai cattolici d'Irlanda (19 marzo 2010), la lettera di papa Francesco ai cattolici cileni (31 maggio 2018), la lettera di papa Francesco al popolo di Dio (20 agosto 2018), la lettera ai vescovi statunitensi (1 gennaio 2019) e il discorso finale dell'incontro romano. A questo si aggiungano tutte le decisioni operative che riguardano le linee guida dei singoli episcopati, delle famiglie religiose, e l'attività giuridica dei tribunali ecclesiastici e civili.

Le piaghe

Delle relazioni, guidate dalla scansione di «responsabilità», «*accountability*» (rendere conto) e «trasparenza», riprendo solo alcuni tratti caratteristici.

L'invito del card. Tagle ai cristiani che vivono della contemplazione e dell'invito a toccare le piaghe del Risorto a non «chiudere gli occhi davanti alle piaghe delle persone abusate». Le piaghe di Cristo «portano la memoria della sofferenza degli innocenti, ma anche quella della nostra debolezza e del nostro peccato». «Dobbiamo abbandonare ogni esitazione e avvicinarci alle ferite senza paura di rimanerne feriti a nostra volta». Fra le vittime e gli abusanti, pur nella totale diversità di responsabilità, la Chiesa è chiamata a sostenere e gli uni e gli altri. Mons. Scicluna ha declinato in maniera dettagliata le differenti tappe e processi per affrontare gli abusi: dalla segnalazione, all'istruzione, alla sanzione, all'applicazione, alla prevenzione. Le comunità cristiane hanno un ruolo

preciso nella segnalazione e nella denuncia. I procedimenti devono essere all'insegna della collegialità. Le vittime vanno ascoltate e coinvolte nei processi. Le domande di risarcimento vanno prese sul serio e la collaborazione con l'autorità civile va messa in esecuzione. Sulla responsabilità del vescovo insiste il card. Gómez: «Sappiamo già come procedere, ma sembra auspicabile che al vescovo venga offerto un Codice di condotta che, in armonia con il Direttorio per i vescovi, mostri chiaramente quale debba essere la condotta del vescovo in questa crisi».

Anche i vescovi

Il secondo giorno, dedicato al «render conto» (*Accountability*). Per il card. Gracias i vescovi devono imparare dagli errori compiuti e, in rapporto positivo con Roma, costruire collegialmente una risposta. Anzitutto rendendo giustizia alle vittime, offrendo percorsi di guarigione agli attori e invitando l'intero popolo di Dio a un cammino di conversione. Di ascolto, collaborazione, collegialità e accompagnamento ha parlato anche il card. Cupich che ha affrontato il delicato tema dei vescovi abusatori o correi, evidenziando il ruolo del metropolita: stabilire degli standard per le indagini dei vescovi, segnalare le accuse, compiere i passi procedurali (attenzioni alle vittime, trasparenza, nessuna ritorsione, collaborazione coi laici, ricorso del metropolita alla Santa Sede). L. Ghisoni conclude la sua relazione con alcuni spunti di attuazioni pratiche: - conoscenza delle buone pratiche; -

una procedura ordinaria di verifica per vescovi e superiori religiosi; - commissioni consultive indipendenti; - un ufficio nazionale per sollecitare e verificare; - superare l'attuale normativa del segreto pontificio; - affinare i criteri per la comunicazione corretta. A quanti lamentano una eccessiva insistenza sugli abusi risponde: «Dico che prendere coscienza del fenomeno e rendere conto della propria responsabilità non è una fissazione, non è un'azione inquisitoria accessoria per soddisfare mere esigenze sociali, bensì un'esigenza scaturente dalla natura stessa della Chiesa come mistero di comunione fondato nella Trinità, come popolo di Dio in cammino».

Giocare in attacco

La terza parte dell'incontro è legata alla «trasparenza». Della relazione di sr. V. Openibo raccolgo due suggestioni. Anzitutto ha ricordato ad asiatici e africani che la questione riguarda tutti i paesi: «Il fatto che vi siano grandi problemi di povertà, malattia, guerra e violenza in alcuni paesi del Sud del mondo non significa che il tema degli abusi sessuali debba essere sminuito o ignorato». In secondo luogo: «Lo studio dello sviluppo umano deve suscitare un serio interrogativo sull'esistenza dei seminari minori». Una rigorosa difesa delle procedure e della cura amministrativa è stata proposta dal card. Marx. La correttezza documentata dei procedimenti evita dimenticanze, consente affidabilità, mantiene una visione generale, sanziona le violazioni. L'amministrazione può essere usata male quando si distruggono i *dossier* coi nomi dei responsabili, quando le procedure sono disattese, quando i diritti delle vittime sono calpestati. «Non esistono alternative alla tracciabilità e alla trasparenza», anche riformando il segreto pontificio. Una procedura chiaramente definita «permette di riabilitare la reputazione di una persona falsamente accusata». Una informazione proattiva e non reattiva è quella auspicata da V. Alzraki che invita a non temere i giornalisti, favorendo la figura chiave del porta-

voce e una informazione puntuale. E suggerisce che davanti all'incipiente scandalo sulle suore e sulle religiose vittime di abusi la «Chiesa giochi in attacco e non in difesa».

Le vittime: ascoltateci!

Parte integrante del percorso sono state le testimonianze. Ogni volta un pugno nello stomaco. Cito solo il grido finale di una di queste: «Come fare a superare la rabbia e non allontanarsi dalla Chiesa dopo un'esperienza del genere soprattutto di fronte alla gravissima incoerenza di quanto predicato e quanto agito dal mio abusatore, ma anche da chi, di fronte a questi crimini, ha minimizzato, nascosto, messo a tacere, o ancor peggio non ha difeso i piccoli, limitandosi meschinamente a spostare i sacerdoti a nuocere da altre parti? Di fronte a questo, noi vittime innocenti, sentiamo amplificato il dolore che ci ha ucciso». «Ho avuto bisogno di 40 anni per trovare la forza della denuncia. Volevo rompere il silenzio di cui si nutre ogni forma di abuso; volevo ripartire da un atto di verità, scoprendo poi che con questo atto offrivamo un'opportunità anche a chi aveva abusato di me».

In una dichiarazione finale il moderatore, p. Lombardi, ha indicato le iniziative concrete da far partire: un nuovo *motu proprio* del papa per rafforzare la prevenzione e il contrasto contro gli abusi, la pubblicazione di un *Vademecum* che aiuti i vescovi a comprendere doveri e compiti, la creazione di una *task forces* di persone competenti per aiutare le conferenze episcopali e i vescovi in difficoltà. Dopo il disorientamento e la paura è il tempo della decisione e della responsabilità. Così concludeva la preghiera suggerita da Benedetto XVI ai cattolici d'Irlanda: «Possano la nostra tristezza e le nostre lacrime, il nostro sforzo sincero di raddrizzare gli errori del passato, il nostro fermo proposito di correzione, portare frutti abbondanti di grazia per l'approfondimento della fede nelle nostre famiglie, parrocchie, scuole e associazioni».

Lorenzo Prezzi



L'opzione Pietro...

Quaresima, tempo di un serio esame di coscienza personale e comunitario: "Siamo ancora cristiani cattolici, in questa società in cui il Dio di Gesù Cristo sembra contare sempre di meno?"

Sei cristiano se metti al primo posto Dio e non altri idoli, quali il denaro, il sesso, il potere. Sei cristiano se rispetti e aiuti il tuo prossimo, creando fraternità. Il che non è mai stato facile. Neppure nella vita consacrata. Nella storia della Chiesa, nei momenti di particolare difficoltà, il Signore ha suscitato delle guide che hanno aiutato il popolo cristiano a fare le scelte necessarie per non smarrirsi.

Oggi, nel deserto della secolarizzazione, si parla dell'«Opzione Benedetto» (dal titolo di un libro che ha fatto discutere, soprattutto negli Stati Uniti); ma si può parlare anche dell'«Opzione Francesco», due santi che hanno inciso nella storia, il primo accentuando il primato di Dio, il secondo richiamando l'importanza della fraternità.

Anche oggi il Signore non ci abbandona: dopo averci dato papa Benedetto, ci ha dato papa Francesco. Il primo ricordava l'opzione fondamentale per Dio, il secondo ricorda l'opzione preferenziale per i poveri, dove è dato a tutti di incontrare e servire Dio.

Papa Francesco, figlio di Ignazio, con la fede di Benedetto e il cuore di Francesco è anche, e soprattutto, successore di Pietro. È a Pietro che il Signore ha detto "conferma i tuoi fratelli", perché non perdano la strada che porta all'incomparabile mondo della risurrezione.

Il mattino di Pasqua, il discepolo amato che corre con lui verso il sepolcro, giunge per primo, tuttavia attende Pietro, perché è a lui che sono state promesse le chiavi del Regno dei cieli.

Il discepolo che si sente amato dal Signore, comprende l'apostolo al quale il Signore ha chiesto un amore più grande per guidare i fratelli sulla via della Vita.

Come non fare "l'opzione Pietro", correndo con lui, assieme ai giganti della fede e dell'amore che ci hanno preceduto, lasciando a lui il passo definitivo, per immergerci con sicurezza nel mondo luminoso della risurrezione ?

... e l'Infinito

Duecento anni fa il giovane Giacomo Leopardi componeva l'Infinito, uno dei suoi canti più belli, certamente il più amato e ammirato per la tranquilla forza evocativa del mistero sconfinato che ci circonda. Canti e poemi simili troverò negli scrigni del cielo, dove sono conservati i versi più sublimi scaturiti dal cuore umano quando contempla stupito il Crocefisso, sconvolgente Infinito concreto, che si svela come amore che soffre e perdona, innamorato di me sua creatura, alla quale chiede solo d'essere creduto e riamato.

In questi giorni della Passione del mio Signore, salgo sull' "ermo colle" dell'Amore e qui "tra questa immensità, s'annega il pensier mio: e il naufragar m'è dolce in questo mare".

Piergiordano Cabra



Tema di formazione per il 2019

I COMBONIANI E L'INTERCULTURALITÀ

Il tema è stato scelto per l'attuazione del XVIII Capitolo generale e Programmazione delle attività per quest'anno 2019. È un tema molto importante, per questo deve essere oggetto di formazione permanente.

Il Consiglio Generale nella "Guida per l'attuazione del XVIII Capitolo Generale e Programmazione delle attività" ha scelto il tema dell'interculturalità per quest'anno 2019. È un tema molto importante per noi, ma la sua importanza è sottolineata anche a livello ecclesiale, perché tanti altri Istituti e Organismi ecclesiali ne vedono l'urgenza. E a livello di tutta la società: davanti alle sfide degli spostamenti per lavori, per turismo, per le migrazioni, molti documenti sono elaborati da organismi e istituzioni.

Un tema di formazione permanente

Per noi questo è un **tema di formazione permanente**. Non ci limitiamo alla riflessione teorica, approfondendo il significato delle parole: internazionalità, o multiculturalità, interculturalità, ecc.

Tema di formazione permanente si-

gnifica che aiuta a leggere la nostra esperienza, la scoperta e riscoperta di questo dono che fa parte del nostro carisma e delle sue potenzialità; delle sfide che noi viviamo: le gioie e le tensioni, le difficoltà e le ricchezze che sperimentiamo facendo fruttificare questo dono. Non ci accontentiamo della superficialità, né di subire né accettare passivamente la realtà dell'interculturalità quasi fosse qualcosa che ci è capitato per caso.

La riflessione, la preghiera e la condivisione a vari livelli su questo tema dovrà condurci a degli impegni concreti, che possono comprendere un cambiamento nello stile delle relazioni tra noi, scelte diverse anche negli aspetti più pratici della nostra vita comunitaria e modi nuovi nel nostro servizio missionario. Per questo desideriamo formarci a delle competenze, a metterci in gioco secondo un progetto perché questo dono sia una forza vitale di crescita.

Parte integrante della vocazione

L'esperienza, il gusto del dono dell'interculturalità è parte integrante della nostra vocazione di missionari comboniani. Fin dall'inizio l'ispirazione dello Spirito ha portato san Daniele Comboni a vivere la missione della rigenerazione dell'Africa con l'Africa come "cattolica": "*L'Opera dev'essere cattolica, non già spagnola o francese o tedesca o italiana*" (Scritti 944). Certamente per lui questa cattolicità voleva dire essere al di sopra delle potenze politiche e coloniali; e per questo ha voluto che la Chiesa tutta si impegnasse in questo servizio per i più poveri e abbandonati: nel *Postulatum* chiede che diocesi e istituti mettano a disposizione della missione i migliori elementi: sacerdoti, religiose e religiosi, laici e laiche. Se Comboni non poteva pensare in termini di 'interculturalità', noi comprendiamo che questa cattolicità che è nel sogno di Comboni vuol dire molto di più che quanto si poteva cogliere in quel momento storico. Proprio perché non è una scelta tattica, di opportunità o di necessità efficientista, ma dono dello Spirito che porta in sé potenzialità che scopriamo e riscopriamo lungo il cammino della storia.

Nella nostra storia ci sono stati i momenti in cui le differenze di visioni della missione, della vita consacrata in relazione al servizio missionario, le lingue e le abitudini hanno portato a delle tensioni che sono sfociate anche nella separazione. In tutto questo sono entrati fattori politici, ma anche l'incapacità a dialogare, a capire e capirsi, a accettare le differenze e a convivere con esse in una convivialità che non è rassegnazione ma arricchimento. Il fallimento è venuto quando si è voluto imporre il modello unico, nel quale tutto è già compreso, capito, ... e gli altri devono solo adattarsi.

Nella nostra storia ci sono anche tanti momenti di incontro e apertura, di arricchimento reciproco attraverso la comunione delle nostre differenze. C'è il grande "segno" della riunificazione tra gli istituti comboniani, e altri "segnali" più piccoli ma certamente fecondi come un seme.

Del grande segno che è la riunificazione dei due istituti comboniani maschili quest'anno 2019 ricorre il quarantesimo anniversario. Insieme con il Signore hanno collaborato alla realizzazione di un sogno che ora è un segno per tanti confratelli, in particolare in Spagna, Sudafrica e Perù.

Vivendo noi con altri, nella Chiesa e nella società, il soffio nuovo venuto dal Concilio, riscoprendo le ricchezze del nostro carisma, una visione nuova della missione che contempla il protagonismo delle Chiese locali, che fa cadere la divisione tra Chiesa Madre e Chiese figlie vivendo invece progressivamente la realtà di chiese sorelle che tutte sono corresponsabili di tutta la missione della Chiesa, ci siamo aperti alle vocazioni provenienti dai tanti Paesi e Chiese dove siamo presenti. Anche in questo passaggio alcuni tra noi hanno avuto paura, altri hanno subito, altri sono stati entusiasti, senza necessariamente cogliere tutte le sfide che questa scelta comportava né come poterle affrontare; altri, coscienti che questa scelta non era risposta a delle necessità, come il calo delle vocazioni, in Europa in particolare, ma obbedienza allo Spirito che è presente e agisce attraverso il nostro carisma comboniano, si sono messi in cammino per cogliere le potenzialità contenute in questo dono del nostro carisma e vivere la conversione che questo comporta.

Mettere in gioco tutto di se stessi

In effetti, molti giovani sono diventati Comboniani proprio perché colpiti e attirati dal **carisma comboniano**. Questa scelta vuol dire che l'Istituto è un corpo dove convivono nuove generazioni, nuove culture, nuovi stili di formazione, nuove visioni della realtà del mondo, delle situazioni di povertà, della missione, della Chiesa. Perché in questa convivenza non si creino corpi paralleli, una dinamica continua di "noi - voi", dove non c'è chi accoglie e chi è accolto, chi c'era prima e chi viene dopo, ... è necessario che tutti sappiano mettere in gioco tutto di se stessi. L'interculturalità comporta l'in-



culturazione del carisma, della formazione. Diventa perciò anche un *processo di interculturazione*.

Vivere questo dono come forza che rinnova non può essere lasciato al caso, come se fosse un caso di "generazione spontanea". Vivere la ricchezza e le sfide dell'interculturalità, come uno stile di vita, richiede delle competenze, fatte di motivazioni, di attitudini e di impegni, a livello personale e comunitario. Per questo nel nostro Istituto troviamo i frutti della riflessione e delle indicazioni su questa dimensione del nostro carisma, in tanti documenti in cui si sottolinea la bellezza di questo dono, le sfide che comporta viverlo, i frutti e le difficoltà che appaiono, delle indicazioni per viverlo con frutto.

Un dono che diventa progetto

L'interculturalità è un dono che diventa un progetto. È prima di tutto progetto di Dio che ha creato l'uomo a sua immagine e somiglianza e perciò stesso come relazione. Gli Atti Capitolari del 2015, nel capitolo dedicato alle "Persone" sottolinea questa relazionalità che permette alla persona di umanizzarsi: "L'appello a uscire da se stessi e andare incontro agli altri ribadisce la visione cristiana di persona come essere in relazione, ... Vogliamo vivere un rapporto di comunione con Dio e condividerlo con chi ci sta accanto. ... Sentiamo il profondo bisogno di una spiritualità che ci guarisce e umanizza, capace di integrare la nostra e altrui umanità con i suoi limiti, fragilità e incoerenze." (AC 2015 ns 27...30)

Nella relazione, l'uomo scopre i suoi doni e i suoi limiti, si scopre ricco e nello stesso tempo incompiuto. È solo nella relazione, condividendo nella reciprocità, che la persona cresce e diventa se stessa, verso la pienezza della sua 'statura'.

Un cammino che fa crescere la persona

Nel progetto salvifico di Dio, egli ha messo popoli diversi in relazione tra loro. Di Abramo si dice che la sua tenda era sempre aperta, perché tutti potessero entrare, trovare ospitalità e condividere i loro doni.

Quando Dio fa uscire i figli di Israele dalla schiavitù dell'Egitto, si uniscono in questo cammino tante altre persone: "una grande massa di gente promiscua" (Es 12, 38). Con tutti loro Dio agisce: con la stessa misericordia e potenza, facendo passare a tutti il mare, donando loro luce e ombra, acqua e cibo, protezione nel

**PAPA
FRANCESCO**

**IL CORAGGIO
DI ESSERE
GIOVANI**

Discorsi e dialoghi

pp. 112 - € 9,50

EDB dehoniane.it

cammino del deserto. Con tutti, senza distinzione, Dio fa alleanza donando loro le “dieci Parole”, per fare di tutti loro un popolo: “voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa” (Es 19, 6). Tutta la legislazione cerca di aiutare a costruire la fraternità nella libertà e la dignità, vincendo le rivalità, le gelosie, le cupidigie di ricchezza e di potere. Ma l’opera rimane “un’incompiuta”. Ad esempio, al momento dell’ingresso nella Terra Promessa, la divisione del territorio viene fatta “tribù per tribù”. E questa incapacità a convivere con il diverso porterà più tardi a divisioni e guerre. Anche negli Atti degli Apostoli troviamo questa difficoltà a costruire delle relazioni che non si fondono su una supremazia di un gruppo sugli altri, ma sulla “fede che agisce attraverso la carità”. Lo vediamo nell’episodio delle vedove dei proseliti rispetto a quelle degli Ebrei (At 6, 1ss); nell’irritazione delle prime comunità verso Pietro che si è recato da un pagano e ha soggiornato a casa sua mangiando con lui (Atti 10-11), nei sospetti quando viene fondata la prima comunità a Antiochia con persone provenienti dalla cultura greca (At 13), nel voler imporre a tutti, come condizione della salvezza, la legge e le tradizioni di un solo gruppo.

La comunione non nasce da una ricerca di compromessi ma dal trovare la sorgente e il fondamento della fraternità: la fede e l’amore reciproco (At 15). È la nostra incorporazione in Cristo che ci fa essere tutti in comunione gli uni con gli altri, unendo e non abolendo le nostre diversità, senza lasciarci divorare da queste (Gal 3, 27-28; Col 3, 11). Costruire l’alleanza tra persone tanto diverse è un cammino che comporta fiducia nel dono ricevuto e pazienza, fatica e impegno, anche sofferenza, che sa accettare anche gli sbagli e le cadute, trasformandoli in punti di partenza e di forza per continuare il cammino. *Così l’interculturalità è dono per la comunità.*

Frutto dello Spirito nella Pentecoste

Il progetto di Dio è farci camminare

verso la nuova creazione, cieli e terra nuovi dove abita la giustizia che giustificando ogni uomo per grazia fa diventare tutti fratelli, abolendo le frontiere, i muri, l’odio, ... In Cristo non ci sono più stranieri o ospiti, ma tutti coeredi e compartecipi della stessa grazia: il dono del suo Spirito, con il quale Dio crea l’umanità nuova, una umanità immensa che nessuno poteva contare composta di persone di “ogni nazione, tribù popolo e lingua”, che riconoscono che la salvezza appartiene a Dio (non a una istituzione) e all’Agnello (Ap. 7,9-10). È il frutto maturo del dono dello Spirito donato alla Pentecoste. A Babele, il primo male non è la diversità ma l’unanimità che fa nascere un senso di onnipotenza e che genera oppressione. Alla Pentecoste, quando tutti ascoltano, ciascuno nella propria lingua, le meraviglie di Dio, le diversità diventano le tessere di un mosaico che soltanto se messe insieme rivelano il volto e il cuore di Dio, il suo essere Padre dell’umanità.

Di questo la Chiesa, e in essa il nostro Istituto, diventa testimone e serva. Essa non è uniformità ma comunione delle diversità, sull’unico fondamento che è Gesù Cristo – e nessuno ne può mettere un altro (1Cor 3, 11). È il segno dell’umanità nuova. Papa Francesco, nell’Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* indica alcuni punti importanti, quando sottolinea che il tutto è superiore alla parte, la tensione tra globale e locale, e invita a non chiudersi: il tutto è più della parte, ed è anche più della loro semplice somma. ... Una persona che conserva la sua personale peculiarità e non nasconde la sua identità, quando si integra cordialmente in una comunità, non si annulla ma riceve sempre nuovi stimoli per il proprio sviluppo. Non è né la sfera globale che annulla, né la parzialità isolata che rende sterili. ... Il modello non è la sfera, che non

è superiore alle parti, dove ogni punto è equidistante dal centro e non vi sono differenze tra un punto e l’altro. Il modello è il poliedro, che riflette la confluenza di tutte le parzialità che in esso mantengono la loro originalità. È l’unione dei popoli, che, nell’ordine universale, conservano la loro peculiarità; è la totalità delle persone in una società che cerca un bene comune che veramente incorpora tutti. (EG 235-237) *Per questo l’interculturalità è dono per la missione.*

Grazia e sfida

L’interculturalità è prima di tutto grazia, carisma che ha la forza di un seme per diventare albero che porta frutto. E diventa progetto di vita che richiede che diventiamo delle persone “competenti” per poterlo assumere e realizzare, per gioire di questo dono perché coloro che lo vivono, crescono verso la loro pienezza, personalmente, come comunità e come missionari del Regno, “capaci” di assumere le fatiche, le rinunce, le tensioni e le sfide di questo dono.

Che san Daniele Comboni interceda per noi: ci renda “santi e capaci” di far fruttificare il dono dell’interculturalità.

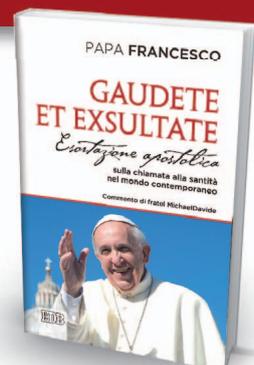
**Il Consiglio Generale
Il Segretariato Generale
della formazione**

PAPA FRANCESCO GAUDETE ET EXSULTATE

Esortazione apostolica
sulla chiamata
alla santità nel mondo
contemporaneo.

COMMENTO DI
FRATEL MICHAEL DAVIDE

pp. 152 - € 5,00



EDB

www.dehoniane.it

Lettera per la festa dei santi martiri del Marocco

Caro fratello Custode, fr. Manuel,
e fratelli tutti della Custodia del Marocco,
che il Signore vi doni la sua pace!

Oggi commemoriamo l'anniversario degli 800 anni dei Santi Martiri di Marrakech, primi martiri dell'Ordine dei Frati Minori. Lo zelo ardente per il Vangelo e la speranza di trasmettere la Buona Novella di Gesù Cristo, dell'amore e della misericordia di Dio per il mondo e per ogni singola persona umana, sono stati il fulcro della missione intrapresa da questi cinque Frati dell'Ordine. Sappiamo che la loro morte ha ispirato molti giovani a unirsi all'Ordine. Primo fra tutti fu Antonio di Lisbona, in seguito conosciuto come il Santo di Padova, che entrò nell'Ordine con lo stesso ardente desiderio di vivere il Vangelo e di andare tra i musulmani e non credenti a condividere il messaggio di Gesù Cristo. È questo ardente desiderio di amore per Dio e per tutti gli esseri umani che ha ispirato e sostenuto la nostra presenza missionaria in Marocco negli ultimi 800 anni.

Questa occasione genera anche un serio invito a riflettere sulla natura dell'evangelizzazione missionaria alla luce dell'autentica libertà religiosa e dell'importanza dell'umiltà, di essere disposti ad ascoltare e imparare dagli altri attraverso il dialogo paziente e permanente e riconoscere in loro, specialmente nei nostri vicini musulmani (cfr. *CCGG* 95, § 3), che loro sono davvero i nostri fratelli e le nostre sorelle. Un ulteriore passo verso questa comprensione più profonda di cosa significa vivere tra gli altri credenti e "non credenti" sarebbe per noi quello di studiare e integrare l'intuizione di san Francesco sulla libertà religiosa e le misteriose vie di Dio, che è al lavoro in ogni tempo, tra tutti i popoli e in tutte le circostanze della vita (cfr. *CCGG* 93, §§1-2). Nel capitolo XVI della *Regula non bullata*, il nostro Serafico fratello ci fornisce un metodo per iniziare e continuare a vivere il Vangelo in modo radicale, e per condividere l'esperienza di ciò che significa entrare in una profonda e duratura esperienza con Dio e con gli altri:



«I frati poi che vanno fra gli infedeli, possono comportarsi spiritualmente in mezzo a loro in due modi. Un modo è che non facciano liti o dispute, ma siano *soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio* (1Pt 2,13) e confessino di essere cristiani. L'altro modo è che quando vedranno che piace al Signore, annunzino la parola di Dio... (*Rnb* 16,43)».

Queste parole furono scritte dopo gli eventi del martirio che commemoriamo oggi e ci forniscono una direzione specifica su come dobbiamo comportarci come missionari-discepoli del risorto il Signore Gesù. Inoltre, in un certo senso, anticipano anche la riflessione della Chiesa sulla natura della libertà religiosa contenuta in *Nostra Aetate*, paragrafo 1, dove leggiamo:

«I vari popoli costituiscono infatti una sola comunità. Essi hanno una sola origine, poiché Dio ha fatto abitare l'intero genere umano su tutta la faccia della terra hanno anche un solo fine ultimo, Dio, la cui Provvidenza, le cui testimonianze di bontà e il disegno di salvezza si estendono a tutti finché gli eletti saranno riuniti nella città santa, che la gloria di Dio illuminerà e dove le genti cammineranno nella sua luce».

Oggi, noi Frati Minori ci impegniamo ad abbracciare il desiderio ardente di Francesco di condividere la sua esperienza dell'amore e della misericordia di Dio con gli altri, un'esperienza che lo ha portato ad abbracciare tutte le persone come fratelli e sorelle, figli di Dio e membri della stessa famiglia di Dio, chiamati a percorrere la via della santità, della giustizia, della pace e della bontà verso tutti gli esseri viventi.

Possa lo Spirito di Dio che si è mosso sulle acque della creazione, che ha suscitato santi Profeti, che ha mandato l'amato Figlio di Dio Gesù nel mondo, affinché tutti potessero condividere la dignità e la santità in cui sono stati formati e verso i quali tutti sono destinati, guidare te e tutti i Fratelli dell'Ordine ad "essere soggetti a ogni creatura umana per amore di Dio" (*Rnb*16). Possa tu vivere in un'autentica umiltà di spirito, convinto del messaggio redentore di Gesù Cristo e impegnato nel camminare insieme sulla via della giustizia e della pace. Possa questa commemorazione dei Cinque Santi Martiri di Marrakech offrire a tutti i fratelli un momento in cui possiamo ringraziare e impegnarci a seguire le orme di nostro Signore Gesù Cristo.

Con i miei più sentiti auguri uniti alla mia benedizione, per voi tutti in questo giorno speciale, con il sostegno fraterno per il vostro servizio alla Buona Novella di Gesù Cristo.

Roma, 16 gennaio 2019
Festa dei Santi Martiri di Marrakech
Fraternamente,

Roma, 16 gennaio 2019

Festa dei Santi Martiri di Marrakech
Fraternamente,

fr. Michael A. Perry, OFM
Ministro generale e Servo



Papa Francesco negli Emirati arabi

COME FRATELLO ASSETATO DI PACE

La visita ha costituito un importante punto di contatto con i musulmani sunniti, il cui leader è il Grande imam della moschea di Al-Azhar al Cairo, in Egitto. «Volere la pace, promuovere la pace, essere strumenti di pace: siamo qui per questo», ha detto il Papa.

«**N**el nome di Dio va senza esitazione condannata ogni forma di violenza, perché è una grave profanazione del Nome di Dio utilizzarlo per giustificare l'odio e la violenza contro il fratello. Non esiste violenza che possa essere religiosamente giustificata». Papa Francesco ha tenuto il suo atteso discorso nell'Incontro interreligioso sulla «Fratellanza umana» ad Abu Dhabi, nella breve visita compiuta dal 3 al 5 febbraio. Al *Founder's Memorial*, monumento nazionale che commemora il defunto Sceicco Zayed bin Sultan Al Nahyan, si è svolto l'incontro promosso dal Consiglio Musulmano degli Anziani, con circa 700 leader di varie fedi. Il Pontefice ha preso la parola rilevando di «aver accolto l'opportunità di venire qui come credente assetato di pace, come fratello che cerca la pace con i fratelli. Volere la pace, promuovere la pace, esse-

re strumenti di pace: siamo qui per questo». Bergoglio ha ricordato che «il logo di questo viaggio raffigura una colomba con un ramoscello di ulivo. È un'immagine che richiama il racconto del diluvio primordiale, presente in diverse tradizioni religiose. Secondo il racconto biblico, per preservare l'umanità dalla distruzione Dio chiede a Noè di entrare nell'arca con la sua famiglia». E «anche noi oggi, nel nome di Dio, per salvaguardare la pace, abbiamo bisogno di entrare insieme, come un'unica famiglia, in un'arca che possa solcare i mari in tempesta del mondo: l'arca della fratellanza».

Occorre smilitarizzare il cuore

«Non c'è alternativa - ha proseguito il Papa - o costruiremo insieme l'avvenire o non ci sarà futuro. Le religioni, in particolare, non possono ri-

nunciare al compito urgente di costruire ponti fra i popoli e le culture. È giunto il tempo in cui le religioni si spendano più attivamente, con coraggio e audacia, senza infingimenti, per aiutare la famiglia umana a maturare la capacità di riconciliazione, la visione di speranza e gli itinerari concreti di pace». Alle religioni, spiega Bergoglio, «forse come mai in passato, spetta, in questo delicato frangente storico, un compito non più rimandabile: contribuire attivamente a smilitarizzare il cuore dell'uomo». La guerra non sa creare altro che miseria, le armi nient'altro che morte. E ha aggiunto, nel *summit* interreligioso ad Abu Dhabi: «Penso in particolare allo Yemen, alla Siria, all'Iraq e alla Libia».

La Messa alla Zayed Sports City

Ma soprattutto ha impressionato la messa alla *Zayed Sports City*, il grande centro sportivo di Abu Dhabi, dove ha celebrato per la comunità cattolica locale, costituita soprattutto da lavoratori immigrati da Paesi asiatici come l'India e le Filippine. Il Papa ha fatto il giro in 'papamobile' tra la folla festante dei fedeli, accorsi dagli Emirati Arabi Uniti e anche da Paesi limitrofi. Sono andati esauriti i 135 mila biglietti disponibili: 45 mila fedeli hanno assistito alla messa papale nello stadio, che è il più grande degli Emirati, gli altri nelle aree adiacenti, tra cui un palasport, sempre all'interno della città sportiva. Impressionante il colpo d'occhio delle tribune dello stadio, con decine di migliaia di giovani di circa 100 provenienze e nazionalità diverse che sventolano le bandierine bianche e gialle, i colori del Vaticano. Alla messa hanno assistito anche 4.000 ospiti musulmani. Parlando delle Beatitudini, il Papa ha detto che «vi vediamo un capovolgimento del pensare comune, secondo cui sono beati i ricchi, i potenti, quanti hanno successo e sono acclamati dalle folle. Per Gesù, invece, beati sono i poveri, i miti, quanti restano giusti anche a costo di fare brutta figura, i perseguitati». «Sono venuto anche a dirvi grazie per come vivete il Vangelo che abbiamo ascoltato», ha prose-

guito. «Siete un coro che comprende una varietà di nazioni, lingue e riti; una diversità che lo Spirito Santo ama e vuole sempre più armonizzare, per farne una sinfonia. Questa gioiosa polifonia della fede è una testimonianza che date a tutti e che edifica la Chiesa», ha sottolineato il Pontefice.

Il dialogo con i giornalisti

In conclusione la visita ha costituito un importante punto di contatto con i musulmani sunniti, il cui *leader* è il Grande *imam* della moschea di Al-Azhar al Cairo, in Egitto.

Importanti anche le puntualizzazioni di papa Francesco nel volo di ritorno, parlando con i giornalisti. «È un Paese moderno, accoglie tanti popoli ed è un Paese che guarda al futuro: per esempio nell'educazione dei bambini. Educano guardando al futuro. Poi mi ha colpito il problema dell'acqua: stanno cercando per il prossimo futuro di prendere l'acqua del mare e renderla potabile, e anche l'acqua dell'umidità e farla potabile. Sempre cercano cose nuove. Ho anche sentito dire da loro: ci mancherà il petrolio, e ci stiamo preparando. Mi è sembrato un Paese aperto, non chiuso. Anche religiosità: è un Islam aperto, di dialogo, un Islam fraterno, di pace. Sottolineo la vocazione alla pace che ho sentito di avere, malgra-



do ci siano i problemi di alcune guerre nella zona. Per me molto toccante l'incontro con i saggi dell'Islam, un incontro profondo, erano di diversi luoghi e di varie culture. Questo indica pure l'apertura di questo Paese a un certo dialogo regionale, universale, religioso. Sono stato colpito poi dal convegno interreligioso: è stato un fatto culturale forte».

Risposta del Papa alle critiche

Ma anche importanti le risposte alle critiche, di cui il Papa si è dimostrato consapevole. «Mi accusano di farmi strumentalizzare, ma non solo dai musulmani! Da tutti, anche dai giornalisti! È parte del lavoro». «Dal punto di vista cattolico – ha aggiunto – il documento non è andato di un millimetro oltre il Concilio Vaticano II», ha precisato a proposito del documento firmato a quattro mani con il Grande *imam* di al-Azhar. «Il documento è stato fatto nello spirito del Vaticano II. Prima di prendere la decisione di dire: sta bene così, lo finiamo così, l'ho fatto leggere a qualche teologo e anche dal teologo della Casa pontificia che è un domenicano con la bella tradizione domenicana,

non di andare alla caccia di streghe ma di vedere la cosa giusta. E lui ha approvato. Se qualcuno si sente male, lo capisco, non è una cosa di tutti i giorni, e non è un passo indietro. È un passo avanti che viene da 60 anni, il Concilio che deve svilupparsi. Gli storici dicono che perché un concilio abbia conseguenze nella Chiesa ci vogliono 100 anni, siamo a metà del cammino. È accaduto anche a me. Ho letto una frase del documento che mi ha sorpreso e mi sono detto: non so se è sicura. Invece era una frase del Concilio! Nel mondo islamico ci sono diversi pareri, alcuni più radicali, altri no. Ieri nel Consiglio dei saggi c'era almeno uno scitta e ha parlato bene. Ci saranno discrepanze tra loro... ma è un processo, i processi devono maturare».

Interpellato sul prossimo viaggio in Marocco, Francesco ha risposto: «È un po' un caso la vicinanza dei due viaggi. Io volevo andare all'incontro a Marrakech, ma c'erano delle questioni protocollari, non potevo andare all'incontro senza fare una visita al Paese. E per questo abbiamo rimandato la visita e ora è in coincidenza con questo viaggio. E il Segretario di Stato è andato a Marrakech. È stata una questione diplomatica e di educazione, la vicinanza delle date non è stata una cosa pianificata. Ma anche in Marocco io seguo le tracce di san Giovanni Paolo II, che è stato il primo ad andarci. Sarà un viaggio piacevole. Ho ricevuto inviti di altri Paesi arabi, e vedremo il prossimo anno, e io o un altro Pietro. Qualcuno ci andrà».

PAPA FRANCESCO LA FORZA DELLA VOCAZIONE

Conversazione con Fernando Prado



pp. 120 - € 9,50

EDB

www.dehoniane.it

Importante compiere un passo alla volta

Come ha sottolineato mons. Felix Machado, arcivescovo di Vasai e presidente dell'Ufficio per l'ecumenismo e gli affari interreligiosi della Federazione delle Conferenze episcopali asiatiche (Fabc), è importante compiere «un passo alla volta. Dobbiamo prendere le cose per ciò che sono e per quello che si rivelano di fronte a noi. Non possiamo fare dei piani a priori. Il dialogo è rispetto e apertura. Dobbiamo lasciare che le cose accadano, invece che imporre o mantenere aspettative non realistiche. Il dialogo è come le relazioni: si mantiene attraverso incontri, l'ascolto, il parlare e la speranza. Non possiamo mollare. Questa è la natura della dinamica del dialogo. Vedo che negli anni molto è stato fatto di buono, ma non esprimo giudizi sul "tanto" o "poco", su "bene" o "male", e così via. La Chiesa vuole costruire relazioni e papa Francesco sta facendo tutto il possibile per dare una mano». L'Islam è la religione ufficiale, perciò la cultura è davvero islamica. «Ma i diversi luoghi sono governati da legislatori differenti e con sistemi differenti. Per esempio, il Bahrain non è l'Arabia Saudita e gli Emirati non sono il Bahrain. Al momento gli sceicchi governano questi Paesi ed essi sono i governanti. Sono musulmani, ma sono anche i legittimi governanti. Sono Paesi ricchi di petrolio, ma con carenza di manodopera, quindi i migranti sono i benvenuti (ma solo per lavorare, non per diventare cittadini permanenti). Essi vanno bene come migranti, ma solo in questi termini. Chi accetta di andare lì per lavoro deve rimanere del tutto sotto controllo del loro potere e dell'amministrazione. Perciò si fa fatica a parlare di "diritti umani", secondo il termine usato nei Paesi democratici. I musulmani sono arrivati tardi al dialogo, ma si sono aperti al resto del mondo». Fin qui mons. Machado. Vedremo ora quale sarà l'evoluzione del dialogo e quali altre visite in Medio Oriente sarà in grado di compiere Papa Francesco.

Fabrizio Mastrofina



Intervista a Matthias Türk

VENT'ANNI DI ECUMENISMO

Matthias Türk (1956), sacerdote della diocesi di Würzburg, è stato dal 1999 responsabile nel Consiglio per l'unità dei cristiani. Ora, giunto al termine del suo incarico, traccia in questa intervista un bilancio di ciò che è avvenuto in questi vent'anni e come ha vissuto il cammino ecumenico accanto a tre diversi pontefici.

– *Quando lei ha iniziato, 20 anni fa, il suo servizio nel Segretariato per l'unità, l'ecumenismo dava segni di stanchezza. Come ha vissuto questo tempo?*

In maniera quanto mai avvincente! C'era un clima di partenza. Era una fase di preparazione e di discussione per la firma della "Dichiarazione congiunta sulla Dottrina della giustificazione" che poi avvenne solennemente il 31 ottobre 1999 ad Augsburgo (Augusta) tra la Federazione mondiale luterana (LWB) e il nostro Consiglio per l'Unità. Ricordo gli alti e bassi, le richieste da parte evangelica, le precisazioni della Congregazione per la dottrina della fede. Ci fu tra le parti qualche incertezza dovuta anche alle difficoltà di traduzione dall'italiano. Alla fine tutto si risolse con la firma del documento di consenso, che fa ancor oggi da guida al cammino ecumenico.

– *La firma è considerata un momento magico dell'ecumenismo. Giusto? Sì, e lo è a tutt'oggi. È stata una pietra miliare, come ha detto allora il papa, e come viene ripetuto fino ad oggi. Finora è l'unico documento ecumenico che abbia raggiunto uno status magisteriale nelle due chiese.*

– *Quali altri punti importanti ha vissuto e accompagnato durante il suo lavoro a Roma?*

La dichiarazione sulla dottrina della giustificazione è stata per me un punto culminante che mi ha, per così dire, gratificato all'inizio della mia attività a Roma. Ed è stata un punto di partenza per il successivo cammino. Ma come accade per i veri punti salienti: essi non possono ripetersi immediatamente. C'è un percorso da compiere lungo la valle dell'elaborazione e del lavoro quotidiano fino a raggiungere un altro vertice.

Abbiamo potuto continuare il nostro cammino sul vertice raggiunto riuscendo a estendere il consenso cattolico-luterano ad altri *partner* ecumenici. Già nel 2001, negli Stati Uniti, noi cattolici e luterani abbiamo avuto una consultazione con la Federazione mondiale dei riformati e con il Consiglio mondiale dei metodisti, i quali poi hanno firmato la Dichiarazione nel 2006 nella loro assemblea plenaria di Seul; e i riformati nel 2017. Inoltre, nello stesso anno, si aggiunsero anche gli anglicani con un parere favorevole. 20 anni dopo Augsburg quindi cinque sono i *partner* firmatari. Hanno aderito alla Dichiarazione le grandi comunità ecclesiali dell'occidente. È stato un momento culminante che è continuato ad alto livello.

– *Che ruolo ha avuto la commemorazione della Riforma del 2017?*

La commemorazione ecumenica della Riforma nel 2017 ha costituito un ulteriore punto culminante. Anzi, ché una celebrazione polemica e confessionale della separazione delle chiese, abbiamo celebrato un anno giubilare della ritrovata unità, per l'ecumenismo.

Inoltre, il nostro Consiglio pontificio già nel 2013 aveva presentato a Ginevra, assieme alla Federazione mondiale luterana (LWB), un documento congiunto, cioè un altro documento di alto livello per così dire, *“Dal conflitto alla comunione”*.

L'“Evento Lund” del 31 ottobre 2016, la liturgia ecumenica che papa



Francesco ha celebrato con i vertici della LWB, in Svezia, costituì nuovamente un momento magico rimasto vivo fino ad oggi nella memoria e ed è diventato proverbiale.

Nel testo si sono potute evidenziare le esigenze del secolo 16° per un rinnovamento della chiesa nella loro importanza per l'intera comunità ecclesiale. Si è visto chiaramente che le richieste religiose del tempo della Riforma rappresentano un importante contributo al rinnovamento di tutta la Chiesa. Significava, nello stesso tempo, riprendere le esigenze della Riforma del sec. 16°. Sì, si può dire che le richieste positive di Martin Lutero e i suoi giustificati obiettivi di riforma conformi al Vangelo e alla dottrina della chiesa si sono già realizzate da parte cattolica dal Concilio di Trento fino al Vaticano II. La separazione di allora delle chiese, da questo punto di vista, sarebbe terminata nel 21° secolo.

– *Ma lei non era responsabile solo per i contatti con i luterani?*

In effetti, abbiamo anche redatto due documenti di consenso con i Vettero-cattolici: *“La Chiesa e la comunione ecclesiale”*, nel 2009, e poi in seconda edizione nel 2018. I documenti elencano tutti i punti di divisione della chiesa, e insieme tracciano una visuale di più ampio respiro. Ciò era necessario per chiarire lo stato delle relazioni. E, per quanto riguarda lo scorso 2018, vorrei ricordare la firma della dichiarazione di intenti per un dialogo ufficiale con la Comunità evangelica delle chiese di Europa (GEKE). Di essa fanno parte quasi tutte le chiese evangeliche del continente europeo. Nei cinque anni precedenti avevamo redatto un

accurato documento con il GEKE con un titolo simile: *“Relazione su Chiesa e comunità delle Chiese”* che sorprendentemente contiene molte consonanze nei settori riguardanti la Chiesa, la vita sacramentale e il ministero, molto più di quanto finora sembrasse. Ciò dimostra anche come in diversi cantieri ecumenici emerga in definitiva un fondamento compatibile, e cioè che l'orientamento contenutistico è simile, che gli ambiti sono tra loro collegati. E mostra anche che essi vanno nella stessa direzione: verso i settori riguardanti la Chiesa, i Sacramenti e il Ministero. Questa – come io ho vissuto qui durante questi miei anni – è stata la direzione in cui confluiscono tutte le correnti ecumeniche.

– *“Chiesa, Sacramenti e Ministero” è anche il titolo di un nuovo progetto di dialogo. A che punto è?*

È ancora all'inizio. *“Chiesa, Sacramenti e Ministero”* è la nostra prospettiva per il 2030, l'anno commemorativo dei 500 anni della *“Confessione augustana”* e pertanto per la prima volta non di una storia di separazione. La Confessione di Augusta del 1530 rappresentò un grande tentativo di recezione teologica delle legittime richieste della Riforma da parte dei riformati. Fallì per ragioni ecclesiali e politiche. Dovremmo ora essere in grado di raggiungere questo consenso. In questo modo potremmo far vedere quanto allora eravamo già uniti e quanto oggi, grazie a Dio, lo siamo e possiamo esserlo.

– *Qual era esattamente la sua area di responsabilità. In che cosa consisteva il suo lavoro?*

Il lavoro nel Consiglio per l'unità

ALESSANDRO FLORA

Dove sei?

Diario di bordo di un padre sofferente

POSTFAZIONE DI GENNARO MATINO

pp. 128 - € 11,50

EDB dehoniane.it

dei cristiani è suddiviso geograficamente e in base ai contenuti. Dal punto di vista geografico, io ero responsabile per i paesi con una grande presenza di luterani e vetero-cattolici, cioè per l'Europa centrale e la Scandinavia. Per quanto riguarda i contenuti, mi sono occupato delle relazioni con la Federazione mondiale luterana, con la conferenza episcopale vetero-cattolica dell'Unione di Utrecht, e anche con la Comunità delle Chiese evangeliche d'Europa (GEKE).

– *Quanti progetti di dialogo ha accompagnato?*

Il Vaticano si trova ora nella quinta fase dei dialoghi con la LWB. Nel 2006 abbiamo portato a termine (ancora nella quarta fase) un documento "Apostolicità della Chiesa", a cui seguì nel 2013 il testo già accennato "Dal conflitto alla comunione". E nel 2019 sarà pubblicato un altro testo "Battesimo e progressiva comunione della Chiesa". In queste commissioni di dialogo io ero di volta in volta il co-segretario per la parte cattolica. Nello stesso tempo ho dovuto occuparmi della logistica degli incontri di dialogo e della loro organizzazione e contribuire al contenuto dei testi. Il mio impegno comprendeva anche la preparazione e l'accompagnamento delle delegazioni ufficiali alle udienze papali. Inoltre, la partecipazione ai simposi ecumenici teologici sul piano universitario a Roma. In più, rientrava nel mio ambito la vivace attività delle conferenze e dei contributi specialistici. Dal 2001 ho avuto inoltre un incarico di insegnamento di teologia ecumenica presso l'università Gregoriana.

– *Lei ha vissuto e accompagnato personalmente l'ecumenismo in tre pontificati. Quali differenze ha notato?*

Per quanto riguarda l'ecumenismo, i pontificati si sono chiaramente costruiti l'uno sull'altro e hanno beneficiato l'uno dell'altro. I papi, il loro insegnamento e il loro evidente impegno ecumenico si sono ispirati e sostenuti a vicenda. Giovanni Paolo II, con il suo modo inconfondibile, ha contribuito ad aprire la Chiesa al

mondo. In molti paesi le sue visite hanno costituito l'inizio di un cammino ecumenico. Per esempio, con il suo viaggio nei paesi scandinavi ha risvegliato per la prima volta un'ampia coscienza ecumenica. Cattolici e protestanti hanno iniziato a incontrarsi più strettamente tra di loro.

Così pure in Italia, – proprio mediante la dichiarazione sulla giustificazione – è emersa ed è cresciuta un'attenzione riguardo alla vita degli evangelici. L'ecumenismo è diventato un tema. Ma penso anche alla Germania. In questo paese, il primo viaggio del papa, nel 1980 ha impresso un impulso alla prima commissione bilaterale della Conferenza episcopale e alla Chiesa unita luterana evangelica della Germania (VELKD).

– *E il contributo dei seguenti pontefici?*

Benedetto XVI ha ulteriormente incrementato in maniera decisa il dialogo ecumenico attraverso un contributo teologico e una decisiva opera di precisazione. E Francesco continua a farlo. Soprattutto sul piano diaconale, con l'impegno comune per i poveri e gli svantaggiati del mondo. Egli parla di un cammino fatto insieme che non dobbiamo più abbandonare perché siamo diventati tutti fratelli e sorelle. Ma egli sottolinea anche l'importanza del dialogo teologico. Spesso si insinua che per lui questo dialogo non è importante. Il contrario è dimostrato dal fatto, per esempio, che in tutte le sue udienze si rivolge sempre agli ospiti ecumenici.

– *A che punto è oggi il dialogo ecumenico per quanto riguarda il suo ambito di responsabilità?*

Siamo davanti a una concentrazione di risultati finora ottenuti sui tre temi: Chiesa, Eucaristia e Ministero, che costituiscono il fondamento della piena unità visibile della Chiesa. Sono – consciamente o inconsciamente – derivati dal corso dei diversi dialoghi finora avuti. Io non posso che riconoscere in questo un'azione dello Spirito Santo. È una storia di successo.

Johannes Schidelko

► **1-5 mag: frate minore Provincia serafica dell'Umbria "Grandi cose ha fatto per me" Esercizi spirituali su Maria**

SEDE: "Casa di accoglienza S.Maria di Spineta", Via Clausura, 15 – 06054 Fratta Todina (PG); tel. 075.8745032; e-mail: conventospineta@gmail.com

► **5-11 mag: p. Davide Bottinelli, CGS "I verbi di Gesù. Un cammino nei vangeli"**

SEDE: Casa "Maris Stella", Via Montorso, 1 – 60025 Loreto (AN); tel. e fax 071.970232 – cell. 333 8827790; e-mail: maris.stella@padriventurini.it

► **6-15 mag: p. Armando Ceccarelli, sj "Ecco, faccio nuove tutte le cose" (Ap 21,5) L'incontro che cambia la vita**

SEDE: "Casa di Esercizi Sacro Costato", Via Alberto Vaccari, 9 – 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 – 06.30813624 – fax 06.30815004; e-mail: esercizi spirituali@sacrocostato.org

► **10-17 mag: don Angelo Cazzaniga "La maturazione del discepolo nella sequela di Gesù"**

SEDE: Romitaggio Maria Bambina Via G. Andreani, 31- 21030 Ghirla (VA) tel. 033.2716112 – fax 0332.716112; e-mail: rombambina@suoredimariabambina.org

► **12-18 mag: fr. Gianni Cappelletto, ofm conv "I santi della porta accanto" nel Vangelo di Luca**

SEDE: Casa di spiritualità dei Santuari Antoniani, Via S. Antonio, 2 – 35012 Camposampiero (PD); tel 049.9303003 – fax 049.9316631; e-mail: segreteria@vedoilmiosignore.it; www.vedoilmiosignore.it

► **12-18 mag: p. Regonesi Riccardo, sej "Esercizi spirituali"**

SEDE: Scuola apostolica S.Cuore Padri Dehoniani, Via P.Leone Dehon, 1 – 24021 Albino (BG); tel. 035.758711; e-mail: info@scuolaapostolica.com

► **12-18 mag: p. Eugenio Brambilla, barnabita "Il discernimento nella vita consacrata"**

SEDE: Centro di spiritualità "Mericianum", Località Brodazzo, 1-25015 Desenzano del Garda (BS); tel. 030.9120356 – fax 030.9912435; e-mail: mericianum@inwind.it



69° Capitolo Generale dei Fatebenefratelli

COSTRUIENDO IL FUTURO DELL'OSPITALITÀ'

Ci siamo chiesti, come vuole oggi il Signore, “dove stiamo” e “dove dovremmo stare”, “cosa facciamo” e “cosa dovremmo fare”, per continuare a portare l'ospitalità di san Giovanni di Dio nel nostro mondo?

È stato questo il tema che l'Ordine Ospedaliero di San Giovanni di Dio (Fatebenefratelli), ha scelto per il suo 69° Capitolo Generale. La celebrazione si è tenuta a Roma nel mese di gennaio ed ha riunito Confratelli provenienti da tutto il mondo.

Il Capitolo era stato preparato affinché fosse un *avvenimento spirituale*, uno spazio di incontro e di discernimento, un'opportunità che ci ha dato il Signore per costruire e preparare il futuro dell'ospitalità. È stato un Capitolo in cui cercare nuove strade e nuove espressioni per continuare ad essere fedeli nello sviluppo del nostro carisma; un tempo per scambiarsi visioni ed esperienze, per dialogare, pregare e prendere decisioni. Durante questi giorni, abbiamo implorato costantemente l'azione dello Spirito Santo. Abbiamo affrontato i temi inerenti alla nostra vita consacrata, e anche quelli attinenti le nostre opere apostoliche. Abbiamo ribadito che la nostra *missione* va ben

oltre le nostre azioni di servizio e l'attenzione ai malati e alle persone bisognose. Oggi siamo consapevoli che missione è ciò che facciamo, ma è missione anche come lo facciamo e la stessa *presenza* dei consacrati nel mondo. Vogliamo che tutto sia missione e che a ciò contribuisca la vita di ogni persona dell'Ordine, confratelli e collaboratori, ciascuno con la propria vocazione e la propria opzione di vita.

La vita spirituale dei confratelli e comunità

Il primo tema che è stato oggetto di riflessione e di deliberazione ha riguardato la *vita spirituale dei confratelli e delle comunità*. Pensiamo che la nostra società, e in particolare i giovani di oggi, siano alla ricerca di spazi di fraternità, di dialogo, rispetto ed accoglienza; spazi che siano veramente alternativi e radicati sugli atteggiamenti del Vangelo, in cui si respiri e si viva la fraternità e la pre-

senza di Dio. Le nostre comunità sono invitate ad essere – così come esse desiderano – espressione di questa fraternità aperta ed accogliente, che le rende esempi di ospitalità. Vogliamo fare dei passi avanti in questo senso, per essere comunità in cui la diversità e la pluralità siano vissute come un dono e una ricchezza, integrando e valoriz-

zando le persone indipendentemente dalle circostanze, dalle ideologie, dall'età o dal percorso già realizzato. Noi confratelli, chiamati dal Signore a vivere come consacrati nell'ospitalità, sappiamo – e lo abbiamo espresso – che potremo rispondere alla nostra vocazione soltanto se veramente *curiamo scrupolosamente la nostra vita spirituale* e di preghiera. Il Capitolo ha rafforzato e sottolineato la dimensione spirituale della nostra vita, la necessità e l'importanza dell'accompagnamento, e il ruolo dei Superiori delle comunità come animatori della vita spirituale dei confratelli.

Il problema del discernimento

Nell'incontro con i Capitolari, papa Francesco ha indicato come primo tema il discernimento: “*un atteggiamento fondamentale nella vita della Chiesa e nella vita consacrata*”. Ci ha incoraggiati a fare un discernimento adeguato, per vivere con passione e allontanare così la *routine* e la mediocrità. Evidentemente nella vita consacrata corriamo il rischio di cadere nella lamentela o nella rassegnazione, di adeguarci ad un clima che potrebbe sembrare più di sopravvivenza che di passione nella sequela di Cristo. Dobbiamo ricordarci fraternamente che l'azione dello Spirito ci stimola ad uscire dalla nostra visione, talvolta troppo umana e centrata su noi stessi. La vocazione ci è stata donata proprio per uscire, per andare incontro all'altro e metterci all'ascolto di quanti si trovano nel bisogno perché stanno vivendo una malattia, una situazione di emar-

ginazione, di inabilità, o altri tipi di fragilità. Vorrei sottolineare l'esortazione di papa Francesco nel suo discorso a creare "reti 'samaritane' a favore dei più deboli, con particolare attenzione ai malati poveri, e che le vostre case siano sempre comunità aperte e accoglienti per globalizzare una solidarietà compassionevole".

La realtà delle nostre comunità

I Capitolari hanno avuto anche l'opportunità di riflettere sulla realtà delle nostre comunità, un argomento per noi molto importante. La comunità deve essere lo spazio condiviso della presenza di Dio per i confratelli e per le persone che condividono la nostra missione, per quelle di cui ci prendiamo cura e che bussano alla nostra porta, ma anche per quanti si trovano fuori, e che siamo chiamati ad incontrare. Vogliamo far sì che le nostre siano comunità di vita, in cui si condivide tutto in un ambiente di comunione e si alimenta il dono dell'ospitalità. In questo senso, nel Capitolo Generale abbiamo deciso di fare dei passi avanti nel concetto e nelle espressioni di "Famiglia di San Giovanni di Dio", prefiggendoci di rafforzare la missione condivisa, così che tutti noi che facciamo parte dell'Ordine, confratelli e collaboratori, viviamo in comunione i valori di San Giovanni di Dio e li trasmettiamo con la nostra vita e con il nostro agire. Anche papa Francesco ci ha parlato dell'*urgenza della missione condivisa*. Sono tante le persone legate all'Ordine, come operatori professionali e volontari, che dobbiamo accompagnare e formare affinché siano – e ci aiutino ad essere – formatori, presenza e maestri di ospitalità.

Formazione iniziale e permanente

La *formazione* iniziale e permanente, per confratelli e collaboratori, è un aspetto fondamentale per percorrere, in modo adeguato, un cammino di ospitalità e affinché la nostra vita risponda ogni volta di più ai dettami del Vangelo e sia Buona Notizia nella nostra società. La formazione deve portarci a *un cammino di trasfor-*



mazione e di miglioramento continuo, ad essere per tutti i confratelli uno strumento di supporto per la conversione continua della nostra vita. Il Capitolo ha indicato l'importanza che i responsabili provinciali e locali sostengano e promuovano la formazione, insistendo nel contempo sul fatto che ogni confratello debba essere il primo responsabile del proprio percorso formativo, e corrispondente nella formazione dei più giovani e dei nuovi candidati. Allo stesso tempo, il Capitolo ha rivolto un appello a partecipare attivamente alle azioni formative intercongregazionali. Attualmente, in molti contesti, si offrono programmi e attività formative promosse da strutture intercongregazionali e della Chiesa. Oggi ci dobbiamo aiutare reciprocamente, religiosi e religiose, ad avanzare insieme come consacrati e consacrate, visto che tutti abbiamo ricevuto la stessa chiamata del Signore a vivere, seppur con carismi diversi, la stessa vocazione di seguire Gesù nel contesto della vita consacrata. In questo senso, il Capitolo ha esortato a consolidare gli incontri di formazione permanente a livello provinciale e regionale, così come il lavoro in rete tra province e comunità, e assieme ad altre congregazioni.

La prevenzione degli abusi

Il Capitolo ha trattato anche il tema della prevenzione degli abusi, accogliendo con dolore questo momento difficile per tutti ma nel contempo impegnandosi a lavorare per formare nel campo della prevenzione, e af-

finché le opere dell'Ordine siano spazi sicuri per tutti, in particolare per le persone più vulnerabili. A tale proposito, è stata decisa la costituzione di una Commissione Generale, ma anche nelle Province, per esaminare questo tema e stabilire procedure di educazione, prevenzione e controllo.

Il nostro Ordine sta vivendo una diminuzione del numero dei religiosi, e nello stesso tempo un aumento costante delle opere apostoliche e dei collaboratori. Non è una cosa nuova, ma la continuità di una tendenza che è iniziata già da anni e che si sta facendo sempre più evidente. Questa constatazione ci porta a riformulare le nostre strutture, a riorganizzarci, non soltanto per rivitalizzare le nostre comunità, ma anche per rispondere e accompagnare in modo responsabile lo sviluppo dei nostri Centri. Abbiamo intrapreso un processo di *riorganizzazione delle co-*

M. SOLIGO - E. CHIAMENTI - M. ROSSI

Bambini a messa ANNO C

ITINERARIO CON FAMIGLIE E COMUNITÀ

PRESENTAZIONE DI MONS. GIUSEPPE PELLEGRINI

pp. 96 - € 8,00

EDB dehoniane.it

munità e delle Province. Non è un cammino facile, ma condividiamo la convinzione che non possiamo rimanere passivi di fronte a una realtà che sta cambiando velocemente la configurazione del nostro Ordine. Discernere sulle nuove strutture e sulle nuove maniere di organizzarci deve essere qualcosa di più di un calcolo numerico delle persone o della loro efficienza. Con realismo, ma facendo affidamento sull'illuminazione e sull'impulso dello Spirito Santo, ci siamo proposti per questo nuovo sessennio di cercare nuove organiz-

zazioni e strutture che rispondano alla realtà di oggi, rivitalizzandola, e che ci permettano di continuare a offrire la missione che ci è stata affidata. L'Ordine è presente nei cinque continenti; le realtà e le necessità sono diverse, e pertanto dovremo concentrarci sul lavoro 'per regioni'. Il Capitolo ha indicato che, in questo processo di riorganizzazione, un grande aiuto potrà venire dall'animazione che realizzerà ciascun consigliere generale, nella regione che gli sarà affidata: Asia-Pacifico, Africa, Europa, America Latina e Ocea-

nia-America del Nord. Ci proponiamo inoltre di favorire il lavoro in rete, condividere le nostre esperienze e realtà e iniziare una maggiore dinamica di lavoro e di rapporti a livello interprovinciale.

Cooperazione e solidarietà

Il tema della *cooperazione internazionale e della solidarietà* ha avuto un proprio spazio di confronto. Crediamo che l'ospitalità sia necessaria per contribuire ad attenuare gli ef-

Uccisione di don Antonio César Fernández, SDB

Il Rettor Maggiore dei Salesiani, don Ángel Fernández Artime, ha scritto una lettera a tutti i suoi confratelli e alla Famiglia Salesiana nel mondo, a seguito della tragica morte di don Antonio César Fernández, missionario salesiano spagnolo, dell'Ispettorìa Africa Occidentale Francofona (AFO), colpito a morte in un agguato teso da assassini jihadisti, venerdì 15 febbraio 2019, in Burkina Faso.

Roma, 18 febbraio 2019

Ai miei Confratelli Salesiani. Alla Famiglia Salesiana nel mondo.

Miei cari confratelli: sono appena arrivato a Roma, Sacro Cuore, direttamente dall'Irlanda, dove ho concluso la visita all'Ispettorìa "San Patrizio" con sede a Dublino, e subito mi metto in comunicazione con tutti voi. Lo faccio per la dolorosissima notizia ricevuta alcune ore fa, la notte scorsa, quando ci hanno informato che il nostro confratello missionario salesiano Antonio César Fernández, missionario in Africa dal 1982, è stato assassinato ieri, alle ore 15:00 locali, con 3 colpi di arma da fuoco, durante un attacco jihadista avvenuto a quaranta chilometri dalla frontiera sud del Burkina Faso. Fortunatamente, altri due confratelli che erano con lui sono sopravvissuti all'assalto. Provenivano da Lomé (Togo), dove avevano celebrato la prima sessione del Capitolo Ispettoriale dell'AFO (Ispettorìa Africa Occidentale Francofona). Cari confratelli, molte volte durante l'anno ricevo la notizia della morte per causa naturale di confratelli salesiani. Fa parte della vita, e arriverà anche per noi. In questi casi rendiamo grazie al Signore per tante vite meravigliose consumate generosamente.

Al nostro confratello Antonio César invece hanno strappato la vita, gliel'hanno tolta senza nessun motivo. Un uomo buono e un uomo di Dio che, come il Si-



gnore, è passato nella vita "facendo il Bene", soprattutto nel suo amato popolo africano. Antonio César aveva 72 anni, 55 di Professione Religiosa e 46 di Ordinazione Sacerdotale. Alcuni mesi fa lo avevamo incontrato in Burkina Faso, proprio nella sua comunità di Ouagadougou, dove era direttore parroco.

Antonio César si aggiunge a tanti altri martiri della Chiesa di oggi nel mondo (alcuni di essi Salesiani e membri della nostra Famiglia Salesiana).

Vi invito a rendere grazie al Signore per la vita meravigliosa del nostro confratello don Antonio César. Vi invito anche a chiedere al Padre che aiuti questa sua Umanità a mettere fine a queste *escalation* di violenza che fanno solo del male. E voglia il Buon Dio che il suo sangue, sparso in terra africana, sia seme di cristiani, seguaci fedeli di Gesù, e di giovani vocazioni al servizio del Regno.

Riposa in pace, caro César.

Fratelli, continuiamo più uniti che mai nel servizio al popolo di Dio e dei giovani più poveri. Il male non ha mai l'ultima parola. La Risurrezione del Signore ce lo ha dimostrato e continua a essere vero, pur nel dolore, che il Signore trasforma tutte le cose.

Un grande abbraccio e la preghiera di tutti noi per l'eterno riposo di don Antonio César.

La nostra affettuosa vicinanza sia anche per la sua famiglia e i suoi cari a Pozoblanco (Spagna) e nei luoghi in cui vivono, alla cara Ispettorìa AFO alla quale apparteneva, e a quella di "Maria Ausiliatrice" (SMX) in Spagna, dove aveva imparato ad amare Don Bosco fino a vivere come lui.

Con vero affetto,

don Ángel Fernández Artime, SDB
Rettor Maggiore

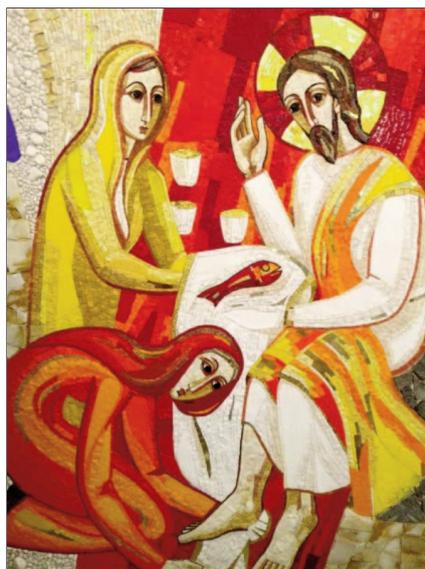
fetti di un mondo che non cessa di ampliare le differenze e di segregare le persone. La fraternità cristiana, la Dottrina Sociale della Chiesa e l'esercizio dell'Ospitalità, ci esortano ad impegnarci per creare ponti che possano integrare, avvicinare, e che ci aiutino a vivere nella corresponsabilità la realtà dei diversi popoli e nazioni della terra.

In tutto il Capitolo è affiorata la preoccupazione e la chiamata ad impegnarci per un *planeta più pulito*. Alla luce dell'esortazione "*Laudato Si*", ci siamo impegnati a riflettere sul modo in cui l'Ordine può offrire una nuova ospitalità per *rispondere al grido della Terra e dei poveri*, su cosa può dire la nostra Ospitalità al pianeta che soffre e ai tanti nostri fratelli e sorelle che si trovano in una situazione di grande povertà a causa dei disastri ecologici sempre più gravi.

Un punto che ha richiamato l'attenzione è stato certamente come poter rispondere all'appello di papa Francesco a *sradicare la schiavitù moderna*, e tendere una mano alle sue vittime. In alcuni luoghi, il nostro Ordine, in collaborazione con altre istituzioni, sta già dando risposte concrete, ma crediamo che, data la nostra realtà universale, possiamo migliorare in questo senso e lavorare per prestare assistenza a quanti sono sfruttati, aiutandoli a ritrovare la propria dignità e andare avanti nella vita.

Mettiamo nelle mani del Signore tutto il lavoro di questi giorni, lo affidiamo allo Spirito Santo e lo condividiamo con l'Ordine e con la Chiesa. Ci sentiamo umili servitori e sappiamo che solo se ci lasceremo illuminare e guidare da Lui, il nostro lavoro sarà valido e porterà frutto. Soltanto con l'aiuto di Dio, con la preghiera della Chiesa e l'impegno di tutti, potremo dare risposta alle parole con le quali papa Francesco si è congedato da noi: *portate la compassione e la misericordia di Gesù ai malati e ai più bisognosi. Uscite da voi stessi, dai vostri limiti, dai vostri problemi e difficoltà, per unirvi agli altri in una carovana di solidarietà. Che i vostri giovani profetizzino e i vostri anziani non cessino di sognare* (cfr *Gl* 3,1).

Fr. Joaquim Erra Mas, O.H.
Consigliere Generale



Tre icone dei Vangeli che possono farci da guida

QUALE BELLEZZA PER LA LITURGIA?

La bellezza della liturgia non è lo sfarzo, non è una bellezza "forte", che si impone, ma la "debole bellezza" delle cose semplici.

Spesso parliamo di bellezza nella liturgia. Ma di quale bellezza parliamo? Infatti, per bellezza si possono intendere tante cose. Allora quale bellezza per la liturgia?

Nobile semplicità

Si potrebbe pensare, in un primo tempo, a quanto ci dice il Vaticano II in modo molto stringato quando afferma: «I riti splendano per nobile semplicità; siano trasparenti per il fatto della loro brevità e senza inutili ripetizioni; siano adattati alla capacità di comprensione dei fedeli né abbiano bisogno, generalmente, di molte spiegazioni» (*SC* 34).

Il testo, nella sua estrema brevità e sintesi, è molto bello e denso. Il Concilio definisce la bellezza nella liturgia come «nobile semplicità». La bellezza della liturgia quindi non è lo sfarzo, non è una bellezza «forte»,

che si impone, ma la «debole bellezza» delle cose semplici.

È la bellezza di gesti veri, fatti di realtà estremamente umane, legati come sono alle dimensioni fondamentali della vita: il mangiare, il bere, il lavarsi, l'accendere una luce o profumare un ambiente. Nella liturgia non ci sono mai gesti forti, gesti prepotenti, ma sempre gesti «umili» e «deboli», che facilmente si possono sciupare o rovinare. Si mangia, ma non ci si sfama; si beve, ma non ci si disseta. I gesti della liturgia rimandano sempre ad altri, non sono mai unicamente fine a se stessi. Sono gesti «sacramentali» dal momento che rimandano ad un oltre, che è «il gesto di Dio».

La liturgia riveste di bellezza lo spazio, perché gli dona un senso, gli dona vita. Lo spazio della liturgia non è mai uno spazio inabitato, è sempre uno spazio vissuto: non c'è spazio liturgico che non viva della presenza di un'assemblea. È l'azione che vi si

compie a dare forma allo spazio liturgico. Lo spazio è quindi determinato dal gesto, dall'azione.

La liturgia riveste di bellezza il tempo, dandogli un ordine e facendolo corrispondere al tempo di Dio. La scansione del tempo liturgico,

sia nel ritmo annuale che in quello quotidiano, è «ordinata» dal mistero pasquale di Cristo, da ciò che Dio ha compiuto nella storia, dalle meraviglie con cui siamo stati salvati e liberati. Il tempo nella celebrazione liturgica esce da ogni finalità produttiva, per essere unicamente in attesa di un dono che viene da Dio. La liturgia riveste di bellezza la parola umana, perché la rende voce di Dio e per Dio. Una parola che a volte può essere violenta e pericolosa, nella liturgia diventa proclamazione della misericordia di Dio e canto della sua lode. Nella liturgia la parola umana è rivestita della bellezza del canto. La parola umana, con le sue fragilità e le sue possibili ambiguità, diventa voce della Parola stessa di Dio, che primariamente è Cristo stesso. La Scrittura proclamata nell'assemblea liturgica ritorna ad essere «parola viva», rivolta agli uomini e alle donne; la Parola ritorna nella sua condizione originaria di «dialogo» di alleanza, che Dio ha voluto intraprendere con il suo popolo.

La bellezza della gratuità

Se volessimo individuare su cosa si fonda quella bellezza della liturgia della quale, nel rito, vivono i gesti, il tempo, lo spazio, la parola, potremmo far riferimento a tre scene evangeliche. Se interroghiamo i Vangeli a proposito di cosa sia la bellezza per Gesù, incontriamo nel Vangelo di Luca tre «icone» che ci possono fare da guida: Marta e Maria (Lc 10,38-42), una povera vedova (Lc 21,1-4), una peccatrice (Lc 7,36-50). Tre donne che diventano «maestre di bellezza».

Innanzitutto, Gesù si pronuncia su cosa sia la bellezza quando incontra due amiche, due donne che lo accol-



gono nella loro casa a Betania, Marta e Maria. Lì, in quella casa amica, mentre Gesù parla, Maria è seduta «come discepola» ai piedi di Gesù per ascoltarlo. La sorella Marta invece è presa da molte cose per servire, come si deve, l'ospite che è entrato nella sua casa. Alle rimostanze di Marta, che si sente lasciata sola nel servizio, Gesù risponde: «di una cosa sola c'è bisogno. Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta» (Lc 10,42). Gesù afferma che una cosa è l'essenziale nell'accoglienza di lui e tale realtà è l'ascolto. Quindi il primo volto della bellezza nel Vangelo è l'ascolto. La liturgia è uno spazio di bellezza, perché è spazio di ascolto di quella Parola, che «crea» tutto bello, come nell'«in principio» della creazione.

Il secondo episodio evangelico a cui possiamo fare riferimento è quello che riguarda una povera vedova che getta due spiccioli nel tesoro del tempio (Lc 21,2). Gesù posa lo sguardo su questa donna e coglie la bellezza che si mostra in un gesto così discreto, rispetto a quello dei molti ricchi che gettavano grandi somme nel tesoro del tempio. Gesù commenta così il gesto della povera vedova: «In verità vi dico: questa vedova, così povera, ha gettato più di tutti. Tutti costoro, infatti, hanno gettato come offerta parte del loro superfluo. Ella invece, nella sua miseria, ha gettato tutto quello che aveva per vivere» (Lc 21,3-4). La bellezza per il Vangelo è racchiusa nel gesto di questa povera vedova, in due monetine gettate nel tesoro del tempio che sono simbolo di una vita donata interamente: esse sono la vita di quella povera vedova, tutto quanto essa ha per vivere. La bellezza secondo il Vangelo si fonda sul dono della vita, non del superfluo. Potremmo dire che la bellezza della liturgia

ha il suo fondamento «sullo spreco», nel non trattenere nulla, ma nel donare tutto.

Infine, un terzo episodio riguarda una donna peccatrice che, avvicinato Gesù durante una cena importante (Lc 7,37), gli lava i piedi con le lacrime, li asciuga con

i suoi capelli e li unge di prezioso olio profumato. Nel Vangelo di Giovanni si dice che il profumo di quell'olio riempì tutta la stanza nella quale si svolgeva il banchetto. Di fronte allo sdegno dei commensali e del padrone di casa che sa che quella donna era una peccatrice (Lc 7,39), Gesù afferma nel Vangelo di Luca: «Simone, vedi questa donna? (...) sono perdonati i suoi molti peccati, perché ha molto amato. Invece colui al quale si perdona poco, ama poco» (Lc 7,44-47). Nei racconti paralleli di altri evangelisti si afferma che il gesto compiuto dalla donna sarà narrato ovunque si predicherà il Vangelo (Mc 14,9). Anche in questo gesto per Gesù si rivela il volto della bellezza. La bellezza, quella che non passa con il passare del tempo e che sempre sarà narrata, in fondo è un gesto di vera e provocante gratuità. Nel Vangelo la vera bellezza vive di gratuità.

La bellezza della Pasqua

Volendo fare un passo in più, alla domanda «quale bellezza per la liturgia?», potremmo rispondere: «la paradossale bellezza del Servo del Signore». Nel libro del Profeta Isaia si parla del Servo come uno davanti al quale ci si copre il volto: il Servo «Non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi, non splendore per poterci piacere» (Is 53,2). Eppure, se leggiamo il testo di Isaia, quest'uomo «senza bellezza», diviene il «più bello tra i figli dell'uomo», secondo l'espressione del Salmista: «Tu sei il più bello tra i figli dell'uomo, sulle tue labbra è diffusa la grazia, perciò Dio ti ha benedetto per sempre» (Sal 45,3). La sua vita è e diventa benedizione perché «offre se stesso» (Is 53,10), fa della propria vi-

ta un dono per gli altri. Proprio per questo «avrà una discendenza», la sua bellezza non sarà come quella umana, che è effimera e cancellata dall'inesorabile scorrere del tempo. Nella tradizione cristiana, i tratti del Servo del Signore sono diventati i tratti del volto di Gesù il Messia. In

lui possiamo dire che la vera bellezza davanti a Dio è quella della Pasqua, che riassume in sé tutti i tratti dei tre episodi evangelici che abbiamo brevemente percorso. Nella Pasqua di Gesù, possiamo trovare l'«ultima parola» sulla bellezza della liturgia. La liturgia assume la sua

bellezza dalla conformità alla Pasqua del Signore: la bellezza del dono e della gratuità. La liturgia provoca una «pasqua del senso estetico», la sua bellezza consiste nell'essere «trasparenza ai gesti stessi del Signore» (F. Cassingena-Trévedy).

Lettera aperta a padre Giuliano Piva

P. Giuliano a cui è rivolta questa lettera è scomparso improvvisamente ai primi di febbraio, all'età di 74 anni. Era Direttore della Libreria Ancora di via della Conciliazione, a Roma.

La ragione non si abitua mai ai distacchi repentini, improvvisi, inaspettati. Potrei anzi affermare che la ragione in sé si ribella, soprattutto di fronte alla morte, e ancor di più di fronte alla morte di una persona cara che faceva parte del quotidiano vivere, alla quale si era legati più da affetti amicali e filiali che da rapporti di lavoro. Se qualche consolazione può soccorrere però tale disorientamento, questa può venire unicamente dalla fede. E ciò è tanto più doveroso nei tuoi confronti, caro p. Giuliano, che della Libreria Ancora di via della Conciliazione a Roma avevi fatto da anni lo scopo della tua vita religiosa, eleggendola quasi a “parrocchia” per la tua missione pastorale ed evangelizzatrice, luogo in cui incarnare concretamente la tua vita di fede.

In tanti anni di servizio come Direttore della Libreria, eri divenuto punto di riferimento indispensabile non solo per gli alti Prelati dei vicini Uffici vaticani, ma anche per molti sacerdoti, religiosi e religiose, laici impegnati e semplici persone in ricerca di un consiglio, di un aiuto, di un incoraggiamento. Sì, perché per molti, tu p. Giuliano, eri questo e ti prestavi sempre volentieri, instancabile, con tutti, sempre cordiale, aperto e disponibile, sorridente...

Ma posso affermare con certezza che, soprattutto per noi dipendenti della Libreria, sei stato un vero e proprio punto di riferimento e con ognuno di noi avevi un rapporto particolare, quasi paterno. E a noi, con i quali trascorrevi veramente tante ore della giornata, dall'apertura alla chiusura della Libreria, non sempre riuscivi a nascondere le fatiche e le stanchezze, dovute non solo agli acciacchi dell'età ma anche a una malattia della quale non volevi parlare troppo e che affrontavi con grande dignità. A poco valevano le nostre “proteste” affinché non ti stancassi. Ti si vedeva in continuo movimento. In un modo rigoroso, quasi maniacale, tenevi all'ordine e alla pulizia della Libreria, ma in realtà era semplicemente l'espressione esteriore del tuo ordine interiore, di un bisogno tuo impellente di donarti in qualche modo. Non disdegnavi nemmeno i



lavori più umili tanto che ti si trovava spesso a riordinare il magazzino o addirittura a ripulire con tanto di scopa lo spazio esterno antistante la Libreria. I tuoi pasti erano frugali, fatti di poche semplici cose, consumati in fretta e in solitudine. E poi, quotidianamente, una breve passeggiata (“Faccio il giro della piazza!”, dicevi), quasi a voler prolungare quella solitudine e quel silenzio che certamente amavi e che ti serviva quasi da ricarica.

Il carattere schivo (da buon trentino), poco incline agli elogi, con qualche punta addirittura di timidezza, rivelava maggiormente la tua umanità, ma lasciava anche trasparire, all'occhio attento, una solida spiritualità, una profondità interiore animata di fede e preghiera, uno spessore ecclesiale attento ai mutamenti. Quanto amavi la predicazione, preparandoti scrupolosamente per le religiose presso le quali celebravi la Domenica. Tutti siamo stati testimoni del tempo congruo che dedicavi all'aggiornamento – lo sentivi come un dovere – soprattutto attraverso il quotidiano *Avvenire* e non mancavi mai di invitarci a sfogliarlo, segnalandoci magari articoli o avvenimenti degni di nota. Soffrivi forse un po' nel seguire le innumerevoli novità librerie continuamente in uscita e un'editoria in perenne evoluzione, accusando la difficoltà – non solo tua, comunque –, di discernere ciò che veramente valeva. Ancor di più faticavi a causa delle continue novità informatiche, che però non ti scoraggiavano. Eri da ammirare per il tuo instancabile spirito di adattamento accompagnato costantemente da una incrollabile fiducia in noi, tuoi collaboratori.

Alla fine, quindi, anche dopo questi pochi ricordi, la ragione si acquieta. Ricordare le persone belle che sono passate nella propria vita e che vi hanno lasciato un segno, è come un balsamo che lenisce ogni ferita. E anche se non estingue il dolore, continua a renderle presenti e ti racconta quanto sia importante raccogliere l'eredità di chi ti ha preceduto per non dover ogni volta ricominciare daccapo.

Ora, caro p. Giuliano, sei finalmente nella visione riposante di Colui che è stato lo scopo della tua vita. Ma non riesco a pensarti fermo e inattivo: anche lì troverai modo di darti da fare affinché, per chiunque arrivi, sia tutto perfettamente in ordine!

Cesare Zanirato

Una bellezza «straniera»

Il carattere pasquale della bellezza nella liturgia ci conduce necessariamente all'idea di una bellezza «altra», rispetto al nostro comune modo di pensare la bellezza. Per definire tale «alterità» potremmo citare un detto dei Padri del deserto:

«Abba Pietro, discepolo di abba Lot, raccontò che si trovava un giorno nella cella di abba Agatone, quando un fratello venne a dirgli: «Voglio abitare insieme ad altri fratelli. Dimmi in che modo devo vivere con loro». L'anziano gli rispose: «Tutti i giorni della tua vita considerati straniero come il primo giorno in cui ti sei unito a loro, per non avere mai con essi troppa familiarità». Il padre Macario gli chiese: «Ma a cosa porta questa troppa familiarità?». Gli disse l'anziano: «La troppa familiarità è simile a un violento scirocco che, quando arriva, tutti lo fuggono e distrugge i frutti degli alberi». Abba Macario gli disse ancora: «È dunque così nociva la troppa familiarità?». E abba Agatone: «Nessun'altra passione è più nociva della troppa familiarità: è la madre di tutte le altre; il monaco operoso deve guardarsene, anche se vive solo nella propria cella!» (*Detti dei padri, Serie alfabetica, Agatone I*).

A partire da questo testo, potremmo fare un paragone tra l'estraneità di cui si parla, in riferimento alla vita monastica, e la bellezza «altra» della liturgia. Occorre salvaguardare, nella gestione dei gesti, dello spazio, del tempo e della parola-canto quella «estraneità» che è necessaria, affinché l'azione liturgica risplenda della bellezza della Pasqua di Gesù. Infatti, rispetto all'evento pasquale, noi siamo sempre stranieri. Il crocifisso risorto è sempre per noi «uno straniero», che, come i due di Emmaus, facciamo fatica a riconoscere (Lc 24,16). Occorre custodire questa «estraneità» perché i gesti di Cristo possano condurci, allo spezzare del pane, a riconoscerlo: «non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?» (Lc 24,32).

Matteo Ferrari, monaco di Camaldoli



Una comunità che vuol essere un laboratorio

VIVERE INSIEME COME FRATELLI E SORELLE

Fin dagli inizi della nostra storia abbiamo evitato di andare dietro a ideologie, semplicemente cercando un modello di vita secondo il vangelo. Il nostro obiettivo è stato ed è quello di condurre seriamente una vita umana cercando di farne un'opera d'arte.

“**S**iamo una comunità di uomini e donne che credono in Gesù Cristo e che nel mondo di oggi ricreano la comunità cristiana di Atti 2,42 e ss.” (da *“Scritti fondatori di Bose”*, ed. Qiqajon 2017).

Con queste parole inizia la prima stesura delle nostre “Tracce di vita comune” a Bose del 1968. Cerchiamo allora di capire qualcosa di più sulla vita monastica. Innanzitutto il monachesimo non sta al cuore della vita istituzionale della Chiesa, ma ama stare ai bordi, in quella zona di frontiera tra il deserto e la città per poter lì fiorire. Come diceva Pacomio, il grande fondatore della vita monastica, “noi monaci siamo dei poveri laici”. Ancora, i monaci non sono preposti ad una precisa funzione all'interno della Chiesa, né a uno specifico servizio o ministero. Noi monaci e monache non abbiamo uno scopo, ma semplicemente tentiamo di vivere l'Evangelo e

nient'altro, praticando il celibato in una vita comune. La nostra presenza è e vuole restare gratuita. La vita comune proposta dal monachesimo si definisce con una parola che mai dovremmo dimenticare: comunione. Nella vita comune si tratta di mettere in comunione con gli altri tutto quello che siamo, tutto ciò che possediamo. Tutto questo richiede sottomissione e partecipazione di quanto è nostro all'altro e la volontà di costruire insieme. Tutto in me deve tendere alla reciprocità, senza però pretenderla dall'altro: io la affermo come mio dovere verso l'altro, ma non potrò mai pretenderla da lui. Questo è quanto di più difficile richiesto dalla vita monastica. Non è però una sorta di utopia irrealizzabile perché la comunione si riesce a realizzare con la fatica del giorno dopo giorno lottando contro i nostri personali egoismi che continuamente la minacciano. Si sperimenta l'amore reciproco che non ha nulla a

che fare con quell'amore psichico che determina asservimento, dipendenza, indurimento (cfr. D. Bonhoeffer, *Vita comune*, Queriniana, 2010), si può gioire della beatitudine dello stare insieme, dell'essere non solo accanto ma con l'altro- "ecco come è bello e dolce vivere insieme fratelli e sorelle (*Sal 133*) -, si diventa protagonisti di quell'avventura straordinaria del perdono e della riconciliazione. Certo non si escludono ferite personali e comunitarie che possono non diventare l'ultima parola sulla vita comune se si lascia che ogni conflitto sia superato con la misericordia.

Il dono di vivere insieme da fratelli e sorelle

Il vivere insieme fratelli e sorelle è da custodire con un lavoro che richiede l'impegno di tutto ciò che siamo, con l'aiuto della nostra intelligenza e del nostro cuore. L'esistenza di difficoltà nelle relazioni è ovvia a tutti noi, anche nelle relazioni tra uomini e donne, esiste una sorta di ferita congenita: già il libro della Genesi identificava questa conflittualità nel rapporto tra l'uomo e la donna. Se rileggiamo quel racconto antichissimo vediamo che dopo la creazione dell'uomo il pensiero di Dio è che non è bene che sia solo. Il terrestre deve entrare in relazione, ha bisogno di un *partner* con cui confrontarsi. Ed ecco che il Signore Dio lo divide, taglia in due il terrestre come a dire che l'umano è nato dal terrestre quando è apparso come uomo e donna, quando è nato un essere in relazione. Uno di fronte all'altro, uno per l'altro, uno contro l'altro. Come a dirci che l'uomo e la donna sono fatti l'uno per l'altro e al contempo sono un problema l'uno per l'altro: c'è una differenza conflittuale che abita l'alterità, l'altro può essere contro e quindi portatore di un possibile conflitto. Infatti non appena l'uomo vede la donna non le parla, parla di lei ma non a lei. Parla a se stesso e parla del suo possesso: "osso delle mie ossa e carne della mia carne". Subito la volontà e il progetto di Dio sono traditi e il dramma che segue è già abbozzato in questa alterità negata.

Un laboratorio relazionale

Eppure, solo nella relazione l'umano trova vita e felicità. La relazione va dunque imparata, ordinata, esercitata. La nostra comunità, nata come comunità di uomini e donne non per nostra volontà, ma per un dono di Dio, può essere dunque un laboratorio relazionale non solo per noi ma per i rapporti tra i due sessi che si vivono all'interno della chiesa e della società stessa. La diversità del ritmo, la diversità del sentire, diventa causa di conflitto. Occorre una grandezza d'animo per non finire a concludere semplicemente con frasi fatte: "l'uomo ragiona così ..." o "sono donne, sono fatte in questo modo ...". È necessario perseverare nel dialogo, nel confronto che rispetta l'alterità. L'essere gli uni di fronte agli altri ci può insegnare molto: a noi sorelle il deporre una sorta di conflittualità interna al nostro gruppo, dall'altro canto per i fratelli la capacità a sentirsi maggiormente insieme, a fare corpo gli uni con gli altri.

Fin dagli inizi della nostra storia abbiamo evitato di andare dietro a ideologie, semplicemente cercando un modello di vita secondo il vangelo. Il nostro obiettivo è stato ed è quello di condurre seriamente una vita umana cercando di farne un'opera d'arte. Questo ha fatto sì che ciò che spesso è auspicato nella chiesa ma è ancora disatteso, come la possibilità di una maggiore valorizzazione della donna e più in grande dei laici all'interno di essa, fosse vissuto in maniera direi "naturale". La possibilità della presa di parola dei laici nell'assemblea liturgica ad alcune condizioni precise (vedi articolo di Enzo Bianchi comparso sull'*Osservatore Romano* - *Donne Chiesa Mondo* del 1 marzo 2016); l'idoneità a fare incontri biblici e di spiritualità, *lectio divina*, l'accesso alla direzione spirituale, la possibilità di accedere a tutte le cariche istituzionali, così come la predicazione fuori dal monastero ha da sempre riguardato fratelli e sorelle indistintamente. Abbiamo vissuto riferendoci alla storia della chiesa che, fin dagli inizi, ha avuto periodi nei quali i laici, uomini o donne, erano parte attiva della chie-



sa. Non abbiamo costruito un progetto a tavolino di una comunità ideale, ma semplicemente aderendo alla realtà abbiamo cercato di vivere anche la quotidianità nel rispetto delle diversità e nel reciproco aiuto fraterno. Lavoriamo in équipe miste, svolgiamo i servizi giornalieri, ci ritroviamo a discutere in capitoli, assemblee e riunioni senza esenzioni né discriminazioni: tutti e tutte hanno una parte essenziale nella costruzione della vita comune.

Il primato del Vangelo

Nella nostra vita monastica il primato assoluto spetta al Vangelo: "L'evangelo sarà la regola, assoluta e suprema" (*RBo 3*) e proprio a quell'unica fonte attingiamo esempio per vivere insieme come sorelle e fratelli. Gesù ha vissuto in una comunità non solo di uomini ma anche di donne, alcune sono menzionate nei vangeli con un nome, di loro non si racconta poi molto, di certo si sa che c'erano ed erano trattate da Gesù come delle vere e proprie discepole, destando scandalo per il tempo e il contesto in cui lui visse perché non era lecito che delle donne seguissero un maestro. Nei vangeli sono narrati inoltre degli incontri precisi con alcune donne e forse riandare a quegli incontri e vedere gli atteggiamenti di Gesù nei loro confronti e di riflesso cogliere come esse rispondono può aiutarci ad imparare a camminare insieme nella diversità. "Sarebbe soprattutto necessario che la Chiesa, le chiese, senza paura tornassero semplicemente a ispirarsi alle parole e al comportamento di Gesù verso le

donne, assumendone i pensieri, i sentimenti, e gli atteggiamenti umanissimi e, nello stesso tempo, decisivi anche per la forma della comunità cristiana e dei rapporti in essa esistenti tra uomini e donne, che ormai sono tutti una sola cosa in Cristo Gesù” (da Enzo Bianchi, “Gesù e le donne”, Einaudi 2016, p.124).

Attraverso questo confronto concreto possiamo essere aiutati a iniziare un cambiamento effettivo che porti ad una conversione delle nostre relazioni. Innanzitutto Gesù ci invita ad una inversione del nostro modo di guardare. Spesso in una persona noi vediamo ciò che già abbiamo visto e conosciuto, e quanto più l'altro ci è estraneo tanto più lo releghiamo in generiche categorie. Il vangelo ci mostra che Gesù non ha paura e guarda l'altro, la donna, con uno sguardo più complessivo e sempre nuovo, con uno sguardo libero, libero da pregiudizi, stereotipi, non sottoposto al controllo della cultura dominante dell'epoca che considerava le donne come soggetti subordinati e marginali. Uno sguardo che sa mettere la legge in secondo piano perché questa è solo a servizio dell'uomo come della donna (cfr. l'episodio della donna emorroissa in *Mc* 5,25-34). Uno sguardo altro che implica anche un nuovo modo di ascoltare e ascoltarsi.

Un cammino attraverso l'ascolto reciproco

La necessità di un ascolto reciproco

BEATRIJS
La leggenda della sacrestana
 A CURA DI LUISA FERRINI
 pp. 72 - € 8,50

EDB dehoniane.it

profondo purificato da pregiudizi. Un ascolto non prevenuto che accetta linguaggi differenti: Gesù, che non si scandalizza di essere anche toccato fisicamente perché di quel linguaggio corporale coglie l'intenzione, sa riconoscere l'espressione di un amore che va al di là delle parole che si possono pronunciare. Un ascolto che ha la capacità di rimmetterlo in discussione, di fargli cambiare idea, punto di vista (la donna pagana di Tiro e Sidone in *Mt* 15,21-28), un ascolto che lo porta a operare a favore di tutti senza distinzioni, e a riconoscere il più povero tra i poveri, gli esclusi per dare loro la possibilità di esprimersi, come con la vedova di Nain (*Lc* 7,11-17). Con Gesù l'amicizia diventa possibile senza fraintendimenti a partire dall'ascolto della Parola, che crea legami che superano il limite di ciò che il sangue, o il ceto sociale impongono. Mi ha sempre colpito nel leggere i vangeli l'episodio della guarigione della donna curva (*Lc* 13,10-17) perché l'ho sempre percepito come un invito, rivolto non solo a lei ma a tutte le donne lettrici di ogni tempo, a stare in piedi in una postura diritta di fronte all'uomo, come a riconoscere con forza l'essere entrambi figli e figlie di pari dignità e che solo in questo modo possiamo vedere la ricchezza di ciò che siamo l'uno per l'altro. Gesù è uomo attento, che sa discernere, che sa guardarsi intorno, aderente perfettamente alla realtà tanto da leggere non solo le condizioni materiali ma anche il cuore di coloro che di volta in volta sono protagonisti in questi eventi. In un certo senso le parole di Gesù, come il suo comportamento, portano a riconciliare quella frattura dell'in principio tra uomo e donna e ci testimoniano che una convivenza altra è possibile. Ciascuno e ciascuna di noi è invitato a seguire questo cammino semplicemente stando dietro a Lui, perché solo in questo andare ogni piccola o grande comunità cristiana acquista un valore, esprime in maniera significativa ed evangelicamente sensata una via, un modo, una strada di vita che può essere buona notizia anche per gli altri.

Antonella Casiraghi

ESERCIZI SPIRITUALI

PER SACERDOTI, RELIGIOSI E DIACONI

► **7-14 apr: fr. Nicola Zuin, ofm conv** “Vivere è rispondere all'amore. La via alla santità nel Cantico dei Cantici”

SEDE: Centro Mater Divinae Gratiae, Via S.Emiliano, 30 – 25127 Brescia (BS); tel. 030.3847210/212; e-mail: info@materdivinae GRATIAE.IT

► **8-14 apr: p. Maggiorino Stoppa, ofm** “Alzati e annuncia quanto ti dico” Il libro di Giona

SEDE: Domus Madonna delle Rose, Via Protomartiri Francescani, 19 – 06081 Assisi (PG); tel. 075.8041106 – cell. 347.2711042; e-mail: fmmrose@libero.it

► **9-18 apr: p. Mario Farrugia, sj** “Venite e vedrete” (*Gv* 1,39)

SEDE: “Casa di Esercizi Sacro Costato”, Via Alberto Vaccari, 9 – 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 – 06.30813624; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

► **29 apr-3 mag: don Emilio Maltagliati** “Siate santi perché io, il Signore vostro Dio, sono santo” Riflessioni a partire dal documento “*Gaudete et exsultate*”

SEDE: Casa “Maris Stella”, Via Montorso, 1 – 60025 Loreto (AN); tel. e fax 071.970232 – cell. 333 8827790; e-mail: maris.stella@padriventurini.it

► **12-18 mag: fr. Gianni Cappelletto, ofm conv** “I santi della porta accanto” nel Vangelo di Luca

SEDE: Casa di spiritualità dei Santuari Antoniani, Via S. Antonio, 2 – 35012 Camposampiero (PD); tel. 049.9303003; e-mail: segreteria@vedoilmiostignore.it

► **20-29 mag: p. Sergio Bianchini, sj** “Esercizi sotto la guida dell'evangelista Marco”

SEDE: “Casa di Esercizi Sacro Costato”, Via Alberto Vaccari, 9 – 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 – 06.30813624; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

► **23-26 mag: don Gianluca Busi, iconografo** “Al Re piacerà la tua bellezza. Itinerario di spiritualità mariana attraverso l'arte”

SEDE: Monastero Valledacqua, S.S. Salaria – uscita Paggese 63095 Acquasanta Terme (AP); tel. 0736 801078 – 0736-801079; cell. 333 2269115; e-mail: info@bonifacius.it



Consultori familiari di ispirazione cristiana

40 ANNI DI SERVIZIO ALLE FAMIGLIE

I consultori familiari si concepiscono come la locanda a cui il soccorritore affida le persone. Ma, affinché questi organismi divengano questa “locanda dell’amore ferito” occorre gettare ponti tra parrocchia e territorio e ridare parole alla famiglia.

Da ormai quarant’anni esiste nel nostro paese una rete significativa di centri per l’aiuto alla famiglia: è la Confederazione italiana dei Consultori familiari di ispirazione cristiana che riunisce quasi trecento organismi tra quelli targati *Cfc* e quelli riuniti sotto la sigla *Ucitem* (Unione consultori italiani prematrimoniali e matrimoniali). Questo servizio agisce secondo una progettualità che ha iniziato a prendere forma a partire dal documento “*Evangelizzazione e sacramento del matrimonio*” (Cei 1975). La crescita della rete dei consultori di ispirazione cristiana in questi anni ha seguito alcune ondate legate ad eventi ecclesiali e civili: la sollecitazione della Chiesa italiana a seguito del referendum sul divorzio (1974); la legge 405/1975 istitutiva dei Consultori familiari pubblici e privati per un servizio di assistenza

alla famiglia e alla maternità; la pubblicazione del documento “*I consultori familiari sul territorio e nella comunità*” (Cei, 1991) e del *Direttorio di pastorale familiare* (1993).

Nonostante il loro sviluppo, va rimarcato che, al momento, solo in Lombardia i consultori cristiani hanno un riconoscimento pubblico e che il progressivo confinamento dei Consultori pubblici nell’ambito sanitario, con conseguente perdita della valenza sociale dei servizi alla famiglia, ha lasciato esclusivamente ai consultori cristiani il compito di assistere e accompagnare la famiglia in un contesto che si è fatto sempre più difficile e complesso.¹ In ogni caso, oggi, alla luce della legge 328/2000 e della legge costituzionale 3/2001, si può affermare che possa essere in piena armonia con la Costituzione un sistema integrato di consulenza familiare, per cui – non in opposizio-

ne o concorrenza con un servizio pubblico statale, ma in modo complementare e armonico con esso – vi sia un servizio socio-sanitario gestito da soggetti non statali, anche di tendenza, che comunque svolgono una funzione di rilevanza pubblica.

Una rinnovata cultura della famiglia

Con il suo 18° convegno nazionale (*Il futuro nelle nostre radici*, 14/4/2018) la Confederazione italiana dei Centri per la famiglia ha rilanciato il proprio ruolo. Il suo presidente – don Edoardo Algeri (psicologo e responsabile dell’Ufficio di pastorale familiare della diocesi di Bergamo) – ha insistito sull’importanza di «guardare con fiducia al futuro, sapendo di poter contare su profonde radici». I consultori familiari non si accontentano di essere “piante ornamentali”, ma desiderano rimanere “alberi da frutto” nella Chiesa italiana. La competenza di numerosi professionisti e volontari ha accompagnato, in pieno spirito di gratuità, migliaia di famiglie ad affrontare le sfide evolutive nei diversi cicli di sviluppo della famiglia. Occorre infatti coltivare una capacità interpretativa del nostro tempo e un fedele discernimento al vangelo: «Ce lo chiedono soprattutto le famiglie italiane percorse da inedite sfide relazionali e travagliate da nuove prove che provengono dalla cultura, dal costume, dalle nuove forme di comunicazione, dall’organizzazione del lavoro e dalle nuove comprensioni dell’umano che si pongono non di rado in contrapposizione all’umanesimo che la Bibbia ci insegna». La relazione tra donna e uomo «presuppone, come ogni equilibrio di alto livello, un processo di mentalizzazione obiettiva del maschile e del femminile fortemente radicato nella corporeità e nell’organizzazione emotiva dell’uomo e della donna». Secondo don Algeri, oggi serve una *ortopatìa*, cioè una rinnovata capacità di equilibrio emotivo e relazionale nelle persone e tra le persone che compongono il sistema familiare.

Per questi motivi, proprio al crocevia dei quarant’anni, la Confederazione dei consultori intende proporre una

preziosa riflessione prospettica sui temi della vita affettiva, sulla trama di relazioni e legami che innerva la vita familiare. Siamo nella stessa direzione di marcia indicata da papa Francesco: «Prendersi cura della vita esige che lo si faccia durante tutta la vita e fino alla fine. Ed esige anche che si ponga attenzione alle condizioni di vita: la salute, l'educazione, le opportunità lavorative, e così via; insomma, tutto ciò che permette a una persona di vivere in modo dignitoso. Perciò la difesa della vita non si compie in un solo modo o con un unico gesto, ma si realizza in una molteplicità di azioni, attenzioni e iniziative; né riguarda solo alcune persone o certi ambiti professionali, ma coinvolge ogni cittadino e il complesso intreccio delle relazioni sociali» (*Discorso al Movimento per la vita italiano*, 2/2/2019).

La consulenza familiare del futuro

“*Il consultorio che serve. Accogliere per accompagnare la famiglia*” è il titolo del libro pubblicato in occasione del 40° anniversario di costituzione della Confederazione: la copertina ritrae il buon samaritano nell'atto di far salire il malcapitato sulla sua cavalcatura. I consultori familiari si concepiscono come la locanda a cui il soccorritore affida le persone. Affinché questi organismi divengano questa “locanda dell'amore ferito”, occorre gettare ponti tra parrocchia e territorio; uno di questi ponti è il nuovo investimento nel “Corso di Alta Formazione in consulenza familiare con specializzazione pastorale” (Ufficio famiglia della Cei in collaborazione con la Confederazione italiana dei Consultori familiari d'ispirazione cristiana).

La famiglia infatti sta diventando la protagonista di un nuovo rapporto tra Chiesa e mondo, che incarna gli auspici della *Gaudium et spes*, coniugando la concretezza dell'*Amoris laetitia* con il volto familiare della parrocchia che emerge in *Evangelii gaudium*.

In questo contesto, tra i principali obiettivi dei consultori d'ispirazione cristiana emerge innanzitutto la necessità di “ridare parole alla famiglia”: si tratta di far uscire la famiglia contemporanea dalla solitudine e da quella spirale del silenzio in cui l'ha confinata la comunicazione pubblica. «Riabilitare il dono della parola e aiutare a verbalizzare emozioni e valori è la strada maestra della consulenza familiare e l'inizio di ogni percorso autenticamente terapeutico». La riarticolazione di un linguaggio familiare riattiva la comunicazio-

Gli stranieri diventano nemici

L'applicazione del Decreto Sicurezza, ormai legge dello Stato da dicembre 2018, assieme alla recente uscita dei bandi delle Prefetture per la gestione dei Centri di Accoglienza Straordinaria (CAS), pone la cooperazione sociale, che fino ad oggi ha gestito i CAS accompagnata dall'accusa strisciante di lucrare sull'accoglienza, davanti alla scelta se partecipare o meno alle nuove gare prefettizie.

Come ampiamente preannunciato dal Ministro dell'Interno i nuovi capitolati ribassano le tariffe dell'accoglienza limitandosi a riconoscere poco più che il vitto e l'alloggio: 19 € *pro capite pro die*.

La scelta politica alla base dei nuovi capitolati è quella di ridurre drasticamente i servizi a disposizione dei richiedenti asilo per il percorso di protezione e inserimento sociale, intendendoli come qualcosa di inutile o non essenziale. Non saranno infatti riconosciuti la tutela legale, qualsiasi percorso di inclusione sociale e di inserimento lavorativo, la formazione linguistica e professionale, il sostegno e il supporto psico-sociosanitario per le categorie più fragili.

L'esito di tutto ciò è abbastanza evidente sui territori: persone che ozieranno tutto il giorno senza fare nulla, esposte al facile gioco del lavoro nero o della delinquenza. Il disegno politico è altrettanto chiaro: si potrà affermare, con ancora più forza, che i migranti sono un pericolo per le nostre città, aumentandone l'insicurezza! Insomma, si produce istituzionalmente il «problema» denunciato dalla politica partitica.

Il ricatto del Ministero

Che farà la cooperazione sociale, tradizionale gestore

dei Centri di Accoglienza Straordinaria, davanti ai nuovi bandi?

Non è pensabile acconsentire al vile ricatto del Ministero partecipando ugualmente alle gare, in nome della responsabilità verso il proprio personale dipendente, o del fatto che comunque qualcuno parteciperà ugualmente.

Significherebbe chiaramente avvalorare la tesi di Salvini che il lavoro svolto precedentemente offriva ampi margini di lucro, oltre che svalutare la professionalità dei servizi offerti fino a ora verso i migranti, pur nella contraddizione di un sistema di accoglienza sempre perfettibile.

Siamo oggi di fronte a una chiara scelta politica, che finalmente potrà dare un segnale a un governo che si è misurato solo con gli umori dei *social*.

La cooperazione non può porgere il fianco a un sistema che farà stare molto peggio i richiedenti asilo all'interno dei Centri di Accoglienza Straordinaria, oltre che ad aumentare il degrado nelle città.

Chi parteciperà ai bandi prefettizi dovrà metterci la faccia, implicitamente dichiarando che nei bandi precedenti ha lucrato sulle spalle dei migranti. A costo di perdere opportunità lavorative per i propri dipendenti non è possibile cedere al ricatto.

Se la cooperazione saprà essere compatta nel mandare deserte le gare, allora le prefetture saranno costrette a trattare nuovi capitolati, più rispettosi degli ospiti e della professionalità impiegata in ambito sociale nel nostro paese.

Giovanni Mengoli



ne tra le generazioni e restituisce alla comunità il valore sapienziale della parola.

Questa riappropriazione della parola è il passo decisivo che può condurre la coppia a una generatività sul piano spirituale, relazionale e fisiologico. È necessario affrontare con strumenti nuovi la sfida dell'*empowerment* delle famiglie, segnate da fatiche e fragilità importanti, che devono però sentirsi non 'assistite', ma 'rimesse in moto'. "Aiutare le famiglie ad aiutarsi" deve diventare un criterio sempre più trasparente ed efficace, con un ascolto non giudicante e di prossimità su cui i consultori sono stati capaci di elaborare metodi e percorsi di intervento, ben prima che questa sensibilità diventasse condivisa in ambito sociale ed ecclesiale. Un'ulteriore sfida per i

consultori consiste nella loro capacità di uscita verso la comunità: essi non possono essere solo luoghi che attendono le famiglie che bussano, ma devono sempre più concepirsi come soggetti che si pongono al crocevia del legame nella comunità ecclesiale e civile (scuole, oratori, contesti aggregativi, gruppi di famiglie). E ancora, per gli organismi di consulenza c'è il grande problema di rifondare la solidarietà tra le generazioni. Offrire ai più giovani la possibilità di sviluppare un progetto familiare anche grazie all'esperienza dei più anziani, vuol dire non trascurare la cura degli aspetti concreti (casa, lavoro, sostegni materiali) che sono irrinunciabili per avviare una famiglia. Sono realtà da innestare nella qualità del rapporto di coppia, nella bellezza della differenza di genere, nella messa a fuoco del senso profondo della relazione.

Oltre alle questioni che rientrano nella gestione ordinaria della Confederazione dei consultori, emerge infine l'importanza di definire nuove forme di collaborazione tra consultori familiari e tribunali ecclesiastici per facilitare l'istruzione di cause alla luce del *Motu proprio* di papa Francesco sulle cause di nullità matrimoniale.

In un momento in cui la famiglia è diventata il luogo dove si manifesta il disagio sociale, dove le persone scaricano rabbia e malessere, il consultorio moderno di ispirazione cristiana si pone all'avanguardia caratterizzandosi per una grande plasti-

cità rappresentata da: una scelta di lavorare in équipe (contaminazione di conoscenze e integrazione di professionalità diverse); una visione globale dei sistemi relazionali di persona/coppia/famiglia; un approccio centrato sui problemi (diverso dal modello medico centrato sulla diagnosi e dal modello psicologico focalizzato sul singolo individuo); una cura intesa come promozione del benessere relazionale e della salute.

Mario Chiaro

1. Un'indagine ministeriale sui consultori pubblici di tutto il territorio nazionale, pubblicata nel 2010, concludeva: "... i consultori familiari non sono stati, nella maggior parte dei casi, né potenziati né adeguatamente valorizzati. In diversi casi l'interesse intorno al loro operato era stato scarso e ha avuto come conseguenze il mancato adeguamento delle risorse e degli organici". Le figure più presenti risultavano essere, l'ostetrica, lo psicologo, l'assistente sociale e il ginecologo: in molti casi non erano presenti contemporaneamente e questo rendeva difficile l'attività di équipe con conseguente impoverimento del servizio offerto. La composizione di questi organici ha fatto sì che le attività dei consultori fossero quelle prettamente ginecologiche (attività ambulatoriale di routine, prevenzione dei tumori genitali femminili, attuazione delle procedure pre-interruzione volontaria di gravidanza e *counseling* psicologico); altre importanti attività come la mediazione familiare e lo stesso *counseling* post-interruzione volontaria di gravidanza erano scarsamente rappresentate. Del tutto assente era poi la consulenza familiare, proprio perché nei consultori pubblici non esiste la figura del consulente familiare. La presa di coscienza di ciò ha portato il SSN a perfezionare alcuni rapporti con i consultori di ispirazione cristiana come il convenzionamento in Lombardia e in qualche altra regione dell'Italia.

Jacques Leclercq

ELOGIO DELLA PIGRIZIA

NOTA DI LETTURA
DI ENZO PACE

pp. 56 - € 6,50

EDB dehoniane.it

GENNARO MATINO

L'allegria

pp. 104 - € 8,00

EDB dehoniane.it



Per un fecondo cammino quaresimale

VERITÀ CON DIO E SE STESSI

Non si può capire davvero cosa sia la vita cristiana se non si torna a un'autenticità di fondo nell'esperienza del proprio cuore. Bisogna imparare a dire la verità a se stessi e a Dio.

In una società come la nostra contrassegnata dalla fretta, dal frammentario e dall'evasione da se stessi, le nostre comunità di Vita consacrata e le Società di Vita apostolica sono chiamate più che mai a manifestare il volto bello e sereno della pace interiore quale risposta concreta e convincente. Alla base di tante depressioni e incertezze c'è spesso questo continuo oblio di sé che lascia la persona avvolta in una sfera di indeterminata evanescenza. È sempre valido l'insegnamento degli antichi Padri del deserto dal chiaro rimando alla saggezza antica; ad esempio Evagrio Pontico (+399) così esorta: «Se vuoi conoscere Dio, conosci prima te stesso». ¹ Abba Nilo (+450) non nasconde lo sforzo di questo impegno: «Nulla è più difficile che conoscere se stessi, nulla più faticoso, nulla richiede un lavoro maggiore. Tuttavia, quando hai conosciuto te stesso, potrai conoscere anche Dio». ²

Un'immagine deformata di Dio

L'immagine deformata che oggi si ha spesso di Dio è un campanello d'allarme sulla perdita d'identità dell'uomo, sulla tendenza a proiettare sul piano spirituale – spesso generico e indistinto – distolte percezioni o eccessivi psicologismi che rendono spesso pesante e difficile la relazione con se stessi e con gli altri. Lungi dall'essere un pio rifugio o una devozione consolatrice, la preghiera è uno tra i preziosi strumenti che la pratica cristiana ci offre per alimentare e maturarci lungo le vie dello spirito. Il salmo 36 contiene un versetto che può farci da guida: «Sta in silenzio davanti al Signore, e spera in Lui». Come ha detto papa Francesco durante l'incontro con i sacerdoti e i consacrati nel duomo di Milano il 25 marzo 2017, «ci sono fili molto sottili, che si riconoscono solo davanti al Signore, esaminando la nostra inte-

riorità». La certezza che Dio è presente dappertutto e nel nostro cuore fa proprio leva su questo stare davanti alla maestà divina che è non solo del monaco, ma di ogni fedele. La preghiera è lode, adorazione, ringraziamento, richiesta, intercessione, ma anche introspezione, lavoro. È quell'orazione fatta nel "segreto" a cui Gesù invita ogni discepolo: «Quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto» (Mt 6,6). Nel segreto, nell'intimità del nostro essere incontriamo Dio e ciò che veramente siamo. Come afferma san Beda il Venerabile, «magnifica il Signore l'anima di colui che volge a lode e gloria del Signore tutto ciò che passa nel suo mondo interiore, di colui che, osservando i precetti di Dio, dimostra di pensare sempre alla potenza della sua maestà». ³

Costruire l'unità intorno al primato di Dio

Un aspetto ricorrente, dunque, nella spiritualità cristiana, vissuta in modo radicale nella vita consacrata, è – come delineato da san Giovanni Paolo II nel suo messaggio in occasione della festa di san Benedetto nel luglio 1999 – «costruire l'unità della propria vita intorno al primato di Dio», ossia «lo sforzo di "fare la verità" risalendo continuamente al dono iniziale della chiamata divina che è all'origine della propria esperienza religiosa». Un'ascesi che aiuta a vivere in modo liberatorio tutto ciò che scaturisce dalla propria personalità, anche l'inevitabile debolezza e fragilità. «Non si può capire davvero cosa sia la vita cristiana se non si torna a un'autenticità di fondo nell'esperienza del proprio cuore. Bisogna imparare a dire la verità a se stessi e a Dio». ⁴ Si tratta del coraggio di non cedere alla smania di perfezione, ma ricercare la propria identità, giungere alla schiettezza, alla semplicità evangelica del proprio equilibrio umano. «Quante battaglie inutili per cercare di accreditarci per mezzo di faticosissime operazioni di plastica esistenziale, fatte di competizioni, di comparazioni, di sconfitte certe in partenza! Contro chi, alla fin fine? Contro la realtà. Contro la vita». ⁵

Occorre guardarsi in faccia e conoscersi senza paura di scoprirsi diversi da quello che si credeva di essere. Si può imparare a far chiarezza partendo da se stessi e poi anche dagli altri senza scandalizzarsi di fronte alle proprie e altrui debolezze. Lo esprime bene il grande Leopardi nei *Pensieri* (LXXXII): «Nessuno diventa uomo innanzi di aver fatto una grande esperienza di sé, la quale rivelando lui a lui medesimo e determinando l'opinione sua intorno a se stesso, determina in qualche modo la fortuna e lo statuto suo nella vita». Tutto questo oggi sembra seguire un indirizzo contrario. Lo dimostra il bisogno di evasione connaturato nella nostra società dispersa e disgregata. Una società avvilita, artificiosamente satura di benessere ma povera di valori, di speranza, pigramente adagiata su falsificazioni e traslazioni virtuali. Il problema è che il silenzio fa paura, guardarsi allo specchio richiama a responsabilità scomode e la conoscenza di sé è falsata o evitata. Nonostante tutto dobbiamo essere sereni e abbandonarci con fiducia tra le braccia del Padre: la gratuità misericordiosa di Dio ci sprona alla verifica radicale e liberante della verità di noi stessi.

Nel *Messaggio per la Quaresima 2018* papa Francesco così esortava: «Dedicando più tempo alla preghiera, permettiamo al nostro cuore di scoprire le menzogne segrete con le quali inganniamo noi stessi». L'orazione, così fatta, getta una luce nuova, o meglio ci aiuta ad accettare con maggiore visibilità interiore quello che siamo e che viviamo. È come un puzzle i cui elementi si vanno ricomponendo: dal caos e dall'indistinzione iniziale ecco l'immagine che si avvia e si conforma sempre più verso la sua completezza. Siamo un tutto armonico. Ed è a questa armonia e unitarietà che la nostra psiche, la nostra anima e il nostro corpo tendono continuamente. E ogni situazione, persone ed eventi diventano occasione perché possiamo pervenirvi. Anche gli intoppi, gli imprevisti, il non progettato, persino a volte pure l'assurdo e la contraddizione, sono impulsi vitali che ci ridisegnano in quanto unico e meraviglioso dipinto. Non colori a casaccio, ma ogni tinta



nel suo giusto assetto, perché ogni parte contribuisca alla bellezza del tutto. Siamo un'opera d'arte, un capolavoro unico e irripetibile.

Scriveva Gregorio Magno: «Nessuna anima deve avere preoccupazione più grande che di conoscere se stessa».⁶ Anche San Bernardo affermava che tra tutte le scienze coltivate dagli uomini, nessuna è migliore della scienza con cui l'uomo conosce se stesso. Infatti Thomas Merton evidenziava del suo Fondatore: «Ho compreso che la base di tutta la sua dottrina che è esposta con la massima chiarezza nella Lettera 18, è l'affermazione che Dio è Verità e Cristo è Verità Incarnata, e che la Salvezza e la santità per noi significano essere sinceri con noi stessi e sinceri con Cristo e sinceri con Dio [...]. La gioia può essere vera solo se fondata sulla verità, per questo san Bernardo ha ragione a condurci alla gioia attraverso l'amore della verità».⁷

Entrare nella propria cella come in un sacrario

È l'invito a dimorare nella *sancta sanctorum* del cuore in modo da esaminare autenticamente la propria vita. Per noi monaci tutto questo trova espressione nel risiedere anche nella propria cella come in una sorta di sacrario, un rientrare nel centro della nostra essenza, un luogo dove veramente si chiude la porta ad ansie, rammarichi, problemi, situazioni irrisolte. E dove soprattutto si incon-

tra Dio come Signore e Datore della pace vera. La cella quale icona della propria interiorità; infatti ovunque portiamo con noi un canticello segreto: la nostra anima.

Solo se prendiamo coscienza di quello che siamo e del nostro nulla, allora possiamo iniziare quel cammino di conversione che, sorretto dalla grazia battesimale, ci spinge alla perfezione per la gloria di Dio, senza però mai farci sentire degli arrivati. È l'ardito atto di introspezione per scrutare la verità di se stessi, lavorando affinché l'io profondo emerga senza condizionamenti. Ciò opera delle vere guarigioni, specie quando si è capaci di affrancarsi, con l'aiuto divino, da forme di egoismo, rivalità, invidie che avvelenano la gioia di vivere e rendono sterile ogni gesto di apertura e di incontro con gli altri. Questo ci sollecita a intensificare sempre più il nostro rapporto con il Signore e a lavorare su noi stessi per setacciare tutto ciò che è di ostacolo e, così, accettare anche la sofferenza nella prospettiva del dono e della fertilità spirituale. In questa direzione il limite diventa un mezzo depuratorio dalle passioni – soprattutto l'orgoglio – che ci presentano a noi stessi in maniera distorta o filtrata da meccanismi di difesa innescati dal bisogno di autostima e approvazione. Bisogna imparare "l'arte di essere fragili", per dirla con lo scrittore Alessandro D'Avenia: «Nessuno conosce la propria profondità se non scende uno a uno i gradini del silenzio, per trovarsi faccia a faccia con se

stesso, senza maschere, finzioni, menzogne, dove si annida la verità più nuda».⁸

È come quando i monaci, prima di andare processionalmente tutti insieme in coro, sostano in uno spazio adiacente per raccogliersi e prepararsi alla preghiera, per chiudere la porta a distrazioni senza briglia e a ricentrarsi sull'Essenziale, sullo stare insieme oltre la propria individualità fondendosi come unica voce corale. «Chi custodisce, contiene, scende nel cuore della sua verità, in dialogo con Dio si incontra, si trova, si scopre per quel che è dentro, andando, per tutta la vita, di scoperta in scoperta. Così, il coraggio del silenzio, l'audacia del silenzio di sé, e con sé, è una continua avventura. Chi non vive il silenzio non impara a conoscersi, a riconoscere la sua identità profonda, la sua faccia più bella».⁹

Con tutti i nostri limiti

Le miserie personali sono illuminanti in quanto senza di esse non si potrebbe mai possedere solidamente la verità di se stessi. Santa Teresa d'Avila riteneva una maggiore grazia di Dio passare un solo giorno in umile conoscenza di sé, sia pure a prezzo di grandi "afflizioni e travagli", che non più giorni in orazione.

Nella comunione dei Santi e con chi ci vive accanto, attenti alle vicende della storia, sperimentiamo di essere tutti fratelli e sorelle in cordata. Siamo insieme, adesso e qui, con i nostri tanti limiti ma soprattutto con le tante potenzialità che il Creatore ci ha dato perché ciascuno possa contribuire a rendere più bello il mondo. Ci si sente ricchi di Lui e della bellezza d'animo di tante persone. È come se continuamente respirassimo aria ossigenata che rinnova e rinforza. Anche l'amicizia, l'empatia, la condivisione, lo scambio positivo concorrono al nostro bene e ci fanno scoprire con stupore e meraviglia lo spessore della nostra umanità. Smarrendo invece la coscienza delle proprie responsabilità personali e collettive, l'uomo si trova in uno stato di confusione che, spesso, lo porta ad evadere da una reale familiarità con il proprio io. Oggi la parola d'ordine

è finzione, evanescenza, inconsistenza e via dicendo. La lotta quotidiana si svolge nella tensione di mantenere alto il primato dell'efficienza, nelle sofisticate pretese di offrire un'immagine di sé competitiva, sempre al passo con la moda. Eppure la sete di autenticità, di trasparenza, è un bisogno vitale! Il cristianesimo, più che mai, è chiamato a proporre l'eterno e unico Modello, Gesù Cristo che, con la sua Parola, sa essere per ogni uomo certezza di vita vera. Il Risorto ci guida in questo processo di uscita dal sepolcro delle false considerazioni sul nostro io per far rinascere ciò che di più profondo e veritiero si trova dentro di noi.

Sono le prove che mettono al vaglio noi stessi, come oro provato nel crogiuolo, e nella misura in cui esse si superano allora si può operare un processo di conoscenza reale della nostra personalità. È come il seme caduto in terra: se non marcisce, non può portare frutto; così l'uomo, se non si scrosta di dosso valutazioni, aspirazioni, proiezioni, se non muore a se stesso, non potrà mai conoscere veramente ciò che è. La morte, nel linguaggio dei mistici, non è distruzione, ma pienezza dell'essere. Non si tratta di un misticismo retorico, né di un complesso di inferiorità o senso di colpa: questa morte è per la vita, questa demolizione è per la ricostruzione.

Un cammino che richiede un impegno serio

Un cammino non privo di difficoltà che richiede un impegno serio e costante, soprattutto al principio. Anche San Benedetto, nella Regola, prospetta al novizio la durezza degli inizi, mettendogli davanti, tuttavia, la futura soavità che segue a tanto lavoro di cesellamento. Il cammino da fare è sempre tanto lungo e non immune da delusioni e momenti di arresto in questo viaggio per riappropriarsi del giusto equilibrio, della stabilità interiore. Non bisogna arrendersi, anzi mantenersi ottimisti e fiduciosi, attenti ad ascoltare il cuore, a non avere paura dei sentimenti e a considerare le crisi e i dubbi come un tunnel da attraversare per uscirne vittoriosi.

Bisogna familiarizzare con il nostro io e cogliere la vera essenza di quello che siamo. Ogni cristiano è invitato ad andare verso di sé e, nel suo profondo, riconoscere che l'esistenza dell'uomo è tale solo se è in relazione a Dio.

Ecco che, concludendo, vogliamo così pregare insieme all'oblata benedettina, ora beata, Itala Mela: «Fa' che io dimentichi tutto e tutti per rimanere sola con Te e vedere nella luce della tua verità Te e me, la tua volontà e la mia anima, le tue esigenze e le mie resistenze».¹⁰

E allora inizia il viaggio perché ogni cosa ritorni al suo posto.

sr. **Maria Cecilia La Mela OSBap**

1. AA. VV., *Patrologia greca*, (a cura di J. P. Migne), Parigi 1850-1866, 40.1267.
2. *Ibidem*, 79.536C.
3. Cit. in: *L'ora dell'ascolto. Lezionario biblico-patristico a ciclo biennale per l'Ufficio delle letture secondo il rito monastico*, Edizioni del deserto, Sorrento 1977, vol. I, 1352.
4. L. M. EPICOCO, *Quello che sei per me. Parole sull'intimità*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2017, 27.
5. F. ROSINI, *L'arte di ricominciare. I sei giorni della creazione e l'inizio del discernimento*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2018, 201.
6. GREGORIO MAGNO, *Esposizione sul Cantico*, 44.
7. T. MERTON, *Il segno di Giona*, Garzanti, Milano 1963, 311. 312.
8. A. D'AVENIA, *L'arte di essere fragili*, Mondadori, Milano 2016, 118.
9. I. BOSSI, *L'amore al silenzio*, in: *Deus absconditus*, Trimestrale di spiritualità, Anno 108 – N. 2 aprile-giugno 2017.
10. I. MELA, *Nel dialogo delle Tre Persone. Preghiere*, Quaderno n. 23. Supplemento a *Città di pace* n. 1 aprile/giugno 1993, 11.33.

MARCO ZANONCELLI

La vita a colori

STORIE DA UN INSOLITO BLOG

PREFAZIONE DI
GIOVANNI CESARE PAGAZZI

pp. 176 - € 13,00

EDB dehoniane.it



I Vescovi e la vita consacrata

LUCE PER ILLUMINARE LE GENTI

La XXIII° giornata della vita consacrata ha dato occasione ai Vescovi delle diverse diocesi italiane di riflettere sul significato della vita religiosa nella Chiesa e nel mondo di oggi. Giorno di gratitudine e di lode per quanto Dio continua ad operare nelle diverse stagioni della vita consacrata.

Diffusasi in Occidente nel corso del secolo VIII in relazione all'uso giudaico prescritto dopo il parto, la festa del 2 febbraio cominciò a denominarsi, in terra franca, "Purificazione di Maria". Con la riforma liturgica voluta dal concilio Vaticano II, la giornata ha recuperato il titolo più antico di "Presentazione del Signore". La festa si colloca idealmente alla fine delle celebrazioni natalizie e prelude a quelle pasquali. Infatti nella presentazione al tempio, Gesù viene offerto al Padre, offerta che si consumerà poi nel sacrificio della croce. Fu papa Giovanni Paolo II, nel 1997, a stabilire che questo giorno diventasse anche la giornata mondiale della vita consacrata.

«È la festa dell'incontro» – ha detto papa Francesco durante la messa celebrata in S. Pietro il 2 febbraio. «La

vita consacrata non è sopravvivenza, non è prepararsi all'*ars bene moriendi*... È vita nuova. È incontro vivo col Signore nel suo popolo. È chiamata all'obbedienza fedele di ogni giorno e alle sorprese inedite dello Spirito». Questo significa che «siamo chiamati ad accogliere Gesù che ci viene incontro» e «non ogni tanto ma ogni giorno. Seguire Gesù non è una decisione presa una volta per tutte, è una scelta quotidiana. E il Signore non si incontra virtualmente ma direttamente», nella «concretezza della vita».

Rivolgendosi ai consacrati presenti, il Papa ha sottolineato l'importanza di «tornare alle sorgenti, riandare con la memoria agli incontri decisivi avuti con Lui, ravvivare il primo amore». «Se facciamo memoria del nostro incontro fondante col Signore, ci accorgiamo che esso non è sor-

to come una questione privata tra noi e Dio. È sbocciato nel popolo credente, accanto a tanti fratelli e sorelle, in tempi e luoghi precisi. Ce lo dice il Vangelo, mostrando come l'incontro avviene nel popolo di Dio, nella sua storia concreta, nelle sue tradizioni vive: nel tempio, secondo la Legge, nel clima della profezia, con i giovani e gli anziani insieme (cfr Lc 2,25-28.34). Così anche la vita consacrata sboccia e fiorisce nella Chiesa; se si isola, appassisce. Essa matura quando i giovani e gli anziani camminano insieme, quando i giovani ritrovano le radici e gli anziani accolgono i frutti». È lode che dà gioia al popolo di Dio, è «visione profetica che rivela quello che conta. Quand'è così fiorisce e diventa richiamo per tutti, contro la mediocrità, contro i cali di quota nella vita spirituale, contro la tentazione di giocare al ribasso con Dio, contro l'adattamento a una vita comoda e mondana, contro il lamento e l'insoddisfazione».

Umanità e fraternità

Mons. Mauro Parmeggiani, vescovo di Tivoli, ha colto l'occasione di questa festa per implorare da Dio il dono di sante vocazioni alla vita consacrata femminile e maschile, «vocazioni solide, ancorate ad un carisma riconosciuto dalla Chiesa, che vivendo autenticamente la povertà, la castità e l'obbedienza siano capaci di attrarre a Cristo e alla Chiesa altre sorelle e fratelli».

La solidità della vita consacrata è stata richiamata anche dal vescovo di Como, mons. Oscar Cantoni, che ha incoraggiato «a diventare sempre più come la Chiesa desidera che siano i consacrati: ossia, dentro la Chiesa e davanti alla Chiesa, "testimoni del mondo futuro", anticipo di quella pienezza di umanità, e quindi di santità, a cui sono chiamati tutti i battezzati. Ci domandiamo: come sarà il mondo futuro? Quale la sua caratteristica emergente? Sarà la valorizzazione in sommo grado di quei segni di umanità piena, fatta di delicatezza, di amore sincero e gratuito, a cui tutti aspiriamo, e di cui, purtroppo, avvertiamo frequentemente

la mancanza, già nelle nostre famiglie, nelle relazioni interpersonali». «Di maggiore delicatezza e attenzione reciproca abbisognano anche le nostre comunità ecclesiali, là dove non sappiamo prendere il tempo necessario per fermarci, per guardarci negli occhi, ascoltarci e parlarci in verità. Anche le famiglie di vita consacrata richiedono un maggior dialogo sincero e relazioni più fraterne, libere e adulte».

Segno e profezia

Mons. Giulio Brambilla ha chiesto ai consacrati e consacrate della diocesi di Novara, un «segno» da vivere per questo anno.

«C'è un segno che dovete regalarvi a vicenda, ma soprattutto regalare al mondo. Tornando nelle vostre comunità, dovrete poter dire: «Il segno della nostra vita comune sarebbe capace di essere significativo?». Capace di inquietare anche la vita delle famiglie e delle comunità cristiane parrocchiali? Se queste guardassero voi, se le famiglie, le comunità parrocchiali e la società civile guardassero le comunità consacrate, potrebbero dire: «come è bello che esse vivano così!»? Senza il segno della vita comune di cui innamorarsi, la vita consacrata non rinasce. Questo è il segno che voi non dovete lasciarci mancare anche oggi!»

Comunità significative, sono ritenute particolarmente importanti in questo momento storico anche da mons. Pierantonio Pavanello, vescovo di Adria-Rovigo, per il quale «ripensare il volto delle comunità cristiane comporta che ci scopriamo radunati dalla Parola di Dio a vivere in fraternità. La «conversione missionaria» proposita da papa Francesco, ha la sua chiave di volta proprio nella fraternità». I consacrati diventano fratelli e sorelle dentro una concreta comunità: «costruire una comunità fraterna è il modo concreto per vivere e testimoniare la comunione con Dio che scaturisce dalla professione dei consigli evangelici. La radice ultima di questa opera, che è allo stesso tempo umana e divina, sta nella dimensione teologale-mistica: se ci si limita alla dimensione orizzontale,



psicologica, affettiva, funzionale, si perdono le ragioni profonde della fraternità. Proprio per questo la base della vita comunitaria sta nella preghiera in comune». E per vivere da fratelli «è necessario un cammino di liberazione interiore».

«In un mondo diviso, che esalta l'individuo e in cui domina un clima di rancore e di incattivimento che mette tutti contro tutti, la fraternità ha una dimensione profetica anche nei confronti della società civile e della dimensione politica».

Già nell'esortazione post-sinodale *Vita consecrata* di Giovanni Paolo II, (1996), si ricordava che «la vera profezia nasce da Dio e dall'amicizia con Lui, dall'ascolto della sua Parola nelle diverse circostanze della storia. Esige, d'altra parte, la costante e appassionata ricerca della volontà di Dio, la generosa e imprescindibile comunione ecclesiale, l'esercizio del discernimento spirituale, l'amore per la verità. Essa si esprime anche con la denuncia di quanto è contrario al volere divino e con l'esplorazione di vie nuove per attuare il Vangelo nella storia». (VC 84).

Attingendo al significato della liturgia del 2 febbraio, l'arcivescovo di Milano, mons. Mario Delpini, ha messo in risalto un aspetto particolare della dimensione profetica della vita consacrata. «La vita consacrata vive la sua transizione in un cambiamento d'epoca e talora sembra immobile nella replica delle forme consacrate dalla tradizione, talora sembra travolta da uno sconvolgimento incontrollabile, talora sembra adattarsi con rammarico a una situazione cambiata con rinunce e fatiche. Spesso risulta segnata da una specie di grigia rassegnazione, un velo di tri-

stezza che mentre rinnova la professione di fede rinnova anche l'impressione di una desolazione senza rimedio. Quale è la spada che trafigge l'anima della vita consacrata? La stessa che trafigge l'anima di Maria: quella spada che «potremmo chiamare lo struggimento per la comunione. Simeone, infatti, profetizza che la missione di Gesù sarà accompagnata dalla contraddizione». La vita consacrata «non può restare indifferente» davanti a tanta «assenza di comunione». Così è chiamata a vivere questo tempo, «non però trafitta dal piangersi addosso, dal lasciarsi prendere dall'amarezza e dal risentimento come se fosse legittimo affliggersi perché la storia sembra decretare il fallimento di una attrattiva, il concludersi di una forma storica, l'esaurirsi delle forze e delle risorse». I consacrati sono chiamati ad essere strumento e segno «di una fraternità universale che si riunisce intorno a Gesù, condivide lo spezzare del pane», e – come ha detto mons. Francesco Lambiasi ai consacrati della diocesi di Rimini - «segno trasparente dell'amore di Dio per i tanti bisogni dei suoi figli, soprattutto dei più poveri, a cominciare dal bisogno fondamentale qual è quello di incontrare Cristo, l'unico Salvatore di tutti».

Luce per illuminare le genti

In continuità con i messaggi dei confratelli nell'episcopato, sono state le parole di mons. Matteo Zuppi, arcivescovo di Bologna, ai consacrati e alle consacrate riuniti in cattedrale. «Scopriamo il senso della nostra vita trovando qual è quella parola,

quel messaggio di Gesù che Dio desidera dire al mondo con la nostra vita. Ecco la gioia di essere pieni della luce accesa “per illuminare le genti”, quella che libera dall’ombra della morte e indica un cammino sicuro sulla via della verità e dell’amore». «Le nostre contraddizioni, i nostri limiti umani diventano, pieni di amore, motivo di vicinanza, perché noi non testimoniamo noi stessi, né una dottrina o una formula ma il Signore che continua, con peccatori come siamo, a compiere le grandi cose possibili agli umili che si fanno innalzare da Lui. Siamo piccoli che fanno cose grandi, non mediocri perché confidano nelle proprie forze. Siamo anche vecchi e limitati, ma non smettiamo di sognare, di trasmettere amore vero».

«Scegliamo di essere “generativi” non per la nostra potenza, che quando la cerchiamo ci riempie solo di presunzione o di tante attività, ma perché illuminati dalla luce che dona gli occhi che “vedono”! Quanto c’è bisogno di uomini e donne luminosi, forti, pieni di speranza, senza agitazioni perché pieni di amore, umani... Siamo credibili non perché perfetti, ma perché amati nella nostra debolezza. Siamo consacrati, non chiusi nel chiostro ma aperti al mondo, attenti ai segni dei tempi, con un’umanità che può sembrare paradossale ma che rende umani. In un mondo che insegue gli infiniti piaceri dell’io, abbiamo un amore libero dai legami del possesso per amare liberamente, pienamente e umanamente Dio e gli altri, tanto che non siamo isolati da nessuno e godiamo di tanta fraternità». E così mons. Zuppi ha concluso: «la Chiesa non ha bisogno di tanti burocrati e funzionari, ma di missionari appassionati, divorati dall’entusiasmo di comunicare la vera vita. Chiediamo al Signore la grazia di non esitare quando lo Spirito esige da noi che facciamo un passo avanti; chiediamo il coraggio apostolico di comunicare il Vangelo agli altri e di rinunciare a fare della nostra vita un museo di ricordi. In ogni situazione, lasciamo che lo Spirito Santo ci faccia contemplare la storia nella prospettiva di Gesù risorto».

Anna Maria Gellini



Il primo in Italia e il più grande in Europa

UN TEMPIO DEI MORMONI A ROMA

Il 14 gennaio scorso è stato inaugurato il primo tempio in Italia dedicato ai seguaci del culto della “Chiesa di Gesù Cristo dei santi degli ultimi giorni”, meglio conosciuti come mormoni. Si tratta del 162° edificio di questo gruppo religioso nel mondo, il dodicesimo in Europa.

La costruzione del tempio, di oltre 18 metri di altezza, 40 se si considera la guglia più alta, per quasi 4.000 metri quadrati di cubatura, era iniziata il 23 ottobre 2010. Il 25 marzo 2017 sulla guglia est è stata collocata la statua del profeta Moroni. Il complesso copre circa 6 ettari di superficie ed è il più grande in Europa. Oltre al tempio comprende anche un complesso polifunzionale, un centro visitatori, una biblioteca e una foresteria, oltre a una grande piazza in marmo e travertino, concepita sul modello di un foro romano, con fontane e giochi d’acqua, aree verdi, aiuole fiorite e ulivi secolari.

I mormoni non vogliono più essere chiamati con questo nome, ma “Chiesa di Gesù Cristo dei santi degli ultimi giorni”. In tutto il mondo contano 15 milioni di seguaci, ma c’è molta gente che non conosce niente

di loro. In Italia, la comunità dei mormoni conta 26 mila membri.

La loro storia – come racconta Christoph Paul Hartmann, in un servizio da Bonn per *Katholisch.de* del 28 gennaio scorso – iniziò nel 19° secolo negli Stati Uniti d’America. Il fondatore, Joseph Smith, racconta che il 21 settembre 1823 gli apparve il profeta Moroni: “Mentre stavo invocando Dio, mi accorsi che nella mia stanza apparve una luce, che divenne più luminosa di quella del meriggio; subito dopo vidi sul mio letto una figura sospesa in aria, i cui piedi non toccavano terra”. Gli disse ancora che c’era “un libro inciso su tavole d’oro contenente il racconto dei primi abitanti di questa parte del mondo, e la loro origine” e che in esso “era contenuta la pienezza del Vangelo eterno che il salvatore aveva portato agli abitanti dei tempi antichi”.

Il libro di Mormon

Inizia in questo momento la storia del *Libro di Mormon* e insieme la nascita della “Chiesa di Gesù Cristo dei santi degli ultimi giorni”. Moroni condusse Smith alle tavole d’oro che egli con l’aiuto di due cristalli tradusse in inglese. Ma non doveva mostrarle a nessuno, perciò le dettò ai suoi aiutanti attraverso una tenda. “Nella nostra autocoscienza, noi siamo la continuazione della Chiesa primitiva nei suoi insegnamenti e nel suo modello”, afferma il portavoce tedesco della comunità, Ralf Grünke. Si tratta quindi di ripristinare, sulla base del libro di Mormon, un cristianesimo “originario” che, secondo i seguaci di Smith, è andato perduto nel primo secolo. “Il libro di Mormon per noi non è tanto importante perché completa la Bibbia, ma perché rappresenta un’ulteriore testimonianza che Gesù Cristo è il Figlio di Dio”. (*Nell’edizione inglese in copertina, sotto il titolo è scritto: “Un altro Testamento di Gesù Cristo”*). Perciò, nella comunità è centrale l’esperienza di fede personale; per questo, per i membri il Libro di Mormon si pone sullo stesso livello della Bibbia.

Un altro importante punto di riferimento si coglie esaminando il contenuto del Libro di Mormon dove si dice che Gesù Cristo, dopo la sua

ascensione, tornerà ancora una volta sulla terra – e precisamente in America. Questa idea entrò a far parte della mentalità della gente negli Stati Uniti a partire dai tempi del “Grande Risveglio”, afferma Johannes Lorenz, incaricato culturale della diocesi di Limburg: “Fu un tempo in cui tra il 1790 e il 1830 negli Stati Uniti sorsero molti movimenti di risveglio religioso; uno di questi fu appunto la “Chiesa di Gesù Cristo dei santi degli ultimi giorni”. Fino ad oggi è una che, fra i tanti, ha avuto maggior successo – anche grazie al suo approccio americano: “Per l’autocoscienza degli Stati Uniti, che allora erano uno stato giovane, si trattò di una religione che faceva da fondamento a questo spirito di ottimismo storico e religioso”.

Una religione conforme al modello americano

Questo modo di pensare la religione si ritrova in uno dei punti centrali della fede, ossia nella “Legge dell’eterno progresso” (*Law of eternal progression*). Come nel sogno americano secondo cui lo sguattero diventa milionario, i credenti “diventeranno sempre più vicini e simili a Dio” – afferma Ralf Günther – e questo percorso non termina con la morte, ma continua anche dopo.

Il fatto che quanto è cominciato sulla terra prosegua dopo la morte è espresso anche in alcuni riti: per esempio, nella singolarità del cosiddetto “Sigillo” delle nozze che non cessa con la morte, come nelle chiese cristiane, ma permane anche dopo. Così pure per quanto riguarda il battesimo. I membri della chiesa si ricollegano con i defunti attraverso i cosiddetti battesimi dei morti: essi, cioè, possono farsi battezzare in rappresentanza di coloro che li hanno preceduti e che sono morti da breve o lunga da-

ta. È una pratica non esente tuttavia da controversie: infatti i defunti non possono certo decidere se vogliono cambiare religione. Quando nel 2012 un gruppo volle battezzare Anna Frank, attraverso un sostituto, il fatto suscitò disappunto sul piano mondiale e la comunità promise di non battezzare più in seguito delle vittime dell’olocausto.

Siccome i defunti continuano ad avere un ruolo importante, i mormoni hanno effettuato delle ricerche genealogiche su larga scala: hanno raccolto infatti un’enorme banca dati, si dice di oltre due miliardi di voci, – la più grande di questo genere sul piano mondiale. In questo modo i credenti possono trovare altri antenati che possono essere battezzati.

Questi battesimi si effettuano nei templi, luoghi che hanno un ruolo speciale nella Chiesa di Gesù Cristo dei santi degli ultimi giorni: la loro vita ordinaria si svolge nei centri della comunità; è qui che si celebrano gli atti di culto e qui i bambini vengono battezzati. I templi sono riservati ai riti come il battesimo dei morti e il “sigillo” quindi sono frequentati soprattutto in occasioni particolari. Possono entrarvi soltanto coloro che fanno parte della chiesa e sono spiritualmente preparati: a questo scopo la comunità distribuisce anche un certificato con cui un credente può chiedere di entrare.

I templi, diversamente dalle chiese, sinagoghe o moschee, non sono luoghi pubblici; coloro che non sono membri non possono entrarvi e sullo svolgimento dei riti i partecipanti devono osservare il silenzio assoluto. Di solito, quanti sono interessati, possono solo visitare un tempio di nuova costruzione o restaurato, prima che sia “consacrato”, come ora ad esempio il tempio di Roma.

L’importanza della famiglia

Uno *status* di grande considerazione gode, tra i membri della chiesa, la famiglia. La formazione religiosa avviene soprattutto in questo ambito. Ciò significa, ha affermato Ralf Grünke, “che si apprende insieme la fede in quanto famiglia, luogo dove avvengono anche gli scambi, dove si

CLAUDIO MONGE - GILLES ROUTHIER

Il martirio dell’ospitalità

La testimonianza di Christian de Chergé e Pierre Claverie

pp. 160 - € 13,00



EDB www.dehoniane.it



legge insieme la Sacra Scrittura e dove si prega”. Questa condizione di alto livello della famiglia perdura anche dopo la morte. Infatti il vincolo familiare permane per l’eternità. Oltre alla vita riguardante la religione in famiglia, molti membri sono impegnati anche nella loro comunità. Ciò avviene senza che ci siano persone che stiano a capo. Ispirandosi al modello della Bibbia, la comunità è una chiesa laica; i laici presiedono alle celebrazioni del culto e guidano una comunità e sono autorizzati anche a predicare. Ogni membro che, a giudizio del direttivo, è pronto e in grado di farlo, può predicare durante gli atti di culto. Inoltre i membri si impegnano socialmente e visitano le persone anziane che sono sole.

Missione mondiale

L’aspetto pubblico più efficiente di questo impegno per ciascuna chiesa è il servizio missionario: i giovani devono compiere per la chiesa questo servizio, a proprie spese, per due anni, e le giovani per un anno e mezzo. Vengono inviati in un altro paese che è deciso dal direttivo. A questo scopo, per esempio, gli americani degli Stati Uniti vengono inviati in Germania e i giovani tedeschi si recano in Canada o in Inghilterra. Questo tempo ha per i giovani un carattere che si può paragonare al motto benedettino “*Ora et Labora*”: i missionari non devono organizzare festicciole, né indulgere ad altri pia-

ceri, ma concentrarsi sulla loro fede e trasmetterla. Alcol, tè nero, tabacco e altre droghe devono per essi comunque costituire un tabù. Per quanto riguarda la missione, secondo Ralf Grünke, non si tratta di attirare le masse alla chiesa – né i missionari cercano di farlo. In Germania, per esempio, ci sono circa 40.000 membri e il loro numero da anni più o meno ristagna. La comunità invece cresce sul piano internazionale, “ma non in Europa”, afferma Johannes Lorenz. I maggiori successi si riscontrano piuttosto in Asia e in Africa”. Qui i risultati si riflettono anche nei numeri. Da un paio d’anni, ci sono più mormoni fuori degli Stati Uniti che non al loro interno.

Si può discutere su ciò che è realmente la Chiesa di Gesù Cristo dei santi degli ultimi giorni: “Noi siamo cristiani”, afferma Ralf Grünke, mentre Johannes Lorenz parla di una nuova religione. In effetti, alcune idee dei mormoni sono incompatibili con quelle delle chiese cristiane: per esempio per i mormoni Dio Padre, Figlio e Spirito Santo sono tre persone tra loro indipendenti. Essi sostengono che la legge del progresso senza fine si applica anche a Dio nel senso che anche lui un tempo era un uomo che attraverso un progressivo autosviluppo è diventato Dio – e questa possibilità è aperta anche a ciascun individuo. Ma Ralf Grünke lo rifiuta con una citazione dell’ex presidente della chiesa, Gordon B. Hinckley: “Una cosa del genere ci porta a interrogativi teologici piuttosto

profondi, di cui non sappiamo molto”.

Un ecumenismo difficile se non impossibile

Anche quando si tratta dell’ecumenismo tra la comunità dei mormoni e le chiese cristiane, il discorso diventa qualcosa di difficile: in effetti non esiste. Dopo che le due grandi chiese in Germania hanno inizialmente riconosciuto il battesimo della comunità, la chiesa evangelica nel 1991 e quella cattolica nel 2001, esse decisero di ritirare il riconoscimento “perché avevano notato che dietro a concetti che sembrano cristiani, si nascondono idee completamente diverse”, afferma Johannes Lorenz. Inoltre la “Chiesa di Gesù Cristo dei santi degli ultimi giorni” ritiene di essere l’unica via verso la salvezza. I dialoghi teologici non possono aver luogo su questa base. Nella teologia esiste anche un problema di fondo: “Qui – afferma Lorenz – c’è una tale distanza dalla nostra concezione da rendere difficile poter giungere a un dialogo ecumenico”. Ciò ha anche a che fare con l’esigenza di prendersi reciprocamente sul serio e di accettare la diversità della fede dell’altro. “È per questo perciò che, nonostante tutto, è bene parlarsi”.

Per Johannes Lorenz, l’Organizzazione dei mormoni non è una setta pericolosa: egli afferma di non aver mai sentito parlare di conflitti con gli ex membri della chiesa che hanno lasciato la comunità. Nell’antica città degli ugonotti di Friedrichsdorf, nella regione della diocesi di Limburg, sorge dagli anni ‘80 uno dei due templi gestiti dalla comunità. Se ciò ha incontrato dello scetticismo e delle resistenze nel periodo della costruzione, “la chiesa nel frattempo si è integrata molto bene”, afferma Johannes Lorenz. Adesso l’immagine del tempio circola anche nell’internet della città – come luogo di interesse da visitare. Solo su una cosa il Consiglio di amministrazione della città ha insistito durante la costruzione: “la torre doveva essere più bassa di quella della chiesa evangelica”.

(A.D.)



Serve una nuova immaginazione

LA SFIDA DEL FARE VERITÀ

Occorre cercare per sé una figura storica più congruente con l'odierno orizzonte umano dell'esperienza, perché l'attuale non è più in tutto comprensibile nelle sue motivazioni e scelte apostoliche.

Senza l'attuale crisi, nella vita religiosa non si farà verità; crisi necessaria, perché non si possiede mai la verità in modo assoluto, dato che non possiamo esaurire tutta la sua ricchezza in un solo momento¹ essendo questo una modalità provvisoria di abitare il tempo. La grande sfida che oggi la VC ha davanti, è quella di cercare per sé una figura storica più congruente con l'odierno orizzonte umano dell'esperienza² perché l'attuale non è più in tutto comprensibile nelle sue motivazioni e scelte apostoliche. Dire nuovo secolo e millennio non significa dire soltanto cambiamento di date ma significa dire cambiamento di schemi esemplari, specialmente quelli che riguardano la persona, la spiritualità, i servizi di apostolato, il modo di sentire l'istituzione, l'autorità, e i modi di rendere esplicita e feconda la *koinonia*. A tal fine – disse papa Francesco – «serve una Chiesa capace di nuova immagina-

zione e perciò capace di ripensare se stessa all'interno del nuovo contesto culturale in cui si trova»: stagione di potatura e di alleggerimento.³ Da qui l'invito ancora del papa: «Mi aspetto che ogni forma di vita consacrata si interroghi su quello che Dio e l'umanità di oggi domandano»,⁴ con il coraggio di lasciarsi alle spalle le vie già frequentate e avventurarsi su strade sconosciute, senza lasciarsi tentare dalla «conservazione tranquillizzante⁵ di una vita fatta di tradizioni, formule, devozioni ormai ripetitive e di routine, piuttosto di impegnarsi a reimpiantare i carismi nel terreno dell'odierna cultura. Da qui l'urgenza – è detto in «*Per vino nuovo otri nuovi*» – «di intraprendere nuovi passaggi affinché sistemi, strutture, diaconie, stili, relazioni e linguaggi prendano carne nella vita». ⁶ Mi soffermo a riflettere su queste ultime istanze che vanno a dire ciò che serve alla VC nell'intento del fare verità.

«Gli ideali prendano carne in nuovi sistemi, strutture, diaconie»

Già lo strumento di lavoro del congresso mondiale della VC (Roma 2004) diceva: «La VC ha strutture e organizzazione che rispondono alla sua storia gloriosa». La maggior parte degli Istituti che specie dal 1700 al 1900 sono nati per promuovere una causa e servire un ideale, oggi si ritrovano «ad essere servi di ciò che doveva loro servire: ossia i servizi sono divenuti padroni». ⁷

La consapevolezza di ciò «domanda ora un cambiamento di mentalità profondo, che renda possibili nuove forme di presenza nelle quali la vita non si veda soffocata». ⁸ Veniamo dal tempo in cui il surplus numerico di religiosi e religiose poteva far sì che si potesse rispondere a una molteplicità di «*desiderata sociali*», ma successivamente, «questa funzione è andata a essere sempre più tollerata dallo Stato come funzione supplente, in sostituzione di specializzazioni laiche, precedentemente non ancora sufficientemente attrezzate». ⁹

Oggi il problema sta nello sperimentare che ogni sistema stabilizzato tende a resistere al cambiamento. ¹⁰ È il caso della VC la quale nella sua storia è andata creandosi un tipo di pensiero che non l'ha facilitata a imparare qualcosa di nuovo, per cui non è stata in grado di promuovere qualcosa di diverso costringendola a strategie di sopravvivenza non atte a traghettarci al futuro. D'altronde è giusto – scrive S. Abruzzese, noto sociologo della VC – che gli ambiti tradizionali dell'aiuto alle povertà attraverso scuole, ospedali, strutture di vario tipo, abbiano trovato ormai i propri professionisti e il proprio sapere specialistico. ¹¹ Tutto questo porta alla consapevolezza che una istituzione a fine apostolico non può essere pensata prevalentemente come organizzatrice di servizi – specie in un tempo in cui la società, sempre meno chiede alla vita religiosa di essere utile in ciò ¹² – ma richiede piuttosto d'essere utile principalmente in termini di «senso» in riferimento all'essere comunità di «memoria» e di «racconto» di ciò che Gesù disse e fece, non accontentandosi di offrire

di sé un'immagine etico virtuosa, incapace di catturare l'interesse e la passione in particolare delle giovani generazioni.¹³ Ai religiosi/e spetta saper raccontare, anche attraverso l'azione apostolica, un'esperienza dello Spirito, mostrare la ricchezza, la bellezza di una particolare eredità spirituale, attraverso cui suscitare il desiderio di condividere la medesima esperienza con altri che *guidati dal di dentro* - perché abitati dalla stessa interiorità di un fondatore - scoprono una sintonia, una consonanza vocazionale e carismatica infusa dallo Spirito Santo.

Dunque la VC non può che manifestarsi innanzitutto come una chiamata all'interiorizzazione rimettendo in circolo la capacità di entrare nelle profondità del cuore, da far dire: dove altro potrei cercarmi se non entro di me? Se questo viene meno non rimane che una vita religiosa senza «mistica, demotivata e annoiata, abitudinaria; che produce vite a metà, asfissiate dall'inerzia di un ordine immutabile e di tradizioni che non si mettono in discussione; vite che vita non sono, per il loro essere assoggettate al funzionamento delle istituzioni».¹⁴

«Gli ideali prendano carne in nuovi stili di vita»

Gli stili di vita dei religiosi e religiose rispondono alla nuova domanda antropologica e teologica?

«La VC con i suoi stili standardizzati (troppo spesso fuori contesto culturale), e l'affanno per la gestione delle opere rischia di non intercettare il desiderio più profondo dei giovani»,¹⁵ specie di quelli capaci di «sognare», i quali, nell'attuale situazione, vedono poca possibilità di realizzarsi sulla linea del sognato. Dopo il Concilio, il desiderio di «*più vangelo vissuto*», è venuto da laici per i quali originalità e tradizione non erano affatto ritenuti tra loro incompatibili; infatti secondo l'etimologia, «*originale*» non è ciò che è del tutto nuovo, ma ciò che è più vicino alle origini e dunque capace di generare, attingendo alla forza delle radici, all'energia della fonte. È, secondo l'espressione di Kierkegaard, un *retrocedere avanzando*.¹⁶ Per questi *chri-*

stifideles l'eredità del passato non andava conservata, ma riscoperta e diversamente rigiocata con coraggio, per ospitare la ricchezza plurale della vita che viene.¹⁷ Presero le mosse dall'aver compreso che non era più il tempo di progettare la vita sulla base di un'identità data per acquisita, ma che era giunto il tempo di impegnarsi nella promozione di «nuovi processi per nuovi orizzonti». Avevano preso coscienza che il nuovo stile di testimoniare il Dio della vita non passava attraverso le risposte misurate su quell'efficienza che fa sviluppare burocrazie che assorbono una grande quantità di energie; non passava dall'attivismo spesso alienante, lontano dal favorire la creatività ma che anzi offusca il carattere simbolico della vita evangelica, portando sovente a un indebolimento motivazionale, alimentato da frustrazione, astio, delusione, indifferenza.

Inoltre la vita religiosa non potrebbe essere una immagine privilegiata di sequela, nel suo cammino verso Dio, se il suo stile di vita non è anche trasparenza di alcune dimensioni dell'esistenza, quali l'umanità, il sentimento, la tenerezza, la bellezza, la passione, il desiderio, la fraternità, l'amicizia, la corporeità. Sono questi - ma non solo questi - gli aspetti che hanno bisogno di essere detti con atteggiamenti dal sapore nuovo per poter entusiasmare le persone nelle fasi migliori della loro vita, e trasformare poi l'entusiasmo in progetti di esistenza, in grado di offrire considerevolmente di più, in termini di senso, di prospettiva e di speranza.

«Gli ideali prendano carne in nuovi linguaggi»

Molte parole che hanno portato ai grandi concetti su cui si faceva leva nel trattare di vita religiosa stanno subendo la fine, non solo per incomprendimento, ma soprattutto per insignificanza nell'attuale cultura. È la stanchezza delle parole la prima povertà nell'età degli attraversamenti dei guadi.¹⁹

È da vedere anche in questo la causa per cui l'idea della vita religiosa sta svanendo nell'immaginario, finendo per essere un tesoro nascosto

ESERCIZI SPIRITUALI

PER TUTTI

► 24-30 mar: don Luciano Morello "Discepoli di Cristo verso la Pasqua"

SEDE: Villa Divin Redentore, Via Aurelia di Ponente, 88 - 16016 Cogoleto (GE); tel. 010.9181912; e-mail: vdr.cogoleto@gmail.com

► 25-31 mar: p. Pierluigi Chiodaroli "Incontri con Gesù nel vangelo di Giovanni"

SEDE: Foyer de Charité, Via Salera, 3 - 11020 Emaresse (AO); tel. 0166.519132 - cell. 391.1475807; e-mail: salera@foyer-de-charite.com

► 29 mar-7 apr: p. Antonio Orazzo, sj "Gesù in persona si accostò e camminava con loro" (Lc 24,15)

SEDE: "Casa di Esercizi Sacro Costato", Via Alberto Vaccari, 9 - 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 - 06.30813624; e-mail: esercizispirituali@ sacrocostato.org

► 31 mar-6 apr: don Adelio Brambilla "La porta aperta" (Ap 3,20) Lettera all'ottava Chiesa

SEDE: Centro di spiritualità e cultura "Geltrude Comensoli", Via G. Gamba, 14 - 24020 Ranica (BG); tel. 035.510053; e-mail: info@centrogeltrudecomensoli.it

► 3-11 apr: p. Toni Witwer, sj "Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto" (Gv 19,37)

SEDE: Casa N.S.d. Misericordia, Via di Monte Cucco, 25 - 00148 Roma (RM); tel. 06.6533730; e-mail: ancelledicristore@virgilio.it

► 5-7 apr: sr. Gabriella Mian, AdGB "Il linguaggio dei Salmi"

SEDE: Casa di spiritualità e cultura "San Martino", Via Brevia, 33 - 31029 Vittorio Veneto (TV); tel. 0438.948270 - fax 0438.948279; e-mail: info@casaesercizi.it

► 7-13 apr: sr. Lisa Trentin, smsd ed equipe "1° settimana di esercizi ignaziani"

SEDE: Casa Santa Dorotea, Via Sottocastello, 11 - 31011 Asolo (TV) tel. 0423.952001; e-mail: asolo.centrospiritualita@ smsd.it

► 11-14 apr: fr. Emanuele Rimoli, ofm conv "Esercizi in preparazione alla Pasqua"

SEDE: Casa Tabor, Via Zefirino Agostino, 7 - 37010 San Zeno di Montagna (VR); tel. 045.7285079 - cell. 345.2129005; e-mail: casatabor@orsolineverona.it

sotto il grigiore di parole e di frasi fatte per altre stagioni culturali. Simon Weil diceva che si può morire anche di *fame di parole*, perché le parole illuminanti e capaci di dare senso alle cose, sono necessarie quanto l'acqua di fonte e il pane quotidiano.²⁰ Anche la vita religiosa, oggi, per non morire ha bisogno di parole nuove che sappiano cogliere e dare forma ai sogni che Cristo aveva – questa è la sua funzione – e che prendevano forma ove si palpa la fragilità dell'esistenza.²¹ Parole che in questo tempo di rivolgimento – direbbe J. F. Hölderlin – devono essere sperimentate come “venti” (*ruah*), respiri, brezze del mattino. Da qui la domanda: sono così le parole dominanti nella vita religiosa, oppure nei nostri linguaggi c'è poca vita perché tanto ripetitivi, invadenti, sempre più incapaci di parlarci davvero, tendenti in tutti i modi a far sembrare vivo ciò che è morto? Parole che danno corpo a «discorsi che risuonano un qualcosa di stanco, di polveroso, di inadeguato, e quindi ancora una volta impotenti»?²²

Per essere trovata credibile e desiderabile la VC deve trovare parole nuove nel proporre inediti schemi di vita non «sigillati», aperti a Dio, al mondo, alla storia, ma per poterlo fare deve trovare innanzitutto un determinato linguaggio che dica la distanza da un certo stile, da un dogmatico quanto inattuale universo concettuale. Ogni linguaggio porta con sé tutta intera la cultura che lo



ha espresso, con il suo *ethos*, i suoi criteri di valutazione, l'insieme dei suoi valori e della loro gerarchia.²³ Tradurre la fede nel linguaggio della cultura moderna significa quindi non solo rivestirla di nuove parole ma inserirla, con giusto discernimento nei nuovi valori che questa cultura ha fatto emergere. Nel passato J. Maritain ed E. Mounier, si adoperarono in questo per l'uscita della Chiesa da una forma di cristianità e conseguente linguaggio di stampo medioevale-sacrale.²⁴ Questo è anche il compito di fronte al quale ora si trova la vita religiosa: svestire il proprio pensiero da una cultura etica arcaica farcita di astratti idealismi, espressi in linguaggi non all'altezza della coscienza morale cui lo spirito critico è giunto.

Per poter guardare con fecondità verso il futuro

Faccio sintesi di quanto fin qui detto. La VC non è data dalla fossilizzazione delle sue espressioni storiche e delle sue formulazioni dottrinali, ma è data dall'essere un organismo animato dallo Spirito che cresce e si arricchisce in comprensione, strada facendo su nuovi percorsi.

Una domanda generatrice di nuove possibilità è: quali sono i presupposti sottesi ai nostri codici giuridici, etici e di pensiero, che noi per troppo tempo abbiamo lasciato pigramente invecchiare, senza verifiche, sotto la polvere delle abitudini?²⁵

È tempo di una vita consacrata animata dalla ricerca costante di un Dio che si lascia incontrare e che ci coin-

volge nel suo farsi presente nel mondo d'oggi; dunque di una vita consacrata (donata) in tensione dinamica, disposta a lasciarsi rifare, ricreare da Dio.²⁶ Una vita consacrata non insediata in una abitazione stabile, in un discorso asserragliato nella visione del mondo, in scelte operative (opere), proprie di un particolare momento storico, pena la stasi, la stagnazione, la morte.

Questo è il dono che i religiosi/e dovrebbero fare alla Chiesa perché in questo sta l'essenza della loro vocazione, essere sovrabbondanza di trasparenza evangelica.

Rino Cozza csj

1. G. Ferretti, *Essere cristiani oggi*, Elledici, Leuman (To), 2011, 169.
2. F.X. Kaufmann, *Capacità di futuro*, Queriniana Brescia 1988, 20.
3. A. Matteo, *Tutti muoiono troppo giovani*, ed Rubbettino, Soveria Mannelli, 2016, 75.
4. Lettera del Papa a tutti i consacrati cit., II, 4.
5. A. Cencin, “Guardate al futuro ...”, Paoline, Milano 2010, 36.
6. CIVCSVA, *Per vino nuovo, otri nuovi*, Lev 2017, introduzione.
7. L. Bruni, *Senza corazze si risorge*, in *Avvenire* 03/04/16 p.3.
8. *Instrumentum laboris Congress 2004* n. 112.
9. S. Abruzzese *La VR. Per una sociologia della vita consacrata*, Guaraldi, Rimini 1995, 217.
10. CIVCSVA, *Per vino nuovo, otri nuovi*, Lev 2017, n. 33.
11. S. Abruzzese, *La VR. Per una sociologia della vita consacrata*, Guaraldi, Rimini 1995 253
12. A. Potente, *È vita ed è religiosa*, Paoline, Milano 2015, 81.
13. G. Colzani, in *Rivista del Clero italiano* 7/8 2008.
14. J.R. Carballo, all'incontro della VC del Triveneto, Aquileia 2, giugno 2015.
15. CIVCSVA, *Per vino nuovo, otri nuovi*, Lev 2017, n. 12.
16. M. Magatti-C. Giaccardi, *Generativi di tutto il mondo unitevi*, Feltrinelli, Milano 2014, 62.
17. M. Magatti-C. Giaccardi, *Generativi di tutto il mondo unitevi*, Feltrinelli, Milano 2014, 79.
18. CIVCSVA, *Per vino nuovo, otri nuovi*, Lev 2017, n. 8.
19. L. Bruni, *La foresta e l'albero*, Vita e pensiero, Milano 2016, 9.
20. M. Guzzi, *Buone notizie*, Ed. Messaggero, Padova, 2013, 84.
21. A. Potente in *Avvenire* 1.6.15 in articolo di L. Badaracchi: *Credenti più gentili con le cose con la terra*.
22. M. Guzzi, *Buone notizie*, Ed. Messaggero, Padova, 2013, 71.
23. G. Ferretti, *Il grande compito*, Cittadella ed. Assisi 2013.
24. G. Ferretti, *Essere cristiani oggi*, Elledici, Leuman (To), 2011, 22.
25. Stefano Levi Della Torre.
26. Fr. J. Carballo, *Pellegrinaggio della VC del Triveneto*, Gorizia e Aquileia, 2 giugno 2015.

HANS WALDENFELS

La svolta

Lo stile della Chiesa
al tempo di papa Francesco

pp. 104 - € 11,50

EDB dehoniane.it

Belgio

Eutanasia anche per i minori



Il Belgio e l'Olanda sono stati i primi paesi al mondo a permettere l'eutanasia attiva, nel 2002. Da allora i casi sono notevolmente aumentati. È cresciuta anche la cerchia di coloro che la richiedono – compresi i minori. Cinque anni fa, il 13 febbraio 2014, il Parlamento di Bruxelles aveva votato a larga maggioranza a favore della liberalizzazione dell'eutanasia. Nonostante tutte le proteste. Da allora non esistono più limiti di età per poterla ottenere. Il dibattito era stato accanito: ci si chiedeva: sono in grado i bambini di cogliere la dimensione di questa decisione? La paura e la malattia consentono di prendere una decisione matura? Il nuovo regolamento è stato applicato per la prima volta nel 2016. Fortunatamente non ci sono molti bambini e giovani che si trovano in una situazione del genere, aveva affermato allora il presidente della commissione di controllo, l'oncologo Wim Distelmans. Ciò non significa però “che possiamo privarli del diritto a una morte dignitosa”.

Eutanasia anche per le sofferenze psichiche

Finora il Belgio è l'unico paese al mondo in cui i bambini con malattie incurabili possono ottenere l'eutanasia se lo richiedono espressamente e se sono in grado di farsene un giudizio. Il desiderio del bambino deve essere confermato da diversi esperti; anche i genitori devono essere d'accordo. In Olanda far morire su richiesta è consentito ai ragazzi superiori ai 12 anni e per i neonati con malattie incurabili. Prima del 2002 l'Olanda e il Belgio, erano stati i primi nel mondo, a legalizzare l'eutanasia per gli adulti. Nel 2009 seguì anche il Lussemburgo. I critici inizialmente ritenevano che l'eutanasia sarebbe stata consentita soltanto agli adulti ed entro limiti molto ristretti. Ora invece si osserva un significativo aumento del numero dei casi. Allo stesso tempo il numero di coloro che ne possono approfittare si è ulteriormente ampliato comprendendo anche i minori, le persone affette da demenza e da depressione. Mentre in Belgio nel 2003 si contavano 235 casi di eutanasia, nel 2017 il numero era già salito a 2.309. Nella maggior parte dei casi la ragione addotta è un tumore o una combinazione di malattie gravi e inguaribili; in 40 casi figura anche la malattia psichica. Il regolamento del Belgio ha fatto molto discutere perché è stata accolta la richiesta di persone che non erano malate incurabili, come

stabilisce la legge. Per esempio, un transessuale ha ottenuto l'eutanasia perché si sentiva infelice per il cambiamento di sesso che aveva effettuato. Anche la morte di due gemelli di 45 anni ha suscitato accese discussioni. Si trattava di due sordi dalla nascita che correvano il rischio di diventare poco alla volta ciechi. Nel marzo 2018 un medico belga si è dimesso dalla commissione di controllo, perché un paziente affetto da demenza aveva ottenuto l'eutanasia senza avere il testamento biologico. A chiederla, ha affermato il medico, era stata la famiglia.

La Corte suprema europea dei diritti dell'uomo sta attualmente occupandosi di un caso che riguarda la madre del belga Tom Mortier (professore di università) che ha ottenuto l'eutanasia nel 2012 in seguito a una malattia psichica. I parenti però erano stati informati solo a morte avvenuta. Secondo il figlio, la madre non era in fase terminale: aveva sofferto soltanto di malattie mentali passeggere.

Secondo i vescovi cattolici del Belgio c'è il pericolo del crollo della diga: per i malati di demenza, hanno affermato, si potrebbe, per esempio giungere al punto in cui l'eutanasia diventa semplicemente la soluzione generalizzata – per pietà. Anche l'eutanasia per i minori potrebbe essere considerata “normale” non appena l'eventuale malattia sia ritenuta da tutti per così dire “inaccettabile”. (KNA, 13 febbraio 2019).

Stati Uniti

Le nuove vocazioni alla vita religiosa

Come si presenta oggi il profilo del giovane o della giovane che negli Stati Uniti abbraccia la vita religiosa? Come è nata in loro la vocazione e quale il terreno che l'ha favorita?

A queste domande ha risposto uno studio recente del Centro ricerche CARA (Centro per la Ricerca Applicata all'Apostolato) della *Georgetown University* di Washington, effettuato per conto della Conferenza episcopale tra le comunità religiose cattoliche del paese.

La ricerca ha preso in considerazione il profilo di 70 religiosi e 96 religiose che hanno emesso i voti perpetui nel 2018. Il primo dato emerso è che in Nordamerica, come del resto in tutto il mondo occidentale, c'è una grave carenza di nuove vocazioni. L'80% delle comunità e degli istituti, che hanno risposto all'inchiesta, non hanno avuto lo scorso anno alcuna professione perpetua. Il 13% ne ha avuto una sola e soltanto il 7% due oppure di più.

Grande è stata sottolineata l'importanza della famiglia nella crescita della vocazione: più dei due terzi degli intervistati hanno affermato di avere ambedue i genitori cattolici; il 45% di avere quattro o più fratelli e il 34% di essere cresciuti in famiglie di tre o quattro figli. Inoltre è emerso che la metà di questi giovani religiosi

aveva frequentato una scuola elementare cattolica. E per quanto riguarda la formazione, due terzi erano in possesso del diploma di baccalareato; il numero dei diplomati maschi (79%) era maggiore di quello delle donne (65%). Inoltre, tre quarti venivano da un'esperienza professionale.

Quasi tutti hanno segnalato l'importanza che ha esercitato in loro la pratica della vita cristiana: il 91% dei professi perpetui ha dichiarato di aver partecipato regolarmente prima dell'ingresso a incontri di preghiera, con al centro l'adorazione eucaristica. Importanti sono stati anche la recita del Rosario, gli esercizi spirituali e un padre o accompagnatore spirituale. Un ruolo altrettanto decisivo hanno avuto i colloqui personali e l'incontro con dei modelli: il 78% degli interpellati ha dichiarato infatti di avere conosciuto delle persone che con il loro esempio lo ha persuaso ad entrare nella vita religiosa.

Un'alta percentuale di religiosi (88%) ha dichiarato di aver partecipato, prima dell'ingresso, a un fine settimana vocazionale oppure di aver fatto esperienza per un certo tempo in comunità.

Tra le proposte che li hanno maggiormente coinvolti è stato l'invito "come and see" (vieni e vedi) che molte comunità religiose hanno rivolto ai giovani per far conoscere il convento e la vita religiosa e fare chiarezza sulla propria vocazione. È stata segnalata anche l'importanza dell'esperienza di incontro personale con dei religiosi, quale fattore determinante per la conoscenza di sé.

I Vescovi dell'Europa

I robot non sono uomini

La tecnologia dei robot continua a svilupparsi. Ciò pone la società davanti a grandi sfide: come gestire queste macchine apparentemente intelligenti? I vescovi cattolici dell'Europa (COMECE) in un



documento, reso pubblico lunedì 4 febbraio, si sono dichiarati contrari che, nella legislazione, venga riconosciuta ai robot e ad altri sistemi autonomi – come si sta tentando di fare – una loro personalità giuridica. Le ragioni sono spiegate nel documento della Commissione episcopale europea, appena reso pubblico, sulla "robotizzazione della vita", intitolato *Robotization of Life Ethics in View of New Challenges*.

L'attuale tendenza della robotizzazione – sottolinea il

documento – si sta sviluppando nel contesto di una «crisi antropologica» in cui l'identità dell'uomo è messa radicalmente in questione. I limiti dell'essere umano non sono più accettati, mentre, allo stesso tempo, si notano crescenti sforzi per giungere a trattare i robot come persone moralmente autonome. Per questo, è importante, nel rapporto tra persone e macchine, mettere sempre bene in risalto la priorità e la dignità della persona umana sulle macchine.

Gli autori del documento rifiutano di considerare i robot come persone con diritti autonomi. Si oppongono pertanto al parere espresso, qualche tempo fa, dal Parlamento europeo in senso favorevole ad attribuire un particolare *status* personale giuridico a determinati sistemi autonomi ben sviluppati. «La responsabilità che sta a fondamento di una personalità giuridica può essere esercitata soltanto dove esiste la capacità dell'esercizio della libertà», rispondono gli autori del documento; «la libertà è qualcosa di più dell'autonomia».

Nei riguardi del mercato del lavoro, il documento sottolinea che l'impiego della robotica ha effettivamente dei vantaggi economici, tuttavia spesso non manca di effetti negativi sui gruppi di giovani e di lavoratori non qualificati. Pertanto, ribadiscono di non poter dare «un assenso incondizionato ed entusiasta a queste nuove tecnologie»; nello stesso tempo, però, rifiutano un categorico ripudio.

L'*Osservatore Romano*, commentando questa notizia, nell'edizione del 6 febbraio scorso, scrive che, secondo la dottrina sociale cattolica «una persona umana è una persona umana e un robot è un robot». Si tratta – si dirà – di un'osservazione di un'evidenza lapalissiana. «Ma non così tanto, evidentemente, in tempi segnati dal rapido sviluppo di nuove tecnologie basate sull'intelligenza artificiale. Tecnologie che sempre maggiore spazio conquistano nella vita di tutti i giorni, con benefiche e, fino a poco tempo fa, insperate ricadute soprattutto in settori tanto delicati come per esempio quello medico».

Ma – prosegue il quotidiano vaticano – «emblematica» è la recente approvazione, da parte del Parlamento europeo, di una risoluzione sul *Civil Law Rules on Robotics*, che propone di attribuire lo *status* di «persone elettroniche» – nei fatti qualcosa di molto simile alla personalità giuridica – ai robot più sofisticati e autonomi, e quindi addirittura di ritenerli responsabili per risarcire eventuali danni che potessero causare. La stessa risoluzione raccomanda che tale «personalità elettronica» sia applicata ai robot che assumono decisioni autonome o interagiscono con terze parti in modo indipendente.

Questo – si domanda l'*Osservatore Romano* – è un modo per sollevare i produttori di robot dalle loro responsabilità? Ad ogni modo, si tratta di una rivoluzione che richiede, come minimo, una riflessione approfondita.

a cura di **Antonio Dall'Osto**

LA FONTE DELLA VITA

La Fonte della Vita — tutto con lettere maiuscole — è Amore e Gioia. È fatta così la mia relazione con Dio? Se è Amore e Gioia, devono essere godute... ne godo? Se quando pensi a Dio non sorridi, a quale Dio stai pensando? Quando senti la parola «Dio», cosa nasce dentro di te? Che corda risuona nel tuo intimo? Una formazione eccessivamente dottrinale ci ha fatto perdere delle esperienze bibliche importanti come quella del Salmo 34: «Gustate e vedete com'è buono il Signore», o quella del Salmo 84: «Il mio cuore e la mia carne esultano nel Dio vivente». A partire da questa stessa esperienza di vita in profondità, possiamo avvicinarci al vangelo e alla persona di Gesù. Gesù è l'autocomunicazione di Dio, Dio che si dà a noi in ciò che umanamente ci può essere dato. La nostra professione di fede cristiana sarà il frutto dell'aver sperimentato che la vita e il messaggio di Gesù in noi sono «verità». Quando ci rendiamo conto che siamo «letti» nella nostra esperienza interiore dal vangelo, quando percepiamo una «coerenza» tra la nostra propria esperienza e l'esperienza di Gesù, quando scopriamo che stiamo vivendo una «sintonia» con lui, siamo pronti a riconoscere Gesù come il Cristo. È qui che «diventiamo» cristiani e il mistero prende il nome di Abbà. [...] In tal modo, il cristianesimo sarà meno una «dottrina», una «religione» in più nel mercato delle religioni, per essere una vita, con lo spirito di libertà, novità e freschezza che percepiamo in Gesù di Nazaret. La parola di Gesù ci porta a dissepellire la nostra sete di Vita e ci rende coscienti che dentro di noi zampillano corsi d'acqua: «Se qualcuno ha sete, venga a me, e beva. Dal suo grembo sgorgheranno fiumi di acqua viva» (Gv 7,37-38). Lo Spirito è l'acqua che ci dà Gesù - viene qui prefigu-



rata la scena del Calvario, nella quale ci verrà detto, con un'immagine stupefacente, che dal costato di Gesù sgorgheranno acqua e sangue — e lo Spirito è l'acqua che scaturisce nel profondo di ognuno di noi. L'Acqua di vita sgorga in ogni essere umano; Gesù le dà il nome. In tal modo, ci apre una via verso Dio, diversa da quella delle religioni. La sua è una via che non passa attraverso il tempio, ma attraverso la vita e, in particolare, la vita del fratello bisognoso: «Avevo fame e mi avete dato da mangiare...». Non parte dalla legge, ma dalla vita; perciò se il cristianesimo non è vita, non è niente. «Dai loro frutti li riconoscerete»: anche noi possiamo sapere com'è la nostra fede se facciamo attenzione a come ci trasforma. [...] Una volta che sentiamo palpitare la vita dentro di

noi, immersi nella sua sensazione forte e calda, ci lasciamo «introdurre» in essa e ci chiediamo qual è la sua «origine»: da dove viene? Non dobbiamo ricorrere alla nostra testa per cercare risposte, ma piuttosto lasciarci entrare nella sensazione della vita, «scalzi» e con le mani aperte, accogliendo ciò che qui a mano a mano viene a disvelarsi. È un movimento opposto alla cattura, alla conquista, all'avidità, al consumismo. È il movimento della gratuità. [...] Dall'amore stiamo nascendo incessantemente e tutto quello che siamo è dono dell'amore che ci viene dato. Ancorarsi nell'amore rende possibile l'incontro con Dio, che è amore, per «lasciarsi plasmare» da lui.

Enrique Martínez Lozano
da *Le radici della preghiera*
Esercizi di vita spirituale
EDB, Bologna 2019



SINODO DEI GIOVANI

Interrogativi alla vita consacrata

Relazione tenuta da p. Lorenzo Prezzi, direttore di "Testimoni", all'assemblea dei religiosi/e di Bologna, il 2 febbraio, in occasione della giornata della vita consacrata.

A tre mesi dall'assemblea sinodale sui giovani (*I giovani, la fede e il discernimento vocazionale*), qual è la recezione di noi consacrati? Non è solo l'interrogativo consueto di ogni elaborazione del magistero (anche se manca ancora l'esortazione apostolica post-sinodale). L'attenzione al sinodo si raccomanda per la distanza della nostra esperienza credente dalla condizione giovanile. Sono pochi i giovani e le giovani presenti nell'assemblea e sono pochi, sempre meno, i giovani che partecipano alla vita della Chiesa. Almeno in Occidente. Se il cambiamento di mentalità delle generazioni ha assunto ritmi vorticosi cosa potranno dire le nostre attempate comunità in merito? Vi è la tentazione di delegare ad altri l'intera questione e di starsene tranquilli nel proprio guscio. È una reazione comprensibile, ma che sconta una duplice fragilità: da un lato lo sperpero dei carismi che lo Spirito ha diffuso nelle nostre vite come non avessero più nulla da dire e, dall'altro, la sordità nei confronti del mondo giovanile e delle sue ricerche spirituali.

I giovani si allontanano

Tutte le indagini sociologiche degli ultimi lustri convergono nel mostrare la continuità dei processi di secolarizzazione delle nostre società anche se l'esito non è tendenzialmente né l'ateismo né l'agnosticismo. La domanda religiosa ha preso altre vie e come l'acqua nei percorsi carsici non sgorga più là dove uno se l'aspetterebbe. Armando Matteo sottolinea l'intuizione di Charles Taylor quando costata il movimento «da una società in cui era virtualmente impossibile non credere in Dio, a una in cui la fede, anche per il credente più devoto, è solo una possibilità umana tra le altre. Posso magari ritenere inconcepibile l'idea di abbandonare la mia fede, ma esistono altre persone, ivi comprese alcune che mi sono particolarmente care, e il cui stile di vita non posso in tutta onestà respingere come semplicemente depravato, cieco o indegno, che non hanno fede (o quanto meno non hanno fede in Dio o nel trascendente)». Purtroppo però la novità di quest'ora della storia non si

annuncia unicamente in questa trasformazione della scelta del credere, in una delle tante possibilità dell'esistenza umana; quella del credere diventa, in verità, giorno dopo giorno, una scelta minoritaria; di più, diventa una opzione di cui non essere più orgogliosi e fieri. Se ci fu un tempo in cui era la professione di ateismo ad essere guardata con sospetto, oggi è quella di fede che attira su di sé una valutazione sinistra. È una scelta possibile, ma sospetta.

Il distacco o la diffidenza verso ogni forma di autorità religiosa è un distacco dal modo prevalente in cui le Chiese e le istituzioni religiose hanno sin qui gestito il sacro. È l'insofferenza verso una proposta religiosa e morale che sembra negare la libertà e lo sviluppo personale. Ne consegue il disaccordo con l'etica sessuale predicata dalla Chiesa, il rigetto della funzione disciplinante della religione, la non accettazione dell'approccio autoritario della Chiesa ecc. Commentando l'ultima indagine Istat sulla pratica religiosa (2015) Franco Garelli sottolinea non tanto i 29% di coloro che hanno una pratica regolare, ma quello che succede nelle diverse età. Nell'arco di un decennio il gruppo che si è più assottigliato è quello dei giovani fra i 18 e i 24 anni (un -30%). Lo stesso è avvenuto per gli adulti dai 55 ai 59 anni mentre le altre coorti di età hanno cali fra il 20% e il 10%. La disaffezione giovanile è più scontata, ma non lo è il mancato ritorno alla fede delle generazioni più adulte. Come a dire che i giovani smettono di frequentare e lo fanno per sempre. È per certi tratti emblematico il racconto autobiografico di Emmanuel Carrère nel volume *Il Regno* (Adelphi 2015) in cui racconta il suo ateismo, la scelta successiva di credere dentro la Chiesa cattolica e poi la scelta di andarsene verso sponde agnostiche. Termina con una espressione suggestiva: «Ti abbandono Signore, tu non abbandonarmi».

Vita consacrata: non pervenuta

Non credo ci sia bisogno di molte parole per constatare la scarsa presenza di giovani (alcuni e alcune davvero eccellenti) fra le nostre file consacrate. Dopo una significativa crisi alla fine dell'800 e una lenta ripresa all'inizio del '900 le famiglie religiose hanno conosciuto una formidabile crescita nei decenni a metà del '900 fino agli anni '70 quando è cominciato un calo che non è occasionale ma di sistema. Le religiose hanno perso in 50 anni la metà dei loro effettivi e quelle che restano hanno una età media assai alta. Così i religiosi anche se i numeri sono un po' meno severi. Giovanni Dal Piaz ne ha studiato in profondità le motivazioni. È del tutto insufficiente pensare che la crisi sia di carattere congiunturale nella speranza che il flusso vocazione possa riprendere come prima o similmente a prima. In realtà il panorama è assolutamente nuovo, una svolta nella sensibilità religiosa destinata a durare a lungo. Vi è anzitutto un profondo mutamento della dinamica demografica. Le famiglie hanno meno figli (con problemi crescenti per la stabilità dell'intero sistema) e lo stato realizza un percorso pubblico di formazione scolastica che sostituisce i seminari e le scuole apostoliche. Un secondo fat-

tore è l'affermarsi di una visione secolarizzata della vita che già abbiamo accennato in precedenza. Il credere ha oggi un carattere probabilistico, leggero e incerto. Un giovane crede "probabilmente" in Dio, ma è poco interessato alle appartenenze ecclesiali, soprattutto quelle più profilate e impegnative come appunto la consacrazione religiosa. Inoltre la Chiesa è percepita come una istituzione opaca, mentre è assente la sua comprensione sacramentale, misterica e spirituale. A tutto questo si aggiungono mutamenti interni alla Chiesa, come il venir meno dello stato di perfezione per quanto riguarda la vita consacrata e il ruolo sacrale per quanto attiene alla scelta presbiterale. Si è moltiplicato il ventaglio di vocazioni possibili. Oltre alla famiglia, al sacerdozio e alla vita religiosa vi sono gli impegni nel volontariato, nell'*Ordo virginum*, nell'eremitismo, nel diaconato permanente, nel movimentismo laicale, nelle fraternità diocesane. In ogni caso, anche nei giovani più vicini alla vita ecclesiale lo spazio per una vocazione religiosa sembra mostrare più ostacoli che opportunità. Pesa in particolare il celibato, la solitudine e la definitività della scelta. C'è una evidente ritrosia a riconoscersi in una ipotesi vocazionale classica, mentre se si pensa a una partecipazione ecclesiale la si ipotizza piuttosto nel volontariato, nella flessibilità dell'impegno, nelle reversibilità delle scelte limitando al massimo lacci e laccioli giuridici e vincoli istituzionali.

ERMINIO GIUS

Compassione



Bibbia
e psicoanalisi
per uno studio
della società

PREFAZIONE DI
EUGENIO BORGNA

pp. 224 - € 18,50

EDB

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

Assemblea pre-sinodale

Anche il sinodo dei giovani, come tutti i precedenti, ha una sua scansione. Annunciato il 15 ottobre 2016, si avvia con il documento preparatorio (*Lineamenta*) il 13 febbraio 2017, con un successivo incontro dei responsabili della pastorale giovanile (5-7 aprile 2017), un seminario di esperti (10-15 settembre 2017), l'*Instrumentum laboris* (8 maggio 2018) e poi la celebrazione assembleare a Roma 3-28 ottobre 2018. Gli elementi più originali sono stati i due seminari internazionali e il coinvolgimento di alcune decine di migliaia di giovani grazie ai *social*, ma in particolare l'assemblea pre-sinodale dei giovani (19-24 marzo 2018) che ha raccolto 300 giovani da tutto il mondo, facendo fare a loro una «prova» del sinodo di qualche mese dopo. Hanno concluso con delle «proposizioni» come si usa nei sinodi il cui peso è visibile nella ripresa dentro il documento finale del sinodo.

Se il primo guadagno è stata l'apertura a tutti i giovani (credenti e no), il secondo è il riconoscimento della nuova dislocazione della coscienza giovanile. Pur nell'enorme diversità dei luoghi, delle culture e delle storie, la

La percezione dell'insufficienza dei percorsi formativi tradizionali è diventata evidenza.

percezione dell'insufficienza dei percorsi formativi tradizionali è diventata evidenza. L'azione della famiglia, della scuola e della Chiesa non basta più. «Ho l'impressione – ha detto un giovane al papa – di non aver realmente costruito una colonna vertebrale, mentre vorrei costruire una fortezza nel mio cuore. Voglio poter scegliere e avanzare, ho questa volontà nel profondo, ma

non so da dove cominciare. Può indicarmi un cammino da prendere?». La coscienza, «il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli è solo con Dio» (*GS*, 16) viene certo alimentata dalle tradizionali agenzie, ma è messa alla prova dalle fragilità delle famiglie, dalla distanza della scuola rispetto al compito educativo, dall'insofferenza verso l'istituzione ecclesiale. Essa trova conforto nei gruppi dei pari, nelle

filosofie alternative, nei *social networks*. Lì si affrontano i momenti cruciali: «decidere il nostro indirizzo di studi, scegliere la nostra professione, decidere ciò in cui credere, scoprire la nostra sessualità e fare le scelte definitive per la vita». Nelle reti non c'è alcuna parola d'autorità; ciò che convince è il dialogo e il consenso. I gestori delle reti trasformano le informazioni raccolte nella materia prima più preziosa, commerciabile, redditizia, ma sono indifferenti al destino del singolo. Se i *social* hanno il potere senza precedenti di unire persone geograficamente distanti e di offrire una formazione altrimenti irraggiungibile, favoriscono anche l'isolamento, la pigrizia, la desolazione. «Gli spazi digitali ci rendono ciechi alla fragilità dell'altro e ci impediscono l'introspezione». Se all'autorità si sostituisce il dialogo e il consenso, temi di particolare urgenza come l'aborto, la sessualità, la convivenza, il matrimonio richiederebbero «che la Chiesa cambiasse i suoi insegnamenti o, perlomeno, che fornisse una migliore esplicazione e formazione su queste questioni».

Quattro temi del documento finale

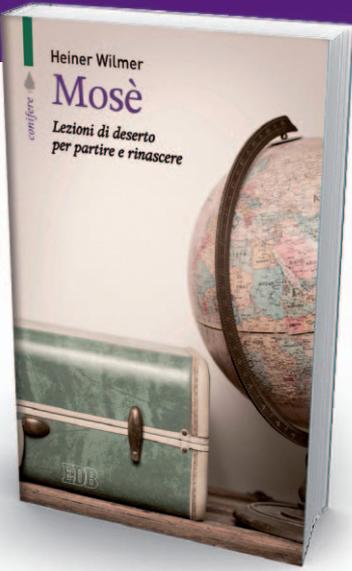
A distanza di qualche mese dalla conclusione del sinodo non si registra una particolare attenzione, non comparabile quantomeno a quella che ha seguito i sinodi sulla famiglia e alle attese riguardo al prossimo sinodo sull'Amazzonia. Il tema, invece, lo merita. Credo anzi che una certa afasia sia legata alla difficoltà di mettere mano alla questione giovanile e al «non detto» su alcuni punti di carattere culturale e morale. Lo sfondo del documento finale del sinodo è l'icona dei discepoli di Emmaus. «Abbiamo riconosciuto nell'episodio dei discepoli di Emmaus (*Lc* 24, 13-35) un testo paradigmatico per comprendere la missione ecclesiale in relazione alle giovani generazioni». Gesù cammina con loro, li interroga, ascolta e li introduce alla interpretazione di quanto è accaduto in base alle Scritture. L'insieme dei lavori e il testo finale hanno una triplice scansione: il riconoscimento del contesto in cui i giovani sono inseriti evidenziandone i punti di forza e le sfide; una seconda parte interpretati-

HEINER WILMER

Mosè

Lezioni di deserto per partire e rinascere

pp. 200 - € 18,50



EDB

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

va che fornisce alcune chiavi di lettura (la giovinezza come dono, la vocazione, l'accompagnamento, il discernimento); la terza raccoglie le scelte per una conversione spirituale, pastorale e missionaria.

Sulla scorta dell'assemblea semestrale dei superiori generali (*Testimoni* 1/2019 p. 1) sintetizzerei in quattro elementi l'interesse del sinodo per la vita consacrata: la vocazione, il discernimento, l'accompagnamento e il protagonismo giovanile.

1. La vocazione è un singolare intreccio fra scelta divina e libertà umana. Va pensata fuori da ogni determinismo e da ogni estrinsecismo. Non è un copione già scritto né per quanto riguarda la vocazione familiare né per le altre (da quella professionale a quella civile). La vocazione è la vita stessa così come si struttura in relazione con Dio e gli altri. «Il dono della vita consacrata, nella sua forma sia contemplativa che attiva, che lo Spirito suscita nella Chiesa ha un particolare valore profetico in quanto è testimonianza gioiosa della gratuità dell'amore» (n. 88). La fraternità è scuola di comunione, centro di preghiera, luogo di testimonianza e di dialogo fra le generazioni e le culture. «Se in alcune regioni sperimenta la riduzione numerica e la fatica dell'invecchiamento, la vita consacrata continua ad essere feconda e creativa anche attraverso la corresponsabilità con tanti laici». Tutte le vocazioni prendono forma nella Chiesa. Se lo Spirito è quello che le crea, il compito della Chiesa è di riconoscerle e alimentarle. Una chiesa sacerdotale, mistica e profetica, non può non essere solidale con il mondo, lasciandosi ferire da ciò che ferisce tutti e rallegrandosi da ciò che tutti rallegra. Purtroppo la parola vocazione oggi gode di cattiva fama. Ma proprio per questo va riscattata aiutando i giovani a cogliere la dimensione fondamentale di sentirsi amati da Dio. Questo impone alla vita consacrata una chiara comprensione della reciprocità delle varie vocazioni nella Chiesa. Ciascuna vive in relazione alle altre e grazie ad esse. Altro compito per noi è quello di chiarire quanto attiene al carisma e quanto appartiene alla funzione, cioè al servizio. La vita consacrata diventa segno se custodisce e alimenta la priorità del carisma ed elabora anticorpi in relazione al pericolo di un funzionalismo, cioè l'esaurimento della propria vita in un servizio o professione. Un delicato equilibrio che regola anche il rapporto con la Chiesa locale. Siamo del tutto interni alla Chiesa locale e ne respiriamo la vita, ma per essere davvero utili, dobbiamo custodire la nostra specificità e il nostro carisma spirituale. Una tensione salutare che dovrebbe abilitare i religiosi e le religiose ad un annuncio kerigmatico, a una testimonianza diretta e immediata di ciò che Gesù e l'Abbà rappresentano per noi. Vissuto, carisma, fraternità e fede adulta si impastano. Il contatto coi giovani, a partire dai giovani religiosi, ridefinisce l'impasto e apre a sfide anche generose e «impossibili».

La fraternità è scuola di comunione, centro di preghiera, luogo di testimonianza e di dialogo fra le generazioni e le culture.

2. Un secondo nucleo è attorno al compito dell'**accompagnamento**. Se la formazione della coscienza giovanile si forma anche fuori delle tradizionali agenzie formative (famiglia, scuola, gruppi) diventa importante ogni forma di accompagnamento. L'accompagnamento è un elemento chiave della spiritualità. Non è una tecnica, è piuttosto un'arte, un atteggiamento di vita spirituale che

spinge a uscire, ad andare verso le periferie, anche a costo di sbagliare. Il riferimento ai discepoli di Emmaus apre a un nuovo modo di essere Chiesa e di essere comunità. La piegatura individualista e narcisista del nostro tempo ha qualche riscontro anche nelle nostre pratiche di vita e nella conseguente scarsa disponibilità ad accompagnare altri e a farci accompagnare noi stessi. Il documento finale parla della comunità

come «il soggetto primo dell'accompagnamento» (n. 92). Sappiamo quanto la preghiera, la fraternità e il servizio ai poveri facilitino la fedeltà e il discernimento. Non dobbiamo perseguire un accompagnamento immediatamente finalizzato al reclutamento. Solo se è libero e liberante sviluppa una attrazione positiva, senza diventare proselitismo. Accompagnare significa da subito abilitare gli altri e in particolare i giovani a coinvolgersi po-

VITTORIO FUSCO

La gioia dell'ascolto

Incontri di avviamento alla lectio divina

pp. 248 - € 15,00



EADB

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299
www.dehoniane.it

sitivamente con i loro coetanei. «Nell'accogliere i giovani nelle case di formazione o seminari è importante verificare un sufficiente radicamento in una comunità (cristiana), una stabilità nelle relazioni di amicizia con i pari, nell'impegno di studio e di lavoro, nel contatto con la povertà e la sofferenza. Nell'accompagnamento spirituale è decisivo iniziare alla preghiera e al lavoro interiore, imparando il discernimento prima di tutto nella propria vita, anche attraverso forme di rinuncia e di ascesi» (n. 100). L'accompagnamento non è tecnica, ma arte artigianale. Volendo seriamente cambiare certi atteggiamenti ci si dovrebbe chiedere anche quanti giovani laici e laiche sono presenti normalmente nell'équipe formativa. Ci si dovrebbe interrogare su quale tipo di formazione permanente per i formatori, i direttori spirituali, gli stessi superiori.

3. «Il termine **discernimento** è usato in una pluralità di accezioni, pur collegate tra di loro. In senso più generale discernimento indica il processo in cui si prendono decisioni importanti; in un secondo senso, più proprio della tradizione cristiana, corrisponde alla dinamica spirituale attraverso cui una persona, un gruppo o una comunità cercano di riconoscere e di accogliere la volontà di Dio nel concreto della loro situazione». «Durante il sinodo abbiamo riconosciuto alcuni elementi comuni, che non eliminano le diversità dei linguaggi: la presenza di

Dio nella vita e nella storia di ogni persona; la possibilità di riconoscerne l'azione; il ruolo della preghiera, della vita sacramentale e dell'ascesi; il confronto continuo con le esigenze della parola di Dio; la libertà rispetto a certezze acquisite; la verifica costante con la vita quotidiana; l'importanza di un accompagnamento adeguato» (n. 104). Il discernimento ha a che fare con il cuore, con la coscienza e la sua formazione. Per certi tratti discernere implica pregare, impegnarsi in una lotta spirituale. «Il discernimento come dimensione dello stile di vita di Gesù e dei suoi discepoli permette processi concreti che puntano ad uscire dall'indeterminatezza, assumendo la responsabilità delle decisioni. I processi di discernimento non possono quindi durare indefinitamente, sia nei casi di percorsi personali, sia in quelli comunitari e istituzionali. Alla decisione segue una fase altrettanto fondamentale di attuazione e di verifica nella vita quotidiana» (n. 113).

4. Il quarto nucleo è quello del **protagonismo** giovanile. «La partecipazione responsabile dei giovani alla vita della Chiesa non è opzionale, ma un'esigenza della vita battesimale e un elemento indispensabile per la vita di ogni comunità. Le fatiche e fragilità dei giovani ci aiutano ad essere migliori, le loro domande ci sfidano, i loro dubbi ci interpellano sulla qualità della nostra fede. Anche le loro critiche ci sono necessarie, perché non di rado attraverso di esse ascoltiamo la voce del Signore che ci chiede conversione del cuore e rinnovamento delle strutture» (n. 116). I giovani «sono portatori di una inquietudine che va prima di tutto accettata, rispettata e accompagnata, scommettendo con convinzione sulla loro libertà e responsabilità. La Chiesa sa per esperienza che il loro contributo è fondamentale per il suo rinnovamento. I giovani, per certi aspetti, possono essere più avanti dei pastori» (n. 66), anche se non possono fare a meno di loro e delle comunità. Vi è l'urgenza di passare dal "fare per i giovani" al "fare con i giovani". Il sinodo è stato un continuo appello a guardare con simpatia e a coinvolgersi con i giovani, fino a riconoscerli come luogo teologico, come realtà da cui partono autentici appelli di Dio per la sua Chiesa. L'ansia di un loro ostinato indottrinamento perseguito nel passato e ancora vivo in molti atteggiamenti deve lasciare lo spazio a un camminare assieme, ad una condivisione di gioie e fatiche. Per noi religiosi e religiose è un appello ad alleanze intergenerazionali che sono di importanza capitale per il futuro. Anche per sfuggire da atteggiamenti clericali e di potere.

Provocanti e provocati

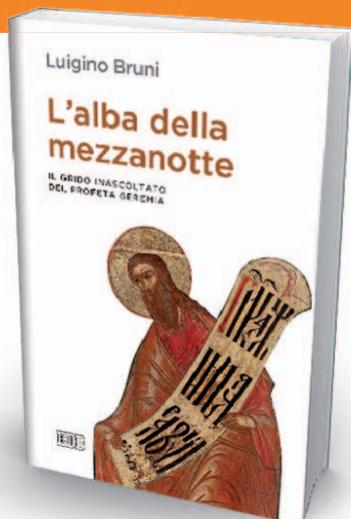
Il confronto con il mondo giovanile sollecitato da uno dei più radicali cambiamenti antropologici innestato dalla triplice biforcazione globalizzante, numerica e genetica può trovare nella vita consacrata, estranea e quasi contrapposta a ogni forma di sapienza contemporanea, un corrispettivo intrigante. Noi religiosi e religiose siamo «fuori del mondo», non supportati da alcuna plausibilità della comunicazione globale. Per molti siamo semplici

LUIGINO BRUNI

L'alba della mezzanotte

Il grido
inascoltato
del profeta
Geremia

pp. 248 - € 18,00



EDB

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

epigoni di un mondo tramontato. Sappiamo dalla nostra tradizione cosa significa «volare nel vuoto». Già Lutero aveva con rigore e durezza annullato anche il legame più solido, quello con la Scrittura e la vita cristiana. Per il riformatore i voti dei consacrati sono opposti alla Parola di Dio, sono contro la fede e contro la ragione: un monumento alla volontà luciferina di meritare la grazia. A cinque secoli di distanza certo il giudizio suona superato, ma esso rimane l'attacco più radicale che la vita religiosa abbia conosciuto. Una storia e una condizione che permette una vicinanza simpatetica con i volteggi plurimi e senza rete a cui sono soggette le generazioni più giovani. Faccio tre esempi.

Anzitutto il rapporto con la propria sessualità. Anche senza considerare le deduzioni più radicali della teoria di genere, la sessualità per i giovani non è solo un destino biologico ma anche un condizionamento storico e, almeno in parte, una scelta. Nessuna delle generazioni precedenti l'ha vissuta così. Noi, come religiosi, scegliamo di modellare una sessualità, accettata e ricevuta come dono, ad un esito di infertilità e a un «non esercizio» di relazione fisica. Noi comprendiamo i diversi sbocchi e le molte inquietudini che accompagnano le domande sul proprio fisico e il suo significato scommettendo sui simboli (segno del Regno che viene) piuttosto che sugli impulsi. Liberi quindi, ma senza per questo essere prigionieri di nuove ideologie, come mostra un giudizio provocatorio, netto e discusso di sr. Noelle Hausman: «Nel momento in cui le donne rassomigliano sempre più agli uomini e gli uomini alle donne ci si può domandare se i dinamismi narcisistici, omosessuali e infantili di onnipotenza che è necessario rapire all'altro (parlo in quanto donna) non abbiano investito in molti aspetti la vita consacrata. Ora uno dei problemi più difficili per la Chiesa di domani non sarà la questione del ruolo delle donne, ma quella del posto ancora lasciato agli uomini per essere se stessi secondo Dio». «Per essere come l'uomo la donna impone così all'uomo di essere meno che se stesso. E l'uomo, per una sorte di affezione al contrario dona alla donna di accedere con lui al mondo narcisistico ove ciascuno rende l'altro infecondo a forza di rassomigliargli». Un secondo esempio è quello della convivenza interreligiosa. Per i giovani è un dato e la normalità. Senza l'interrogazione sul significato. In particolare del fondamentalismo islamico. È evidente l'intollerabilità della violenza in nome della fede, ma quello che l'Occidente non capisce e teme è che la fede rappresenti quell'incondizionato della coscienza che può chiedere anche l'offerta della vita come il martirio. L'assolutezza avvicina e divide le due fedi. Il religioso sa che la propria scelta incondizionata attinge a una verità sempre perfettibile perché essa è la persona di Gesù e il suo insondabile mistero. Prende quindi sul serio l'assolutezza altrui e ne alimenta lo scavo interiore convinto che i semi del Verbo e l'onesto confronto con le culture del moderno possa favorire il meglio della loro tradizione.

Un terzo esempio è sul versante dei modelli familiari. Dopo l'approvazione della legge sui *pacs* (in Italia, le unioni civili) ci si chiedeva in Francia se le comunità religiose non andassero collocate dentro i *pacs* nell'ana-

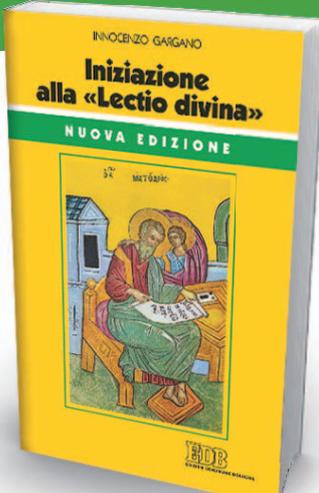
grafe civile. Conviventi i primi, conviventi anche i religiosi. Una forma di vita evangelica nata al finire del terzo secolo diventava nella grammatica burocratica una delle forme più recenti di vita familiare. I difficili e complicati rapporti amorosi delle nuove generazioni hanno alimentato la pluralità dei modelli di convivenza familiare. La forma «paradossale» di una famiglia – comunità religiosa che non nasce dalla carne e dal sangue dovrebbe evitarci lo spavento davanti alla nuova realtà sociale. In qualche maniera la vita consacrata potrebbe interpretarla per accompagnarne gli sviluppi di maturazione a partire dalla propria identità: forma altra e compatibile rispetto alla famiglia cristiana. Una distanza e una intenzionalità, fra comunità religiosa e matrimonio cristiano, capace di ridare alla famiglia tutta la sua potenza di progetto e di sogno.

Esempi paradossali certo, ma credo utili per farci capire che la lontanissima esperienza delle giovani generazioni è meno estranea di quanto possa apparire e dialogare con essa può essere utile ad apprezzare il dono che il Signore ci ha fatto. «Spazio alla legge delle beatitudini – suggerisce papa Francesco – alla gioia e alla libertà che la novità del Vangelo ci porta. Il Signore ci dia la grazia di non rimanere prigionieri, ma ci dia la grazia della gioia e della libertà che ci porta la novità del Vangelo».

Lorenzo Prezzi

INNOCENZO GARGANO

Iniziazione alla «Lectio divina»



NUOVA EDIZIONE

pp. 152 - € 13,00

E

D

B

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299
www.dehoniane.it

DESIDERIO E SEQUELA

Padre Stefano Zamboni, docente di teologia morale all'accademia Alfonsiana e alla Pontificia Facoltà *Marianum* di Roma, propone una interessante riflessione sulla vita morale, nell'intento di farla riscoprire come «un'avventura avvincente in cui si mette in gioco il senso della propria vita e della testimonianza a Dio». Partendo dalla domanda del giovane ricco che chiede a Gesù che cosa deve fare per avere la vita eterna, il percorso si snoda in varie tappe che portano dal rispetto di una legge per la vita, alla consapevolezza di avere in dono una vita da figli, comprensibile solo alla luce dell'alleanza di Dio con l'uomo. Per questo, «il fatto che noi siamo pensati, creati e redenti in Cristo deve essere assunto dalla nostra libera decisione, in una vicenda di progressiva trasformazione. L'essere e l'agire del cristiano si deve sempre più identificare con l'immagine di Cristo che portiamo in noi».

Per una morale attraente e liberante

Solo una morale che si comprenda come vita in Cristo è davvero attraente e liberante. «Lo scopo della vita morale non è infatti la non trasgressione dei comandamenti, ma la possibilità di vivere da figli nel Figlio». E questa possibilità ci è data dall'alleanza di Dio con il suo popolo. Attraverso la sua alleanza, Dio educa il suo popolo: lo accompagna indicandogli il cammino nel deserto; lo libera dal giogo dell'oppressione e della morte; «dona se stesso in quanto Dio del popolo e dona a questo popolo il "cammino" per entrare e rimanere in rapporto con lui; raccoglie il popolo nascente intorno a un progetto comune, a un modo di vivere insieme». Sono tutti passaggi di vita che la Parola di

Dio e la sua grazia, rendono attuali per noi e chiedono – prima che un esame di coscienza – una educazione della coscienza.

Compito di tutta la vita

Riconoscere che l'educazione della coscienza è un compito di tutta la vita significa distaccarsi da una concezione della coscienza diffusa in passato, quando la si presentava «come una specie di organo che aveva semplicemente il compito di obbedire a delle norme assolute». Invece la coscienza ha carattere essenzialmente evolutivo. Essendo relazionale, sperimenta dei condizionamenti derivanti sia dalla propria "storia" sia dall'ambiente circostante. Formare cristianamente la coscienza significa assumere sempre più consapevolmente e liberamente la forma di Cristo. Per assumere la forma di Cristo, per conformare la coscienza a lui, è necessario imparare ad abitare due luoghi. Il primo è la Chiesa, in cui si ricevono la Parola di Dio e i sacramenti; è il luogo in cui impariamo ad uscire da un rapporto individualistico con Dio per aprirci alla comunione dei discepoli di Cristo. L'altro luogo in cui abitare è la storia, nella quale Dio parla attraverso i «segni dei tempi». Negli avvenimenti della storia la coscienza formata intravede Dio e l'appello della sua volontà.

Discernimento e senso del peccato

Formare la coscienza comporta anche esercitare una costante opera di discernimento. Il discernimento è necessario per poter vivere le esigenze evangeliche nel concreto dell'esistenza. Ma le esigenze evangeliche spesso si scontrano con lo smarrimento del senso del peccato. «Una delle caratteristiche della nostra epoca, come già Pio XII notava in una sua celebre affermazione, è lo smarrimento del senso del peccato: - Il peccato del secolo è la perdita del senso del peccato-. Questa perdita consiste nel venir meno di una sensibilità di fronte a ciò che il peccato determina». L'uomo di oggi spesso non ritiene di dover essere salvato o reso giusto da Dio, non ne avverte il bisogno, anzi più facilmente imputa a Dio la responsabilità dell'imperfezione della sua creazione e del male presente nella storia. Da parte sua, l'uomo contemporaneo sperimenta, forse più che in passato, «sensi di colpa, sentimenti d'angoscia e di disperazione, ma li vive in una dimensione puramente psicologica». La redenzione a cui aspira non è più riscatto dal peccato, ma «pacificazione dei rimorsi e delle ossessioni, controllo degli impulsi distruttivi. In tal modo, il senso del peccato ha lasciato il posto al senso di colpa e la salvezza alla salute psicofisica».

Desiderio e incontro

Come il figlio prodigo, ognuno può sperimentare «nel fondo della propria coscienza la nostalgia di una riconciliazione» e decidere di tornare alla casa paterna nella certezza di un padre buono che aspetta e accoglie, per aiutare a vivere rapporti nuovi di libertà e gratuità, attraverso l'azione costante, progressiva dello Spirito di Dio. E il cammino si apre a una dimensione di speranza, come attesa per gustare la gioia dell'incontro; come pazienza per non soccombere al male; come invocazione per sintonizzare il nostro desiderio con il desiderio di Dio. Dio è un Tu che chiama per nome; all'origine della fede non ci sono verità astratte ma una persona che parla. La fede è la risposta a questa parola. E per rispondere bisogna ascoltare. La fede è ciò che mi consente di vedere l'essenziale della vita: la presenza di Dio in me e nel mondo.



Stefano Zamboni
Desiderio e sequela
Breve introduzione alla vita morale

EDB, Bologna 2019, pp. 112, € 9,50

Anna Maria Gellini

André Wénin
Il miracolo del mare

EDB, Bologna 2019, pp. 96, € 9,50

Il racconto del passaggio del mar Rosso (*Esodo 14*), rivela proprio un passaggio dalla morte alla vita, il momento nel quale Dio spezza le catene del suo popolo, liberandolo non solo dalla schiavitù dell'Egitto, ma anche dalla complicità interiore con i suoi oppressori, dalla paura e dalla morte simboleggiata dalle potenti acque del mare. Prefigurazione della risurrezione di Gesù, ma anche del battesimo che associa il credente alla morte del suo Signore, affinché partecipi alla sua risurrezione e sia una nuova creatura, questo passo è servito anzitutto da matrice alla maggior parte dei testi biblici che evocano la salvezza donata da Dio al suo popolo. Il libretto, pur nella sua



brevità, fa risaltare con intensità la centralità di Dio, nel gioco della tensione narrativa, nel punto di vista degli israeliti sui fatti, che si aprono alla gioia col canto di vittoria e la sorpresa finale di Miriam e le donne.

Gianni Festa
Pierre Claverie

EDB, Bologna 2019, pp. 120, € 13,00

Diciannove tra consacrate, sacerdoti e monaci (tra cui i trappisti di Tibhirine) della Chiesa algerina, assassinati tra il 1994 e il 1996 a causa della loro fedeltà al Vangelo e al popolo algerino in mezzo al quale avevano scelto di restare, nonostante le minacce della violenza islamista, sono stati beatificati a Orano, in Algeria, l'8 dicembre 2018. Con loro è stato beatificato anche Pierre Claverie, domenicano, vescovo di Orano, ultimo ad essere ucciso: quando vennero uccisi i primi religiosi cristiani, lui scelse di parlare forte e chiaro, sapendo bene il rischio della vita. Il domenicano G. Festa, postulatore generale, ha raccolto i nume-

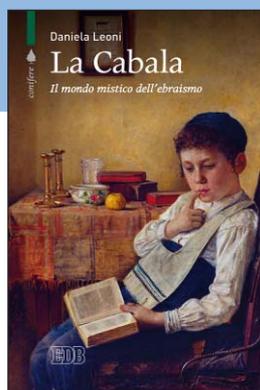


rosi contributi di chi lo ha conosciuto da vicino, per ricordare la testimonianza luminosa del suo impegno pastorale, della sua costante attenzione al dialogo interculturale e interreligioso, della sua teologia, della sua spiritualità e la fecondità del dono della sua vita.

Daniela Leoni
La cabala

EDB, Bologna 2019, pp. 184, € 17,00

«L'incapacità di distinguere i due significati diversi della Cabala nel contesto ebraico e in quello cristiano europeo è uno dei motivi di fondo che spiegano la confusione che accompagna ancora oggi l'uso del termine e l'interpretazione della dottrina». Il termine «Cabala» deriva dall'ebraico: *qabbalah* (dalla radice *qbl*, «ricevere», «accogliere») significa semplicemente «tradizione» e più precisamente «tradizione che si riceve». Già nei testi rabbinici si usa la radice *qbl* per indicare la recezione della Legge da parte di Mosè. L'Autrice, insegnante di letteratura chassidica all'ISSR di Modena, propone un percorso molto approfondito e



interessante sul pensiero mistico-esoterico dell'ebraismo, sulla trascendenza e immanenza di Dio nella mistica ebraica, sul significato simbolico dell'alfabeto ebraico e sul problema del male nella Cabala e nell'arte.

Enrique Martinez Lozano
Le radici della preghiera

EDB, Bologna 2019, pp. 216, € 17,00

Sacerdote e psicoterapeuta, Lozano propone percorsi e strumenti concreti per giungere alla realizzazione dell'esperienza spirituale e per riconciliarsi con una ricerca spirituale che, piuttosto che sforzi eroici, richiede il consenso a una presenza salvifica e amorevole che ci viene donata gratuitamente. C'è un costante riferimento al distacco, all'abbandonarsi, all'umiltà e alla necessità dell'amore del prossimo come atteggiamenti fondamentali. Ma tutto avviene alla presenza del Signore, tutto è guidato, risanato, unificato dal suo Spirito e messo costantemente a confronto con il Vangelo, per progredire nell'esperienza di Dio. Nella preghiera, non cerchiamo noi stessi, né di vivere un'esperienza individuale; piuttosto, ci lasciamo incontrare da colui che prende sempre l'iniziativa, perché ci ha amato per primo. Ciò significa che ci accostiamo a Dio per lasciarci fare, lasciarci ricevere, lasciarci amare, progredendo anche nell'esperienza del silenzio. Ma «non potremo fare esperienza della fonte della vita, se non ci apriremo a noi stessi fino a sentire con gioia la nostra propria vita». Forse sarà necessario affrontare una storia di sofferenza, di blocchi o, semplicemente, di distanza dai propri sentimenti. In ogni caso, per arrivare a percepire la propria vita, in tutta la sua bellezza, la persona dovrà cominciare con l'accogliersi in maniera incondizionata, con il «dialogare» con se stessa fino a stabilire una relazione amichevole e caritatevole nella quale si senta a proprio agio nella propria pelle. In realtà, in molti casi, il dialogo dovrà avvenire con il «bambino interiore» che è in ciascuno di noi, un dialogo che sarà fecondo solo nella misura in cui il «bambino» che c'è in noi potrà sentirsi compreso e riconosciuto come buono e importante. «Vivere presenti a se stessi è la condizione necessaria per viverci presenti a Dio». Ed è l'inizio dei passi per fare esperienza della preghiera come incontro con il Risorto, per fare esperienza del vangelo, per passare dall'individualismo alla comunione, per risistemare al giusto posto noi, gli altri e il mondo nell'esperienza di Dio.



ANDRÉ WÉNIN

Il miracolo del mare

Narrazione e poesia
nella Bibbia

pp. 96 - € 9,50



ROBERTO MAIER

Il fondo delle parole

Poesia
ed esperienza spirituale

PREFAZIONE DI GIOVANNI TRABUCCO

pp. 200 - € 18,00